

Cesare Saletta

Per il revisionismo storico contro
Vidal-Naquet

AAARGH

Graphos - Campetto 4 - 16123 Genova, Collezione di studi e documenti storici diretta da Arturo Peregalli. La compra de questo libro da une libreria e fortamente consigliata..

AAARGH

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata, dal Segretariato internazionale dell'Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerres et d'Holocaustes (AAARGH). L'indirizzo elettronico del segretario è <aaarghinternational@hotmail.com>. L'indirizzo postale è: PO Box 81 475, Chicago, IL 60681-0475, Stati Uniti.

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro et di lavoro. Pensiamo que sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa. Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo. Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivio la responsabilità degli altri testi consultabili su questo sito. In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in esi vivono, poichè non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:<Oguno ha diritto alla libertà di opinione e di expresssione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia> (Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

[7] Benché non sia mancata l'attenzione -- iniziata, ormai tanti anni fa, con una trasmissione della televisione svizzera di lingua italiana, nella quale Robert Faurisson compariva oscurato da un drappo inquietante, e sulle pagine di "Storia illustrata" -- non si può dire che vi sia stato un dibattito italiano sulle posizioni degli storici detti "revisionisti" - specialmente riguardo alla questione dell'Olocausto. Di fatti clamorosi, a cominciare dalla prefazione di Noam Chomsky ad un volume di Faurisson, ne sarebbero successi, e tali da stimolare anche qualche diatriba, stagionale magari, peroenergica. Invece se ne continua si a parlare, nel senso che capita di vedervi fare riferimento, ma in modo occasionale, generico e disinformato.

Destinatari ovvii di un discorso che nega i mezzi e l'entità dello sterminio degli ebrei da parte del nazismo parrebbero essere quegli uomini di una destra estrema cui preme riabilitare i fascismi europei non solo come artefici di un ordinamento statale protagonista di chissà quali novità politiche e sociali, ma innanzi tutto come forze ideali ancora di attualità. A questo proposito, non ci si può nascondere che esiste pure chi, più estremo, è di fatto refrattario ad ogni revisione ed esalta lo sterminio come un programma che non ha potuto ancora realizzarsi completamente. Il revisionismo storico ha attecchito invece presso alcune frange, soprattutto francesi, di quello che si usava chiamare "gauchisme". All'inizio, come già era accaduto con Chomsky, si è trattato di difendere, vincendo magari non pochi attriti psicologici, la libertà della ricerca e delle opinioni anche quando fossero rivoltanti; in seguito - soprattutto a mezzo di Pierre Guillaume e della Vieille Taupe - di comprometersi in una ricerca della verità, costi quel che costi, che si è rapidamente trasformata in una campagna di informazione. E proprio ciò che è mancato in Italia, insieme all'inesistente ricezione accademica.

L'olocausto è una materia che non si riesce a maneggiare con disinvoltura. Succede di dover riprendere nella propria coscienza temi che sembravano definitivamente sviluppati, per nulla problematici, certi, terribili. Gli argomenti degli storici revisionisti, per quanto possano urtare le suscettibilità ideologiche dei più, sono tuttavia molto semplici: la mancanza, salvo accenni che possono diventare significativi solo pregiudizievole, di documenti nazisti che provino la pianificazione dello sterminio in massa degli ebrei; i dubbi che sussistono sulle testimonianze, per le condizioni in cui sono state date; l'implausibilità del meccanismo dello sterminio (leggi camere a gas) così come fino ad oggi è stato raccontato. Sono argomenti che si dispongono nel senso delle regole di base dell'indagine storiografica, come di ogni metodologia giornalistica o giudiziaria seria, volta ad accertare i fatti.

E per questo che risposte isteriche, anche se comprensibili, sono fuori luogo. Se si pensa che si possano dare spiegazioni a ciò che fra i revisionisti è considerato materiale inutilizzabile, sospetto o addirittura fantasioso, è bene darle fondando la polemica sui fatti, riconoscendo cioè come legittimi quei dubbi che si ammettono per quello che sono in qualsiasi indagine che si rispetti. Ogni resistenza porta invece acqua al mulino di chi ritiene che su questi argomenti una "grande menzogna" effettivamente ci sia stata.

L'autore dei testi qui raccolti, che trattano degli scritti di Pierre Vidal-Naquet, rappresentante di punta del campo antirevisionista, ha militato in quell'ala della "sinistra comunista italiana" che si è soliti definire semplicisticamente "bordighista". Non chiediamo di condividere le certezze cui è giunto. L'argomento è di quelli che

richiedono (come egli peraltro ha presente) l'uso sistematico del dubbio. Si vedrà comunque che non vi è nulla di specioso o di esibizionistico nei testi e sarà bene che al dubbio, che da solo puopoco, si accompagni la riflessione.

Prefazione

[9]

Menzionando due dei brevi scritti che qui raccolti rivedono la luce dopo essere usciti privatamente tra l'85 e l'87 Vidal-Naquet ha creduto di dover rilevare che, essendosi, a suo dire, il revisionismo italiano sviluppato - cosa di cui egli è il solo ad avere notizia - intorno a "due personaggi", uno di sinistra (saremmo noi) e l'altro di destra (il riferimento è a Carlo Mattogno), era al personaggio di destra, e non invece a quello di sinistra, che le "Annales d'Histoire révisionniste" (1), pur pubblicate da una casa editrice di sinistra rivoluzionaria, avevano aperto le loro pagine (2). Il *gros bonnet* tira così in ballo una circostanza sulla quale è opportuno che ci si fermi: facendolo ci sarà dato sia di chiarire i motivi che hanno determinato i compagni della Vieille Taupe, la casa editrice delle "Annales", a prender parte a quella campagna revisionistica in cui è spettato loro un ruolo primario, sia di situare nella debita luce l'impegno pubblicistico erogato con oracolare intermittenza dall'"antichista impancatosi mentore civile" per combattere un fenomeno intellettuale, e politico, che turba i sonni di lui e di parecchi altri.

Con la sua osservazione Vidal-Naquet mira ad accreditare presso i meno avvertiti tra i suoi lettori l'immagine che egli vuole loro suggerire delle pretesa evoluzione, o, piuttosto, involuzione politica della Vieille Taupe. Questa sarebbe partita da "Socialisme ou Barbarie" per approdare ad un'impresa - quella revisionistica, appunto - in cui gli originari intenti di sinistra sarebbero confluiti, dimentichi di se stessi e smarrendosi irremissibilmente, con le pulsioni antisemitiche sia dell'estrema destra (varietà vetero e neo-nazista e varietà cattolico-integralista), sia di una parte del mondo islamico. Diciamolo subito: è un'immagine falsata da cima a fondo. L'esigua particella, non già di verità, ma di non-inverosimiglianza sulla quale essa fa leva si riduce al fatto che si puolegittimamente congetturare che sia a destra, e all'estrema destra, piuttosto che a sinistra che fino ad ora abbia trovato accoglimento quella revisione della leggenda olocaustica - la leggenda, cioè, dello sterminio di milioni di ebrei che sarebbe stato attuato in esecuzione ad un piano etnocida e per mezzo specialmente di camere a gas appositamente costruite in alcuni lager (3) -- cui la Vieille Taupe ha consacrato le sue energie dalla fine degli anni '70 in avanti: tutto qui. Questo stato di cose, quand'anche lo si potesse senz'altro dire *reale* anziché *legittimamente congetturabile*, si sarebbe pur sempre in diritto di considerarlo soggetto a modifica, ossia provvisorio; e i segni di una modifica nel senso auspicabile da sinistra non mancano, a parte la circostanza che in Francia, grazie a Paul Rassinier, antico militante del Pcf passato nel '34 al partito socialista e che socialista rimase sempre (pur facendo espressa professione di antimarxismo: il che ci separa da lui nel modo più netto, anche se la *grosse tête*, con il fastidioso pressapochismo che le è peculiare, ci presenta come discepoli di lui (4)), il revisionismo, di cui egli fu il capostipite, ha sempre avuto un'udienza, marginale se si vuole, ma non trascurabile nella sinistra non irreggimentata elettoralisticamente: circostanza cui fa suggestivo riscontro l'atteggiamento di distacco tenuto dalla *Nouvelle Droite* come tale e nel suo insieme. Il revisionismo ha di fronte a sé una lunga strada da percorrere, non solo per quanto concerne l'approfondimento dello specifico tema in rapporto al quale è sorto (e sotto questo profilo esso puoventare acquisizioni di straordinaria importanza, nel negare oscurantisticamente le quali un Vidal-Naquet fa strame della sua qualità di

studioso e si associa ad una compagnia che di certo non gli invidieremo), ma, e ancora più, per quanto concerne la recezione delle sue conclusioni da parte di chi fino ad ora a esso è rimasto estraneo od ostile; e tale, particolarmente in Italia, è il caso dei più tra i militanti delle residue sinistre rivoluzionarie.

O non ne sanno nulla, ed è quello che si constata con la maggior frequenza, oppure ne hanno sentito vagamente accennare e sono passati oltre; e, questo, vuoi perché non hanno colto le implicazioni che dal loro punto di vista la questione è suscettibile di avere (le abitudini mentali diffuse nell'ambiente, e che hanno tanta parte nella soggettiva incapacità di operare per una prospettiva di superamento di una condizione minoritaria, non li predispone, bisogna riconoscerlo, a cogliere queste implicazioni), vuoi perché nel loro atteggiamento nei confronti dei regimi totalitari di destra sopravvive molta dell'eredità di quella linea di sinistra *convenzionale* il cui antifascismo, anche nei suoi aspetti più radicali, ha sempre sofferto del limite di stare tutt'intero, anche se non senza contraddizioni intime, all'interno della dialettica tra le forme nelle quali il capitale esercita il suo dominio politico: da cui la sopravvivenza di un riflesso condizionato che li induce a rigettare ogni tematica che *appaia loro* intrinsecamente di destra (il che non significa affatto che lo sia). Questo punto esige un chiarimento di ordine generale; ci sia perció consentito di allontanarci per un attimo dall'argomento per precisare che, senza aver mai, in precedenza, pensato il contrario, da lungo tempo noi che scriviamo andiamo sostenendo che ai fini dello sviluppo, e meglio sarebbe oggi dire: della rinascita, della lotta di classe - il reinstaurarsi della quale è epocalmente messo in forse nella maniera più grave dall'interferenza di processi (si pensi, ad esempio, all'afflusso massivo dell'immigrazione afroasiatica, che va ponendo le premesse demografiche e sociali di una tragica sostituzione della *lotta tra le razze* alla *lotta di classe*) che troppo spesso, per non dire di regola, da sinistra rivoluzionaria vengono considerati con la solita, vecchia cecità preparatrice di fallimenti futuri e in uno spirito di desolante incoscienza - ci si deve augurare che la democrazia borghese abbia, sì, pieno campo a dispiegare tutto il suo squallore e tutta la sua degradazione, ma senza portare alla ricomparsa di regimi assimilabili a quelli che abbiamo conosciuto nell'interguerra, giacché l'esito più certo di una svolta siffatta sarebbe il soffocamento dei germi di ripresa della lotta anticapitalistica e il rinverdimento di quelle illusioni democraticistiche contro la possibilità di ricaduta nelle quali un'esperienza di mezzo secolo non è valsa a vaccinare sul serio neanche cioche ancora residua di forze antisistema: quando, or sono settant'anni, Bordiga affermava che il peggior prodotto del fascismo sarebbe stato l'antifascismo manifestava una percezione sicura dell'avvenire. Caldeggiando l'opera di revisione siamo, quindi, lontani quanto più non si potrebbe dal civettare retrospettivamente con i prototipi di regimi nel cui riaffacciarsi vedremmo il prodromo della peggiore delle iatture. Cioposto, crediamo che *multinazionalmente* e *transnazionalmente* enormi interessi - ora probabilmente fatti più aggressivi dal venir meno della bipolarità Usa-Urss, dalla riunificazione tedesca, dal pur problematico ruolo dell'Europa, e della Germania nell'Europa, dagli attriti tra i partners europei - premano senza posa, ben consapevoli, anche senza aver letto Orwell, del fatto che "chi controlla il passato controlla il futuro", per l'enfatizzazione della scelleratezza di quei prototipi, e innanzitutto di quello nazista, adoperandosi a far sì che il passato non passi davvero mai e mettendo, come ieri se non di più, sul loro conto non solo cioche essi fecero (e che non era, poi, granché diverso da ciodi cui si macchiarono e di cui hanno continuato a macchiarsi i loro avversari del '39-45 (5)), ma anche cioche essi, magari,

sarebbero stati moralmente capacissimi di fare -- non era certo di umanità che erano ricchi... -, ma che nondimeno non fecero.

La critica revisionistica non solo è meritevolissima di quel rispetto che non va mai lesinato alla capacità di andare controcorrente quando l'andare controcorrente corrisponda ad altro che non sia soggettivismo imbecille o estetistico prurito di *épater le bourgeois*, ma è altresì meritevolissima di attenzione sia per i risultati cui mette capo sul terreno della conoscenza storica (risultati che, *su quello stesso terreno*, tanto più ci sembrano apprezzabili quanto meno riescono graditi al nulla lardoso e sonoro corrispondente alla seconda carica istituzionale della nostra repubblica borghese), sia in quanto costituisce un efficace strumento per evidenziare alcuni di quegli interessi, e non dei minori, a partire dall'individuazione puntuale delle forze da cui, oltre che dalla persistenza dei miti dell'antifascismo e del resistenzialismo, è alimentata la reazione rabbiosa che essa si trova di continuo a fronteggiare. Gli interessi cui ci riferiamo non sono, sia chiaro, solo ebraici (e questi, d'altro canto, non sono ridicibili a quelli, peraltro ingentissimi, che l'opinione pubblica israeliana, convinta bensì della realtà del genocidio, ma smagata, motteggia usualmente come *Shoah-business*: il che ci riporta a "la vigna che rende così bene"); e, per non lasciare spazio a equivoci, aggiungeremo che sarebbe gravemente mistificante parlare degli ebrei come dei *rois de l'époque*, come faceva ai tempi di Luigi Filippo e dell'*enrichissez-vous!* Alphonse Toussenel, lo storico fourierista della *féodalité financière*, per il quale, del resto, *juifs* erano anche i protestanti, gli inglesi e gli olandesi; ma che in misura cospicua siano interessi non già degli ebrei, ma della élite economica ebraica, della porzione ebraica della élite economica mondiale, è incontestabile.

Tacciarci di antisemitismo per questa e siffatte constatazioni sarebbe tanto idiota quanto tacciare di antisemitismo un Carlo Cattaneo che, mentre criticava le interdizioni legali di cui erano vittime gli israeliti, non mancava di ricordare come all'epoca calcoli attendibili indicassero in loro i detentori dell'ottava parte del numerario esistente nel mondo. Sarebbe somma ipocrisia fingere di non vedere che, nella forma storica assunta dal capitalismo nel mondo euroamericano, questa porzione della élite, integrata come forse nessun'altra nell'economia e al tempo stesso autosegregata socialmente in base ad un criterio di specificità culturale, ha acquisito un peso che non ammette sottovalutazioni: uno dei frutti avvelenati di cui ci gratifica il capitalismo sinistramente sopravvissuto alla fase storica nella quale il proletariato sembroavviato a distruggerlo a breve o a medio termine è il riproporsi di una questione ebraica. A questi interessi, il cui centro di gravità è negli Usa, si intrecciano quelli specificamente sionisti; e gli ambienti sionisti (a proposito dei quali, così come a proposito della élite economica ebraica, non ci stancheremo di ripetere, contro ogni ossessione antisemita, che sarebbe arbitrario fare tutt'uno di essi e di quelli ebraici in genere, per deplorabilmente appiattiti che i secondi siano sui primi in forza di un groviglio di equivoci carico di possibili conseguenze nefaste) sono permanentemente mobilitati in funzione antirevisionistica in una con quella élite e con gli esponenti intellettuali di quei settori dell'ebraismo che si muovono in un'ottica di apartheid: a tale riguardo valga per tutti il nome di quell'autentico tarantolato che è Elie Wiesel. Nella frenesia antirevisionistica di tutto questo mondo traspare la piena consapevolezza del fatto che lo sbriciolamento del suo mito di fondazione toglierebbe ad Israele la possibilità, preziosa sotto ogni rapporto, di far pesare sul mondo intero o poco meno il rimprovero di una corresponsabilità nel prodursi di una tragedia la quale **nei termini consacrati dalla vulgata olocaustica** non ebbe luogo mai. Tragedia vi

fu, ma, per minor sventura, si articolò in termini del tutto diversi, in meno peggio, da quelli fissati nel mito.

Com'è evidente, le "Annales" non sono state né sarebbero potute essere una rivista di sinistra rivoluzionaria. Ma nemmeno sono state una rivista cui si potesse attribuire una fisionomia politica nel senso proprio della qualificazione. *Sul piano politico non hanno rappresentato nulla che assomigliasse ad una convergenza.* Sono state, invece, il punto d'incontro di individualità eterogenee per formazione, di sinistra non meno che di destra, e ciascuna di queste individualità rappresentava esclusivamente se stessa. Cio che va sottolineato è che, così come l'impegno operoso della Vieille Taupe aveva infranto di colpo al cadere degli anni '70 il monopolio per l'addietro esercitato dalla destra sulla tematica revisionistica, così questo punto d'incontro (e con esso uno spazio di libertà) veniva ad esistere grazie ad un'iniziativa di sinistra: vogliamo dire grazie ad un'iniziativa che era di sinistra non solo per riflesso della posizione inequivoca del gruppo editore, ma per essere sottesa dal convincimento che, indipendentemente dalle opinioni soggettive di questo o di quello tra i revisionisti, dai dati che essi fanno emergere emana una sollecitazione, tanto più pressante quanto più è imponente il materiale conoscitivo ormai accumulato in questa ricerca, ad una ripresa di quella riflessione sul ruolo della menzogna nell'ordine sociale borghese che accompagnò sempre il pensiero e la prassi del movimento socialista ai tempi in cui era assiomatico che "dire la verità fosse rivoluzionario" (Lassalle) e che "la verità fosse di sinistra" (Rassinier); ai tempi, cioè, in cui, partecipi, ad onta dell'enorme distanza che sotto tutti i profili immaginabili intercorreva tra di loro, del medesimo clima e del medesimo convincimento, Pietro Gori poteva porre in epigrafe alla sua edizione del *Manifesto dei comunisti* il detto evangelico secondo cui "voi conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" e Lenin dava il nome di *Pravda* al giornale dei bolscevichi. Da quella persuasione il pensiero socialista non si è discostato neanche nei decenni del disastro, e Bordiga continuava a definire la verità come il solo ossigeno della rivoluzione. Questo convincimento può, certo, venire irriso da filosofi di varia osservanza, ma non è minimamente affetto da quell'ingenuità di cui gli ha spesso fatto carico la faciloneria dei suoi critici.

Esso ha una precisa base filosofica (ci si permetta la digressione) e poggia sulla coscienza del fatto che, stanti i condizionamenti storici e sociali di ogni sforzo inteso a ottenere una rappresentazione approssimativamente esatta dei nessi interni a ciò che è materia di esperienza sensibile, il conseguimento di questa rappresentazione è subordinato, oltre che all'impiego di strumenti logico-sperimentali adeguati, all'assunzione in ogni ciclo storico di un punto di vista socialmente definito come quello correlato a interessi obiettivamente non suscettibili di entrare in conflitto con il livello di conoscenza che, indipendentemente da ogni considerazione di essi, si può conseguire in quella data congiuntura storica; dal che discende che, nel ciclo segnato dal contrasto tra capitale e lavoro, il punto di vista che può coniugare obiettività e partitarietà è quello attingibile quando ci si collochi sulla linea esprime la dinamica storica di quegli interessi che non sono soggetti a venir lesi da un qualsivoglia sapere reale, in quanto qualsivoglia sapere reale è omogeneo a quello stesso sapere che permette di prevedere (in via morfologica, avrebbe detto Antonio Labriola) il loro soddisfacimento avvenire dallo sviluppo delle contraddizioni connaturate al modo di produzione capitalistico, base della forma-limite di società divisa in classi. Ma rappresentazione tendenzialmente esatta di ciò che è materia di esperienza sensibile non è altra cosa che quella che si usa designare con l'espressione

verità. Tra *verità* e *interessi di fondo della lotta per il socialismo* non c'è contrasto per la buona ragione che obiettivamente non puoesserci. Non v'è dubbio possibile: quando "la verità, che era di sinistra, si rifugia a destra e all'estrema destra", come parve a Rassinier che stesse accadendo, questo significa infallibilmente che la sinistra versa in uno sfacelo gravissimo. La scommessa storica è che anche da questo sfacelo, che data dagli anni '20, dal mancato estendersi all'Occidente della Rivoluzione d'Ottobre e dal conseguente Termidoro staliniano, essa si risolleverà.

Che, in specie, la verità sull'asserito sterminio abbia una potenzialità eversiva, non solo rispetto a quella "soluzione" reazionaria della questione ebraica che è il sionismo, ma altresì rispetto alla persistenza - persistenza non in forma di semplici relitti depositati dalla storia passata, ma come elementi costitutivi di una mentalità ben radicata e diffusa - degli orpelli ideologici sovrapposti nel '39-'45 dalle potenze "democratiche" ai loro appetiti imperialistici, lo dimostra la sordida persecuzione condotta -- soprattutto nel paese di Vidal-Naquet -- contro i revisionisti, ai quali è imposto il cimento di dimostrare con la loro tenuta che "il coraggio consiste nel cercare la verità e nel dirla" (Jaurès). C'è bisogno di precisare che l'intellettualità democratico-borghese, quella stessa che paventa il sonno della ragione, quella stessa che si riempie la bocca di liberalismo e neoilluminismo, non trova nulla da ridire a proposito di questo accanimento repressivo? La viltà della categoria è notoria. Quello che mette conto di notare -- non certo ai fini di una constatazione di impensabili convergenze politiche -- è l'obiettiva ironia di uno stato di cose nel quale, in concreto, i diritti della ragione li difende, piaccia o non piaccia, *anche* gente di destra: quelli, cioè, tra i revisionisti che, in quanto privati, hanno idee di destra e che, quando mantengono il loro revisionismo sul piano della serietà senza attendersene la riprova di un'immaginaria "cospirazione ebraica", si mettono poi - ma questo è affar loro - in contraddizione con una delle storiche componenti del loro mosaico ideologico.

Uno spazio di libertà, abbiamo detto. Più all'immediato, infatti, l'iniziativa concretatasi nelle "Annales" si prefiggeva di offrire una possibilità di espressione a *ricercatori* sottoposti all'ostracismo più rigoroso da parte dell'intero establishment politico, giornalistico, accademico e culturale: si trattava, senza dubbio, di un obiettivo minimale, ma questo obiettivo rappresentava la precondizione del progredire di un insieme di conoscenze reali, e dunque dell'utilizzazione politica di esse. E a partire di qui che va considerata la faccenda del trattamento preferenziale che, a prestar fede alla *grosse tête*, la Vieille Taupe avrebbe usato al personaggio di destra rispetto a quello di sinistra.

Il Mattogno, oltre che un personaggio di destra, è qualcosa più che un revisionista. Il vedere i suoi lavori apparire per i tipi de La Sentinella d'Italia e de La Sfinge (ma noi, pur non conoscendolo, sappiamo di passi da lui fatti or è qualche anno, e rimasti infruttuosi, in tutt'altra direzione) ci reca un disappunto non inferiore a quello che ci procura il sapere che egli vota, o votava, radicale (6). Ma, in definitiva, il giudizio che si dovrà dare di quei lavori non lo si potrà far dipendere da quello che si riterrà di dare della soggettività politica del loro autore. Sarebbe incredibilmente ingenuo immaginare che tra questa e quelli non viga un rapporto, e un rapporto stretto; sarebbe non meno ingenuo pretendere che l'esistenza di un tale rapporto abbia come necessaria conseguenza quella di invalidare la loro sostanza. Se la sostanza sarà invalidata, lo sarà da altro, non certo da questo. Senza il minimo dubbio, i convincimenti politici del Mattogno avranno avuto parte nel determinare i suoi

interessi intellettuali: questo dovrà indurre ogni persona sensata a considerare i lavori di lui con la massima circospezione, con la massima diffidenza, anzi; non, però, a rigettarli *a priori*, per sospettabile che sia un revisionismo che si accompagni ad un orientamento di destra. Li si rigetterà se sarà dato di toccare con mano che quei convincimenti non hanno avuto parte soltanto nel suscitare quegli interessi, ma hanno anche interferito nell'indagine: ad esempio, suggerendo al Mattogno di fare sua, tra le varie conclusioni che si potevano trarre da un certo insieme di elementi, quella che meglio si adattava ai suoi pregiudizi, se ha dei pregiudizi, e di farla sua solo per questo.

Tutto quello che si può esigere da un ricercatore è che la sua tendenziosità, che è un fatto naturale e comune a tutti, non superi un limite del genere. I suoi lavori il Mattogno li pubblica: con ciostesso li espone, e si espone, al giudizio dei lettori, ivi compresi, e siano benvenuti, quei lettori dei quali si deve supporre che non siano propriamente ben disposti nei confronti della tesi che egli sostiene. A questi lettori non mancherà, magari, la possibilità di bollarlo come falsario, ma per farlo debbono essere in grado di dimostrare -- di *dimostrare* -- che egli si macchia di falso. Non provarcisi neanche e dare per inteso che quei lavori sarebbero squalificati per le opzioni ideologiche dei loro autori o, addirittura, per la loro propria essenza sarebbe un fare carta straccia, non diciamo dell'intelligenza, diciamo dell'umile buon senso. Eppure, per quattro quinti o, piuttosto, per nove decimi la polemica antirevisionistica di Vidal-Naquet si regge su di un presupposto siffatto. A quei lavori, come a quelli di qualunque altro revisionista, bisognerà almeno gettare un'occhiata per capire come li si debba catalogare: se come esercizi di fantascienza o, all'opposto, come ricerche non manifestamente prive dei requisiti della ricevibilità; e della ricevibilità di un'indagine nessuno - neppure un professore della Sorbona - può decidere né in base alla soggettività del ricercatore né in base alla natura dell'oggetto dell'indagine; se se ne volesse decidere in base a questo secondo criterio, che è quello usualmente, e interessatamente, applicato alle indagini dei revisionisti, ci significherebbe conferire a certi temi lo statuto di tabù. Sembrerà un'invenzione, ma in Francia a tanto si è effettivamente arrivati quando si è varata una legge che imbavaglia chi non è disposto a giurare sulla storicità dell'olocausto: non siamo ancora alla pratica brezneviana dell'internamento sistematico dei dissenzienti in manicomio (7), ma la logica sottostante è la medesima. E, allora, nasce un interrogativo, invero di soluzione non ardua: nella defunta Urss era la nomenklatura che si intendeva tutelare, ma nella Francia degli anni '90 quali interessi sono tanto forti da ottenere, in deroga all'indirizzo generale della legislazione del paese, una protezione così gelosa e, diciamolo, così scandalosa? Nessuno, ma proprio nessuno, si è ingannato: il bavaglio è stato imposto perché, con possibile pregiudizio di quegli interessi, gli antirevisionisti erano paurosamente a corto di argomenti e perché, quindi, l'alibi del "dibattito che era escluso" era sempre meno sostenibile.

Queste conclusioni non troveranno d'accordo, ciova da sé, Vidal-Naquet, ma dalle considerazioni che le precedono non potrà decentemente disconvenire chi, come lui, non ha esitato a farsi *grand patron* di un Jean-Claude Pressac sorvolando sulla circostanza che il Pressac (senza essere mai stato un revisionista, checché ne dica il luminare) è un naziskin di mezza età e badando, per contro, solo alla circostanza che, a differenza di quelle del Mattogno, le ricerche del naziskin di mezza età sembrano convalidare -- il che, però, è tutto fuor che pacifico (8) -- qualcosa che assomiglia, anche se un po' molto da lontano, all'ortodossia sterminazionistica; ma se, per

implicito o per esplicito, ne disconverrà (ne ha già subite tante di violazioni, la decenza!), allora bisognerà ammettere che due e due fanno quattro e che Vidal-Naquet offre la palmare dimostrazione del fatto che si puoessere colonne portanti dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales e nello stesso tempo nutrire una ben singolare idea e della ricerca scientifica e della libertà della medesima. La cosa era già nota dal 1979.

Quello che il sant'uomo lascia virtuosamente in ombra è che a tutt'oggi il Mattogno rimane l'unico studioso che l'Italia abbia dato al revisionismo, mentre è stato di tutta evidenza fin da principio come chi qui scrive non sia se non un semplice lettore che ha sentito la necessità di dar voce alla persuasione maturata in lui dopo che aveva preso coscienza dei reali termini del problema; e questa persuasione si è irrobustita via via che egli ha constatato cioche chiunque puoconstatare solo che lo si metta sull'avviso, vale a dire che l'ortodossia cui tanto tengono l'ellenista, lo Stato-ghetto israeliano e i suoi *legati in partibus infidelium* è risoluta a perpetuarsi ricorrendo, quando altri mezzi riescano insufficienti, alla calunnia, alla frode, alla sopraffazione e alla violenza spregiudicatamente impiegate ai danni di chi, servendosi dei normali metodi dell'analisi e della critica storica, di nient'altro che di quei metodi contro la cui applicazione (è necessario batterlo, questo chiodo) nessuno trova alcunché da ridire quando si tratta di un qualsiasi problema che non sia quello della persecuzione nazista, vuol controllare la fondatezza di quell'ortodossia.

Ora, la calunnia, la frode, la sopraffazione e la violenza sono tutte cose per vedere le quali il gros bonnet non ha avuto bisogno di guardare al di là dei confini francesi: i magistrati, rarissime eccezioni a parte, ligi fino all'assurdo alle pressioni esercitate dalle sfere ministeriali da cui dipendono o solleciti per proprio conto a non urtare suscettibilità che vanno risparmiate ad ogni costo; le innumerevoli angherie amministrative; una stampa che non ci pensa due volte a disonorarsi col ricusare ogni effettivo diritto di replica a chi da essa viene attaccato nella maniera più velenosa; firme illustri del giornalismo (democratico, che diamine!) che si sono espresse in termini che erano un invito appena camuffato, quando pure era camuffato, all'aggressione fisica; l'emendamento antirevisionistico fatto oscenamente scivolare di soppiatto, nottetempo, all'insaputa della commissione parlamentare competente, dal guardasigilli Chalandon in un progetto di legge contro lo spaccio di stupefacenti; la legge liberticida Fabius-Gayssot che reprime duramente ogni pubblica espressione di idee revisionistiche erigendo le "verità" olocaustiche di Norimberga a dogmi dell'ordinamento repubblicano; la vita resa impossibile alla Vieille Taupe; il vetrioleggiamento di Michel Caignet; l'atroce pestaggio inflitto a Faurisson da squadristi delle organizzazioni paramilitari sioniste che sapevano di poter contare sulla sperimentata disattenzione della polizia; l'auto imbottita di esplosivo con cui venne eliminato a suo tempo François Duprat, che era, non c'è motivo di celarlo, un uomo di destra. Non c'è dubbio: tutti questi sono mezzi che provano, sì, qualcosa, e qualcosa di importante, ma contro chi li adotta, non contro chi li subisce; e lo stesso si dica della speculazione ogni giorno rinnovata sui sentimenti e le psicosi di chi dal dramma che investi l'ebraismo europeo durante la seconda guerra mondiale ha riportato ferite che lo stravolgimento di quel dramma ha reso, da gravissime che erano, insanabili: come si voleva che fossero. Dire le cose che abbiamo detto nell'85-87 aveva un senso qui da noi, dove il pubblico, e non solo il grande pubblico, era - se si eccettuano qualche isolato e la minuscola frazione che aveva letto Rassinier nell'ottica deformante della hitleroevolomania - all'oscuro di tutto. Ma il pubblico

francese non aveva alcun bisogno che gliel'andasse a dire un italiano: da un pezzo le aveva sotto gli occhi. Viceversa, gli studi del Mattogno, proprio perché tali, proprio perché accrescono un patrimonio di acquisizioni del quale noi non siamo se non dei fruitori, potevano e possono venir conosciuti con profitto anche fuori d'Italia. Il personaggio di sinistra confida che anche ad altri apparirà condivisibile questo suo giudizio: che bene fecero le "Annales" a non farsi guidare da considerazioni di schieramento e a pubblicare perciò quel che scriveva lo studioso, e non invece quel che scriveva il semplice lettore.

Ma qui quel che scriveva il semplice lettore puoforse avere una qualche utilità ancora oggi: qui la disinformazione continua ad essere massiccia e non mancano le cerchie in cui, all'opposto che nel suo paese, un Vidal-Naquet è considerato all'incirca come un guru. Fortunatamente non mancano, però, neanche gli indizi di un fenomeno che il guru e i suoi accoliti sembrano non aver messo in conto: la curiosità per il revisionismo è andata così crescendo dall'85, grazie proprio a ciò che se ne è conosciuto, quantunque in forma distorta, attraverso le astiose banalità del professore, che ci si puosolo compiacere del fatto che ora egli torni o che lo si faccia tornare alla carica. Non ci giureremmo, ma neppure ci sentiremmo di escluderlo: in futuro la *grosse tête* potrebbe passare per colui che più efficacemente di chiunque altro avrà agevolato lo sviluppo del revisionismo in Italia. Sarebbe un bel caso di eterogenesi dei fini!

Salvo correggere trascurabili errori di stampa, completare i dati bibliografici di una o due tra le opere citate e ripristinare nella sua integrità il passo di Bordiga riportato a p. 58, passo del quale nell'85 erano saltate alcune parole in fase di fotocomposizione, lasciamo gli scriterelli che seguono così com'erano; alcune note a pie' di pagina, accompagnate dall'indicazione tra parentesi dell'anno corrente, segnalano qualche inesattezza, chiariscono qualche punto particolare, ecc. In appendice un articolo di Robert Faurisson risalente al 1988 fornisce al lettore una buona panoramica delle conoscenze acquisite negli studi revisionistici sul finire del decennio passato.

Cesare Saletta

Note

(1). Uscite in 8 fascicoli tra la primavera dell'87 e quella del '90; li si puorichiedere alla Vieille Taupe, B.P. 9805, 75224 Paris Cedex 05. Cessate le "Annales", è subentrata la "Revue d'Histoire révisionniste", della quale sono apparsi 6 fascicoli tra maggio-luglio del '90 e maggio del '92. Anch'essa è tuttora disponibile: "Revue d'Histoire révisionniste", B.P. 122, 92704 Colombes Cedex (Francia).

(2) P. Vidal-Naquet, *Les Assassins de la mémoire*, La Découverte, Paris, 1987, p. 210, n. 64; trad. ital.: *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, 1993, p. 158, n. 64. Il libro -- nel quale figurano anche vecchie cose, e tra esse (rivisto nel maggio dell'87: quasi fosse roba intorno alla quale mettesse conto di lavorare) il penoso saggio dell'81 -- prende il titolo da un nuovo scritto, pp. 97-136, la cui lettura va raccomandata a chi voglia rendersi conto della pneumatica vacuità dell'argomentare dell'antichista. Il climax la *grosse tête* lo raggiunge con una considerazione di cui non vogliamo

defraudato il nostro lettore: "bisogna acconciarsi al fatto che a questo mondo ci sono i Faurisson come ci sono i macroe i produttori di film pornografici" (p. 134). V. la recensione di V. Mansour Monteil (antico resistente, islamista insigne), "R. d'Hist. rév.", no 2, novembre-dicembre 1990 / gennaio 1991, pp. 155-67.

(3) Questa specificazione: piano -- camere a gas -- campi di sterminio, è estremamente importante: nessun revisionista serio nega che massacri di ebrei abbiano avuto luogo fuori dai campi. Se in base ad un piano, questo piano non è stato mai trovato, il che, tenuto presente l'accanimento con cui se ne è fatta ricerca, lascia pensare non sia mai esistito. Se non un piano, allora, direttive generiche e non episodiche? Può essere. Quanto al numero delle vittime, la questione delle perdite ebraiche ascrivibili alla persecuzione nazista è stata trattata da Rassiner in un libro del '64 di cui parliamo nel testo a proposito della combinazione di sfrontatezza e di elusività con cui l'ellenista fa mostra di liquidarlo. Leggiamo che il demografo statunitense Sanning, in un lavoro di cui non abbiamo diretta conoscenza, ha affrontato poi di nuovo il tema pervenendo a conclusioni che confermano quelle di Rassiner.

E interessante il fatto che di questi massacri fuori dai lager (e, ça va sans dire, non eseguiti a mezzo di camere a gas) all'epoca si è potuto in almeno un'occasione avere notizia in Italia attraverso organi di stampa che andavano per le mani di tutti. Verso la fine del '42, a Bucarest, l'Istituto italo-romeno di studi demografici e razziali editava un volumetto, *Il problema della razza in Romania*, in cui l'antropologo Guido Landra, uno dei firmatari del manifesto fascista sulla razza, riuniva una serie di suoi articoli apparsi l'anno avanti ne "Il Tevere", ne "La Difesa della Razza" (del cui comitato di redazione il Landra faceva parte) e ne "Le Vie del Mondo". Ora, in uno di questi articoli il lettore italiano aveva potuto leggere queste infamie: "Siamo certi che con la riannessione di questi territori [Bessarabia e Bucovina] alla madrepatria romana, la questione ebraica sarà risolta radicalmente. La fucilazione di cinquecento giudei a Jasi, colpevoli di avere tentato di colpire alle spalle le vittoriose armate romeno-tedesche, è a questo riguardo molto significativa" (p. 168; cfr. p. 195 [Conclusione, dat. Bucarest, novembre 1942]: "molti [sono gli ebrei] che hanno pagato con la vita le colpe della loro criminosa attività antinazionale". Nondimeno -- sia detto a proposito della latitudine di significato conferita dall'uso razzistico del tempo a parole quali "eliminazione" e "soluzione" -- l'*eliminazione* di "grandi masse di zingari asociali [...] dalla Romania" corrisponde, p. 194, al loro avviamento "ai campi di concentramento della Transnistria", e la Moldavia, la Bucovina e la Bessarabia "hanno vista finalmente risolta una questione che si trascinava da anni" grazie, p. 196, alla deportazione in Transnistria della "maggior parte degli ebrei". Si veda, però, anche la considerazione sinistramente ambigua che figura alle pp. 165-166).

(4) *Ibid.*; *ibid.*

(5) Una pagina particolarmente bieca la scrissero americani e francesi a guerra terminata, causando la morte per fame, stenti e maltrattamenti di circa un milione di militari tedeschi in mano loro. Lo ha rivelato un coraggioso pubblicitista canadese, James Bacque, in un libro di cui Mursia ha pubblicato quest'anno l'edizione italiana: *Gli altri lager. I prigionieri tedeschi nei campi alleati dopo la seconda guerra mondiale*. Vogliamo qui ricordare le sconsolte considerazioni che questo eccidio perpetrato a freddo, nel quale giganteggiano le responsabilità di Eisenhower e di De

Gaulle, ha suggerito a Guido Almansi, che scrisse ne "La Repubblica", ... novembre (?) 1990, del libro del Bacque quando ne uscì l'edizione inglese. Va notato che l'Almansi non rinuncia ad accennare un paragone tra il libro del Bacque e "quello di Faurisson": quale, "quello di Faurisson"? Salvo errore, siamo in presenza, duole dirlo, del consueto parlare per sentito dire.

(6) Sua dichiarazione riportata da Mario Scialoja, "L'Espresso", 27 maggio 1990. Articolo informatissimo, questo dello Scialoja: chi qui scrive si muove "sulla scia di Mattogno [!], ha scritto qualche articolo per "Storia Illustrata" [!!!] e un libro [!] "in risposta" allo storico francese Pierre Vidal-Naquet".

(7) L'aggettivo *sistematico* non è pleonastico: sporadicamente contro i revisionisti si è fatto ricorso ai manicomi. Vedi il caso di Ditlieb Felderer, cittadino svedese di origine tedesca. Vedi il caso di Joseph G. Burg (Ginsburg), cittadino tedesco di origine romena ed ebreo osservante, autore di vari lavori, testimone della difesa nel secondo processo contro E. Zündel; alla sua morte (1990) le autorità rabbiniche non hanno permesso la sua inumazione nel recinto ebraico del cimitero dove già riposava sua moglie (sulla tomba della quale egli, nel '75, era stato aggredito da un gruppo di giovani sionisti). Su questa nobile figura: R. Lenski, *Un Juif révisionniste témoigne à Toronto*, "R. d'Hist. rév.", no 5, novembre 1991, pp. 23-29.

(8) V. il lungo esame che R. Faurisson ha consacrato all'*opus magnum* del Pressac (una "aubaine pour les révisionnistes", secondo il professore francese) pubblicato nell'89 da The Beate Klarsfeld Foundation, New York, "R. d'Hist. rév.", n° 3, novembre-dicembre 1990/gennaio 1991, pp. 64-154; Mark Weber ne aveva già scritto nel medesimo periodico, no 2, agosto-ottobre 1990, pp. 163-70.

Per il revisionismo storico contro Vidal-Naquet

L'onestà polemica del signor Vidal-Naquet A proposito dell'edizione italiana di un suo libro (1/2)

(1985)

[23]

Per una corretta comprensione delle pagine che seguono s'impongono due avvertenze.

La prima è che questo opuscolo non si prefigge di rispondere al Vidal-Naquet antirevisionista: la risposta che gli era dovuta gli è stata data da quegli stessi contro cui egli tra l'80 e l'82 aveva rovesciato un torrente di pseudoargomenti e di vituperi; ed è stata tale da indurre il nostro personaggio a tacere. Ma a tacere in Francia: infatti, mentre rinuncia a rivolgersi ancora ad un pubblico che comincia ad essere informato quel tanto che basta a far sì che le mistificazioni corrano il rischio di apparire per ciò che sono, Vidal-Naquet -- come avremo ripetute occasioni di ricordare -- vuol parlare in Italia, dove in grandissima parte il pubblico ignora sia i termini della questione che costituisce la materia del contendere, sia il fatto che le repliche oppostegli hanno, appunto, consigliato Vidal-Naquet ad attenersi nel suo paese ad un saggio quanto significativo silenzio -- un silenzio, peraltro, che egli aveva previsto per tempo e per il quale si era munito di un'anticipata, ma insostenibile, giustificazione. Non a caso il sottotitolo di questo piccolo scritto rimanda all'edizione italiana del libro che riunisce la quasi totalità delle povere cose che egli ha pubblicato contro i revisionisti.

La seconda avvertenza la forniremo sotto forma di domanda; una domanda in cui è implicita una protesta; una domanda che già da sola dovrebbe dissipare la confusione che viene mantenuta a disegno su di un punto essenziale: *che cosa deve intendersi per "antisemitismo"*? Ogni atteggiamento, forse, che non sia di supina acquiescenza nei riguardi dello Stato sionista e della sua ideologia? Ogni non conformistica indagine su scopi, natura ed esiti della più drammatica persecuzione che l'ebraismo abbia conosciuto in epoca moderna? O non, piuttosto, una squallida attitudine discriminatoria e vessatoria nei confronti di un determinato gruppo di uomini? Fino a che le parole hanno un senso, la risposta non può essere dubbia; e questa risposta ci dice che si può e si deve coniugare l'antisionismo e l'esercizio della libera ricerca in materia storica con il più convinto rispetto per quello specifico fenomeno culturale che è l'ebraicità e con la più recisa condanna di ogni pulsione persecutoria nei riguardi di essa. Attenersi saldamente a questa linea è l'unico mezzo per vanificare l'obliquo espediente di cui si servono i corifei del sionismo, *in partibus infidelium* come a Tel Aviv, per coprire d'infamia i loro avversari. Nella questione cui dedichiamo il presente opuscolo, con quei corifei è allineato Vidal-Naquet, il quale, senza essere antisionista, non è neppure sionista e le cui vedute sul nodo palestinese si possono considerare combacianti con quelle che - in una prospettiva del tutto difforme dalla

sua - sono anche le nostre. In questa occasionale contiguità tra noi e lui ravvisiamo una ragione di più per bollare come spregevole il suo tentativo di dipingere il revisionismo, che rivendichiamo da posizioni di sinistra rivoluzionaria, come un rigurgito antisemitico.

I "tanti amici italiani" di Vidal-Naquet i quali hanno, "in un modo o nell'altro, reso possibile questa traduzione" de *Les Juifs, la mémoire et le présent* (Maspero, Paris, 1981), e che perciò gli ricorda in quella specie di *tabula gratulatoria* con cui si apre la prefazione a *Gli ebrei, la memoria e il presente* (Editori Riuniti, Roma, 1985), hanno permesso all'autore, lo sappiano o no, di aggiungere una nuova malefatta alle non poche di cui si è reso responsabile da quando ha deciso, forte della sua qualità di pezzo grosso del mondo accademico-pubblicistico-editoriale del suo paese, di segnalarsi nella canea ivi scatenata contro la scuola revisionistica, canea nell'alimentare la quale egli ha avuto un ruolo di tutto rilievo. Se già dell'edizione francese si può dire che il senso delle parole più usuali sarebbe stato puramente e semplicemente rovesciato ove a Vidal-Naquet fosse mai venuto in mente di scrivervi a mo' di epigrafe quella frase di Montaigne: *C'est ici un livre de bonne foi, lecteur*, l'apposizione di questa medesima frase in epigrafe all'edizione italiana avrebbe rappresentato il coronamento di un'anche più sfrontata violazione dell'abbicci della probità intellettuale. Il coronamento manca, la violazione anche più sfrontata delle precedenti c'è. In che consiste?

Per rispondere a questo interrogativo bisogna cominciare con l'occuparsi dell'"equivalente sul piano intellettuale" degli "errori d'ortografia" e di quelli "di stampa". Prima ancora, però, si dovrà tener presente che nella sua stragrande maggioranza il pubblico italiano è tuttora all'oscuro della questione storica e politica che oppone la scuola revisionistica a quella in appoggio alla quale Vidal-Naquet non esita a fare strame del più elementare decoro di studioso. Una rapida premessa informativa è dunque necessaria.

* * *

Coloro che sono sulla cinquantina, i loro figli e ormai i loro nipoti hanno appreso o stanno per apprendere fin dai banchi di scuola che la persecuzione cui l'ebraismo è stato fatto segno dal regime nazista mirava alla sua eliminazione fisica; che questo obiettivo venne realizzato principalmente mediante gassazioni di massa consentite da appositi impianti; che, se la realizzazione fu incompleta, lo si dovette al corso degli eventi bellici e alla disfatta della Germania; che l'esito di questa persecuzione si riassume nella cifra immane di sei milioni di morti. Sono nozioni così profondamente radicate nelle coscienze da apparire come verità chiare di per sé, chiare al punto che la possibilità stessa che vengano discusse, revocate in dubbio, negate, riesce per i più inimmaginabile.

Esiste tutta una storiografia, o sedicente tale, sull'argomento; a monte di essa, in sordina, al riparo da sguardi profani e da orecchi indiscreti, convivono in *concordia discors* due tendenze interpretative. Cioche le unisce è l'assunto della veridicità del genocidio a mezzo della camere a gas: entrambe sono, dunque, **sterminazionistiche**. Cioche le divide è la questione del quadro nel quale andrebbe collocata la pratica delle

soppressioni di massa. Per gli *intenzionalisti* questo quadro avrebbe corrisposto ad una precisa volontà etnocida nutrita dai vertici della dirigenza nazista e questa volontà si sarebbe senz'altro articolata in un agghiacciante progetto cui solo le sorti della guerra avrebbero impedito di ricevere piena esecuzione. Per i *funzionalisti* la cosa è più complessa: lo sterminio sarebbe scaturito da una folla di disposizioni amministrative contraddittorie che non potevano non aggravare le già insostenibili condizioni di vita in atto nei campi e che fatalmente avrebbero esacerbato gli antagonismi fino all'estremo della liquidazione fisica *previa selezione delle vittime* [* V. p. 76 s., n. 7 e relativa precisazione a pie' di pagina (1993).], senza perocché sia possibile stabilire da chi, quando e come la decisione di giungere a questo estremo sia stata presa. Dalla circostanza che la tendenza intenzionalistica riscuote l'adesione di uomini e ambienti saldamente legati al sionismo, mentre funzionalisti sono soprattutto ricercatori tedesco-occidentali, è dato di trarre illazioni che lasciamo al lettore. Cioché qui importa è il fatto che, come si diceva, sull'argomento esiste tutta una storiografia, o quella che si pretende tale. Ora, se si ammette che cioché viene chiamato l'olocausto, oltre ad essere oggetto di culto, puoanche formare materia di ricerca storica -- puoforse esistere storiografia degna di questo nome senza ricerca storica? --, non si comprende perché mai l'applicazione a esso di quegli stessi criteri di indagine e di critica che sono considerati di rigore in qualunque altro settore della ricerca storica debba venir colpita da anatema. O, piuttosto, lo si comprende benissimo: gli è che troppi e troppo grandi interessi fanno sì che una storiografia dell'olocausto debba esservi, ma che debba essere quale la esigono quegli interessi: una storiografia di corte, una storiografia a tesi, una storiografia a senso unico; una storiografia, insomma, che crollerebbe irrimediabilmente -- e la cui rovina comporterebbe prima o poi quella dei suoi sottoprodotti ad uso delle scuole e dei *mass media* -- se il dramma dell'ebraismo europeo venisse affrontato con quei criteri la necessità del cui impiego nessuno, almeno in linea di principio, osa porre in discussione quando lo storico vi si attiene nel trattare non solo di cose lontane nel tempo come lo sono le guerre puniche o le crociate, ma anche delle vicende che appartengono ai nostri giorni. E infatti: dall'applicazione di quei criteri allo studio del dramma dell'ebraismo nel '39-45 risulta, di questo capitolo della storia d'Europa, una visione che contrasta nel modo più netto con quella che, imposta dalla storiografia ufficiale e da una propaganda multiforme, ai più tra noi, imbottiti come tutti siamo di menzogne, appare di una chiarezza assiomatica solo e soltanto perché ci è stata inculcata a partire, appunto, dai banchi di scuola.

Il merito di aver fatto emergere questa nuova visione e di aver messo a nudo il carattere sostanzialmente mitologico di quella apprestata dalla storiografia ufficiale spetta alla **scuola revisionistica**, la quale -- è indispensabile fissarlo fin d'ora -- **non riabilita il nazismo, non nega che massacri di ebrei si siano verificati, non contesta che il sistema concentrazionario abbia prodotto una montagna di cadaveri**; ma fa risalire questa montagna di cadaveri al sistema concentrazionario in se stesso (al meccanismo, cioè, di relazioni che esso, in conformità alla sua stessa natura, instaurava nella collettività dei prigionieri, in quella dei guardiani e nei rapporti tra l'una e l'altra) e al potenziamento arrecato ai già micidiali effetti del sistema dal caos che sommerse progressivamente il III Reich nel '44-45; ridimensiona il numero, che resta pur sempre imponente, delle perdite umane; nega che siano esistite camere a gas (1); sottopone metodicamente al vaglio della critica -- ossia al vaglio della ragione esercitantesi sulla base e alla luce di quanto è storicamente e scientificamente acquisito -- quella massa di presunte, contraddittorie e inverosimili

testimonianze, di insostenibili interpretazioni di documenti, di manipolazione di testi, di statistiche fantasiose, di illazioni o infondate o tutte da dimostrare, che costituiscono l'equivoco materiale di cui la storiografia ufficiale si è servita per erigere la sua non disinteressata leggenda.

Non c'è bisogno di precisare che questo minuto e paziente lavoro di revisione non puonon esporre la scuola che lo porta avanti all'accusa comoda quanto infamante di pronazismo e di antisemitismo. Nulla di più gratuito. E esistito ed esiste, non v'è dubbio, anche un revisionismo di estrema destra; non solo, ma è scontato che da dati settori di estrema destra non si rinunci a sfruttare temi e risultati della critica revisionistica per scopi che con quest'ultima nulla hanno a che fare. Si converrà facilmente che se cionon avvenisse vi sarebbe di che stupirsi, Vogliamo dire di più: un Paul Rassinier -- il capostipite del revisionismo --, militante comunista dal '22 al '32, socialista dal '34, pacifista, resistente della prima ora, torturato per undici giorni dalla Gestapo, deportato a Dora (uno dei sottocampi di Buchenwald) per un anno e mezzo e tornatone in condizioni di invalidità totale e permanente, espulso dalla Sfiò per l'imbarazzo che creavano al partito le sue posizioni sulla questione concentrazionaria, coperto di calunnie e vittima di ripetuti tentativi d'imbavagliamento; persuaso d'altro canto che in Francia "gli uomini di sinistra, adottando a partire dal 1938-39 il nazionalismo e lo sciovinismo che erano di destra, avessero perciostesso costretto la verità, che era di sinistra, a cercare asilo a destra e all'estrema destra" (2), e che nondimeno rimarrà fedele fino alla morte (1967) ai suoi ideali di sempre; un Paul Rassinier, dicevamo, che, pur continuando a combattere il colonialismo e a collaborare a giornali libertari e pacifisti, pubblicava i suoi scritti anche in organi di destra e presso case editrici di destra, non rendeva, quali che fossero le ragioni di questa sua scelta (3), il migliore dei servizi alla causa da lui tanto coraggiosamente e lucidamente sostenuta. Ancora: un Robert Faurisson che, prima di trovare l'appoggio della Vieille Taupe e mentre era fatto oggetto di un vero e proprio linciaggio, non vedeva ostacoli di principio alla possibilità di prefazionare un'edizione francese del libro di Arthur Butz, *The Hoax of the 20th Century*, che doveva venir pubblicata (poi non lo fu) ad iniziativa di un gruppo neonazista (4); che, con un atto di fede nella neutralità e autosufficienza dell'indagine scientifica, appare preoccupato di non discostarsi dal terreno che gli è proprio e sul quale ha indiscutibilmente conseguito risultati di un estremo interesse: il terreno, cioè, circoscritto dall'uso di quegli strumenti di analisi il cui possesso egli deve alla sua specializzazione in critica testuale; che anche ora, pur dichiarandosi non antisemita e neppure antisionista, resta indifferente ad ogni qualificazione politica, fino a consentire che la traduzione tedesca di un suo lavoro figuri in una collana di inequivoca intonazione hitleriana (5); anche Faurisson, come Rassinier, ci obbliga alla medesima considerazione. E questo un punto cui si collegano questioni riguardo alle quali esporremo più avanti il nostro modo di vedere. Ma per intanto diamo tutto il risalto che gli compete a questo fatto: che, se in Francia il revisionismo è stato ed è al centro di un infiammato dibattito, lo si deve ad un gruppo di sinistra rivoluzionaria, che non soltanto ha spezzato il monopolio della destra, ma ha fatto qualcosa di più: ha ricollocato il revisionismo nel suo ambito naturale inserendolo in un contesto di riferimenti storici e teorici che comporta il rigetto di ogni rappresentazione degli avvenimenti di ieri che sia funzionale agli interessi permanenti delle potenze egemoniche di oggi; un contesto di riferimenti nel cui recupero va ravvisato un elemento fondamentale del processo di ricostituzione di quel partito rivoluzionario di classe che oggi come oggi, ammesso che abbia un'esistenza qualsiasi, l'ha ancora sotto forma di molecole separate. Di

contro, a che sono serviti e a che servono la storiografia sterminazionistica e i suoi sottoprodotti di varia indole? A inchiodare in milioni di cervelli cose come queste: che i vincitori del '45 fossero qualcosa di essenzialmente diverso dai vinti, questi ultimi rappresentando il Male per definizione; che il meno che si possa fare di un paese che avrebbe partorito tanto abominio è tenerlo indefinitamente diviso: il che, guarda caso, quadra perfettamente con i disegni di entrambe le centrali imperialistiche; soprattutto, che un popolo che aveva cessato di essere tale da circa duemila anni per trasformarsi in un gruppo sociale a caratterizzazione religiosa avrebbe avuto i suoi diritti di reimpiantarsi nella terra che fu anche di parte dei suoi lontani antenati estromettendone chi vi ha sempre vissuto e che per il suo Stato bisogna pur sempre avere un occhio di riguardo se ricorrentemente va soggetto a tentazioni espansionistiche nel cedere alle quali si comporta con tracotanza non diversa da quella di cui si fa carico alla Germania hitleriana e se fa propria, per quanto concerne i paesi limitrofi, la dottrina della sovranità limitata: cose tutte, invero, della cui accettabilità, revisionismo o no, sono ormai parecchi a dubitare. Per fortuna!

E ora possiamo tornare a Vidal-Naquet: è tempo di farlo.

* * *

Per mettere nel dovuto risalto l'improntitudine del *gros bonnet*, per afferrarne tutta l'estensione, occorre, si diceva, chiarirsi le idee in merito all'"equivalente sul piano intellettuale" degli "errori d'ortografia" e di quelli "di stampa". Di che mai si tratta? A leggerle così come fluiscono dalla penna del nostro, queste parole lasciano la sensazione di qualcosa di facilmente comprensibile, di intuitivo. Nondimeno è su di esse che s'impenna un equivoco: non un equivoco innocente, intendiamoci, ma un equivoco cercato e voluto, un equivoco imbastito perché funzionale alla natura di tutto lo sproloquio vidalnaquettiano; il quale, obbedendo all'esigenza di far figura di regolare i conti alla critica revisionistica, mentre poi non li regola affatto per il buon motivo che non li puoregolare, trova la sua unica risorsa nella sistematica *reductio ad stultitiam* dell'avversario. Vale forse la pena di prendere sul serio gli argomenti e le obiezioni di un avversario palesemente sciocco o palesemente in malafede o le due cose insieme? Quando il lettore avrà risposto nel solo modo possibile a questa domanda retorica suggeritagli da tutta la prosa di Vidal-Naquet, costui si troverà esentato dalla fastidiosa necessità di rendere ragione in dettaglio e in contraddittorio delle sue affermazioni. *Et voilà!*

Così facendo, del resto, egli si attiene nell'85 alla linea da lui, in una con uno stuolo di suoi eminenti confratelli della Sorbona (6), altamente enunciata nel '79: "non c'è, non puoesserci dibattito sull'esistenza delle camere a gas" ("Le Monde", 21 febbraio di quell'anno). Dibattito non puoesserci, ci dice Vidal-Naquet, in quanto, l'olocausto essendo al di là di ogni immaginabile dubbio, di una scuola storica revisionistica non si puoneppure parlare (p. 198). Non esiste e non puoesistere: *non ha di che esistere*, proprio come non avevano di che sedersi quei cherubini la cui corporeità si limitava ad una testina, ad un paio di alucce e all'immane nuvoletta e dei quali perciouna leggenda medioevale narra che, accolti in un maniero, corsero il rischio di passare per scortesi agli occhi del signore che li ospitava: questa l'idea che si farà il lettore che sta ai detti. Non di "scuola storica" si parli, ma di "setta", con tanto di "profeta" (p. 267) e di "ideologo numero uno" (p. 274). Non c'è di che dibattere con il "piccolo gruppo in cui si trovano vicini alcuni perversi, alcuni paranoici ed alcuni flagellanti" (7) (p. 81),

alias "la piccola banda abietta che ha trovato la sua identità e la sua ragion d'essere nella denegazione del grande massacro" (p. 94). Il ridicolo risiede nella circostanza che, essendovi stato ed essendovi tuttora dibattuto ad onta, ed anche a causa, di una pronuncia così categorica e autorevole come quella del '79, il nostro cattedratico abbia creduto tra l'80 e l'82 di intervenire sia di persona, sia (pp. 259-264) per interposta persona, ma riparandosi dietro la foglia di fico che il dibattito non era dibattito ("il dibattito, che [Faurisson] non cessa di reclamare, è escluso") e che comunque lui vi prendeva parte "tentando, anche, di elevarlo" (pp. 189 s.).

Dunque, gli "errori d'ortografia", quelli "di stampa" e "il loro equivalente sul piano intellettuale": la *grosse tête* affastella cose disparate. C'è bisogno di dire che anche chi dà un giudizio estremamente severo del Vidal-Naquet antirevisionista non si è mai sognato di mettere sul suo conto gli errori di stampa che eventualmente si riscontrino nelle sue pubblicazioni? Lo stesso vale per quelli d'ortografia. E allora? Allora è chiaro che, se Vidal-Naquet tira in ballo gli errori d'ortografia e quelli di stampa, è, sì, arbitrariamente che egli lo fa, ma non senza uno scopo. Lo scopo è quello di minimizzare la portata del loro cosiddetto "equivalente sul piano intellettuale"; più esattamente, lo scopo è quello di indurre i lettori a pensare, in primo luogo, che, se "sul piano intellettuale" Vidal-Naquet è incorso in errori, questi errori siano per importanza paragonabili a banali errori d'ortografia o di stampa; in secondo luogo, che la critica revisionistica si eserciti su pure e semplici quisquillie, su inezie, le quali, una volta che siano state rettificare, non cessano di essere tali.

Tralasciamo di occuparci degli errori di stampa: sono affare del compositore e del correttore di bozze. Quanto a quelli d'ortografia, osserveremo che, se Vidal-Naquet ha scritto, come si vedrà a suo luogo, Kielce invece di *Kosel* [* V. p. 76, n. 7 (1993.)], è del tutto incongruo che egli evochi gli errori d'ortografia, giacché, con ogni evidenza, questo non è un errore d'ortografia. Poi rileveremo che se da parte revisionistica è venuta una precisazione a proposito dell'autentica inezia Kielce-Kosel, è venuta solo accessoriamente a precisazioni di ben altro peso che non sia quello di una rettifica in materia di toponomastica. Conclusione: è proprio al fine di svalutare l'importanza di tali precisazioni - delle quali, naturalmente, egli non fa motto: il rifiuto di dibattere è ben comodo quando ci si voglia sottrarre ad obiezioni che disturbano -, è proprio a questo fine, dicevamo, che Vidal-Naquet vuol far passare per un errore d'ortografia quello che errore d'ortografia non è. Ammettendo, e solo in forma generica e indiretta, un proprio errore, che, ripetiamolo, non è d'ortografia e che non è neppure un errore, l'insigne giocoliere tenta di presentare questo preteso errore, che poi è soltanto un'imprecisione toponomastica, come suscettibile, al più, di avere "sul [suo] piano intellettuale" il modesto equivalente che si può attribuire ad un'imprecisione toponomastica. Cos'è che costringe Vidal-Naquet a questa manovra? La parte stessa che egli si è assunta: quella del san Giorgio che abbatte il drago revisionista. Rientra in questa parte il fare orecchio da mercante alle obiezioni che gli vengono mosse, agli innumerevoli dati di fatto che gli vengono opposti, ivi compresi quelli riguardanti ciò che è connesso alla località da lui inesattamente indicata come Kielce. Proclamando *ex cathedra* l'irrelevanza di quelle obiezioni e sorvolando con la dovuta *nonchalance* sui dati di fatto che smentiscono la tesi sterminazionistica, Vidal-Naquet cerca di stornare il pericolo che i suoi lettori avvertano il bisogno di risalire alla letteratura revisionistica, e in specie ai testi -- la *Réponse* indirizzatagli da Faurisson nell'82 in particolare -- che hanno smantellato punto per punto l'esercitazione polemica in cui egli si esibì nell'80 e che ora ricicla ad uso del pubblico italiano.

Avendo anticipato che l'anodino accenno -- su cui dovremo tornare -- al famoso "equivalente sul piano intellettuale" risponde all'esigenza di eludere una questione di sostanza convogliando l'attenzione dei lettori sulla rettifica di un'inesattezza in sé banale, non ci negheremo il piacere di aprire una parentesi la quale, d'altronde, nonché portarci fuori dal seminato, servirà anch'essa a tratteggiare il personaggio di cui ci andiamo occupando.

Vidal-Naquet ha, lo si è visto, l'encomiabile modestia di ammettere che perfino "sul [suo] piano intellettuale" puoaccadere che si annidi l'"equivalente" degli errori di stampa e di quelli d'ortografia. Ciodovrebbe consigliargli una qualche indulgenza per quelle tali cose che si è soliti designare come *lapsus calami*, quali in effetti esse sono. Il loro "equivalente sul piano intellettuale" non sarà certo più incriminabile dell'equivalente degli errori d'ortografia, per non parlare di quelli di stampa, che c'entrano come i cavoli a merenda. Nei *lapsus calami* incorrerà lo stesso Vidal-Naquet non solo quando si cimenta con temi che esulano dal suo specifico campo di studi, che è, non ce se ne dimentichi, l'antichità classica, ma anche quando si limiterà a quel campo, cosa che purtroppo non ha creduto di fare: ebbene, succede a tutti. Ma, proprio perché succede a tutti, non diremo che in fatto di *lapsus calami* sia obbligatorio conformarsi ad una pratica di reciproca esclusione di colpi, ma diremo piuttosto che, prima ancora che corretto, è opportuno resistere alla tentazione di assumere atteggiamenti ispirati ad un fiscalismo stolidamente irritante: non foss'altro perché, ad esagerare in tal senso, si corre il rischio di suscitare l'impressione -- che nel caso della grosse tête è del tutto fondata -- che il fine perseguito sia quello di screditare ad ogni costo l'avversario e che a questo fine tutti i mezzi si reputino atti quando e in quanto difettino argomenti seri a sostegno della tesi della cui giustezza si voglia far persuaso il lettore.

Ma Vidal-Naquet deve strafare: il lettore cui si rivolge - specie quello italiano - non è, è vero, quel che si dice un lettore informato, ma, se ci si rivolge a lui, è proprio perché, se possibile, non gli venga mai fatto di nutrire il riprovevole desiderio d'informarsi di prima mano e soprattutto perché egli sia prevenuto a dovere nella deprecabile eventualità che una qualche eco delle tesi revisionistiche giunga fino a lui. Quale autorità potrà mai riconoscersi a questi "revisionisti", gente sfornita perfino di quel corredo di conoscenze di base che è condizione prima per fare della ricerca storica? Ed ecco il nostro autore parlare delle "solite papere" di Rassinier (p. 251, n. 58). In che consistono? A passare riga per riga tutti gli scritti antirevisionistici inclusi nel volume, le "solite papere", senza il minimo bisogno di stringere-stringere, si riducono a due; e, di queste due, una è così indubitabilmente un *lapsus calami* che il fatto che Vidal-Naquet cerchi di trarne vantaggio lascerebbe allibiti se non la dicesse lunga circa l'effettiva consistenza di un armamentario argomentativo che lo sollecita a fare proprio pro di cose del genere; l'altra è innegabilmente una papera, ma non di Rassinier, sibbene di Vidal-Naquet.

Cominciamo dal *lapsus calami*. In un passo de *Le Drame des Juifs européens* (2a ed. [ma reprint], La Vieille Taupe, 1984, p. 44) Rassinier parla, anziché di papiri egiziani, di palinsesti egiziani: roba che non metterebbe conto di rilevare, non che a carico di Rassinier, neanche a carico di Vidal-Naquet, che pure è, lo si è detto, uno studioso dell'antichità classica, tanto ne è chiara la natura. Si assapori il dettaglio: è nel segnalare questo *lapsus* che Vidal-Naquet, levando gli occhi al cielo, accenna alle "solite papere" di Rassinier.

E veniamo all'immagineria papera di Rassinier che si manifesta come una reale papera di Vidal-Naquet: una papera che non manca di una certa gravità, dato che costui la commette a proposito di una circostanza che rientra nel settore di sua accademica competenza. Rassinier scriveva che "a due riprese, Roma incaricò Tito (70 d.C.) e poi Adriano (135 d.C.) di distruggere il regno di Giudea, e di disperderne tutti gli abitanti nell'impero [...] Fino a Tito, Roma era stata assai benevola con gli ebrei, e l'affare Berenice ne è la prova" (*Drame*, p. 128 s.). Vidal-Naquet si sente in obbligo di rimettere le cose in ordine: "l'idillio fra Tito e Berenice [...] è posteriore, non anteriore alla presa di Gerusalemme" (p. 225).

Ne è ben sicuro, l'illustre cattedratico? Se si mette mano all'autorevole *Storia d'Israele* del Ricciotti (8) vi si legge che le relazioni di Berenice con Tito "cominciarono verso il 68" (corsivo nostro), datazione in appoggio alla quale viene allegato Tacito, *Hist.*, II, 2; che precedentemente, nel 66, costei era intervenuta presso Vespasiano in favore dei Giudei; che in quel medesimo anno fu insieme con lei che alcune fazioni giudaiche desiderose di evitare la rottura con Roma compirono una *démarche* presso il governatore romano della provincia; che, scoppiata in quel medesimo anno la guerra, nel 67 Vespasiano "passando per Tolemaide, si recò [...] a Cesarea di Filippo, ove fu accolto con grandi feste da Agrippa II e da Berenice"; che le relazioni tra Berenice e Tito, "cominciate verso il 68" e a causa delle quali la donna, già fortemente sospettata d'incesto con Agrippa II, suo fratello, "divenne più famigerata" (precisazione che non lascia addito a dubbi circa l'indole di tali relazioni), "si rinnovarono [corsivo nostro] a Roma nel 75". Tutto sta quindi nel sapere se l'anno 68 dell'era volgare venga o no prima del 70, data della caduta di Gerusalemme. Posto così il problema -- o il prof. Vidal-Naquet trova (cfr. p. 198) che questa maniera di porlo sia sofistica? --, non si vede proprio di quale papera si sia reso colpevole Rassinier, mentre salta agli occhi che il granchio l'ha preso un cultore dell'antichità classica che va per la maggiore, e che l'ha preso mentre voleva dare la bacchetta sulle dita di Rassinier per una papera insussistente. Dopo di che non si potrà non deplorare che sia soltanto "per *lui* personalmente" che il luminare della Sorbona "ha fatta [...] una piccola antologia [...] dei molteplici errori e assurdità che si trovano in Rassinier" (p. 251, n. 61): il pubblico non dovrebbe venir privato di leccornie come quelle partorite dall'indigenza di argomenti in cui versa il luminare; e tanto meno dovrebbe venirne privato quando l'occasione di rendergli nota l'esistenza della "piccola antologia" compilata ad uso personale e destinata, come sembra di capire, all'inedito è offerta al luminare dalla circostanza che Rassinier indica Cracovia una volta con la denominazione tedesca di *Krakau*, un'altra volta con quella francese di *Cracovie* (*Drame*, pp. 43 e 44 risp.); circostanza la quale -- secondo una logica le cui regole risulteranno comprensibili esclusivamente a Vidal-Naquet -- toglierebbe a *Faurisson* ogni diritto di stupirsi quando constata che Rudolf Höss, comandante del campo di Auschwitz, "nelle testimonianze raccolte dagli inglesi" parla di un "campo immaginario di "Wolzek presso Lublino"", compiendo, lui o chi verbalizzò le sue testimonianze, un "errore" che il nostro studioso dell'antichità classica fa risalire ad una "confusione e [ad uno] sdoppiamento di Belzec e Maidanek" (pp. 220 s.), "confusione e sdoppiamento" da Vidal-Naquet ritenuti, chissà perché, "probabili", e che, viceversa, "probabili" non appaiono proprio per niente, come chiunque può giudicare solo che si affidi al buonsenso. Ah, professore, professore...

Tutto cioè grottesco. Ma non è il grottesco che manca nella polemica di Vidal-Naquet: è l'onestà.

A *quoi bon?* -- si domanderà il lettore a proposito di questa messa a punto su avvenimenti vecchi di venti secoli o poco meno, quando sono quelli di quarant'anni fa a costituire la materia del contendere. Riprendiamo, dunque, il discorso al punto al quale l'aveva interrotto questa breve digressione sull'ipercriticismo, capzioso e malaccorto ad un tempo, del *gros bonnet*.

Riferendosi a due testi di parte revisionistica -- *De l'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps*, maggio 1981, e la già ricordata *Réponse* opposta da Faurisson allo sgangherato articolo *Un Eichmann de papier* pubblicato da Vidal-Naquet in "Esprit" nel 1980, nell'81 riprodotto ne *Les Juifs* e ora inserito nell'edizione italiana di questo libro (pp. 195-255), il nostro storico ci informa di

averli utilizzati per rettificare nel testo alcuni particolari come [ci si perdoni questa nuova, e non ultima, ma necessaria, e tuttavia stucchevole ripetizione] come errori d'ortografia, errori di stampa, o il loro equivalente sul piano intellettuale (p. 275, n. 2);

in specie, la *Réponse* non richiede alcuna nuova discussione da parte sua (p. 298, n. 20);

e con ciò Vidal-Naquet vorrebbe lasciare intendere al lettore di aver fatto, di quei lavori, **l'unico uso che fosse possibile farne**. In realtà, quello che ne ha fatto è stato l'unico uso che gli fosse possibile farne in funzione della tesi a sostegno della quale è sceso in campo, il che è un po' diverso -- quanto meno per chi non è disposto a prendere Vidal-Naquet come misura di tutte le cose. Non abbiamo istituito un confronto pagina per pagina, riga per riga, tra l'edizione francese dell'81 e l'italiana di quest'anno; d'altro canto, ci era ben chiaro che la necessità di difendere la tesi del genocidio implicava una drastica restrizione nell'impiego da parte di Vidal-Naquet dei lavori in parola, lavori che, insieme con altri, colpiscono alle radici la storiografia sterminazionistica. Proprio per questo la sua dichiarazione di averli utilizzati non poteva che metterci sul chi vive circa il contenuto delle rettifiche apportate ad "alcuni particolari". Ignoriamo, al momento, se per questa edizione italiana - la prima successiva alla *Réponse* e a *De l'exploitation* - si debba propriamente parlare di più rettifiche, come, a rigore, farebbe credere il passo surriferito, o di una sola; certo si è che quella che illustreremo qui di seguito fornisce un bell'esempio dei giochi di bussolotto mediante i quali la *grosse tête*, drappeggiandosi nei panni dello studioso coscienzioso, mena per il naso chi lo legge. Scrive dunque Vidal-Naquet:

L'incapacità assoluta in cui si trovano i "revisionisti" di dirci dove andavano coloro che non venivano registrati al campo e il cui nome figura tuttavia nelle liste dei convogli è la prova del carattere menzognero delle loro affermazioni (p. 233),

secondo le quali i deportati, razziali e non, in età o condizioni fisiche tali da non consentire di impiegarli in quel "grande centro industriale, specializzato nella produzione di caucciù sintetico", che era Auschwitz (p. 232), venivano non già sterminati, ma concentrati in campi a parte. Il brano succitato, che nella traduzione italiana ricalca fedelmente il dettato originale, in entrambe le edizioni è accompagnato da una nota. Nell'edizione francese la nota suona così:

Pierre Guillaume, da me interrogato a questo riguardo, mi rispose che queste persone erano trasferite alla stazione di Kielce. Perché? (p. 252, n. 88).

In quello stesso 1981 nel cui mese di gennaio veniva dato alle stampe *Les Juifs* e poi di nuovo, assai più particolareggiatamente, nel luglio dell'82, la domanda di Vidal-Naquet riceveva risposta -- risposta pubblica, ch  altrimenti dallo storico coscienzioso non ne sapremmo nulla; e, siccome, appunto, si   trattato di una risposta pubblica, e perciocostui dovr  pur dirne qualcosa, qualcosa, in effetti, ci dir : il minimo indispensabile, s'intende; e, questo minimo, accuratamente isolato dal contesto della risposta, ossia dal contesto di fatti in relazione ai quali la risposta di Guillaume, "da lui interrogato", acquista un senso: un senso che, com'  evidente, quella risposta, ossia cioche ne residua dopo l'amputazione operata dal cattedratico, perde del tutto per ridursi ad una precisazione ridicola nella sua pedanteria. Non abbiamo detto che la tecnica argomentativa di Vidal-Naquet sta nella *reductio ad stultitiam* dell'avversario? Cosi, di fronte all'ignaro lettore, il nostro si mostrer  aperto ad accogliere il contributo che, sul terreno dell'accertamento dei fatti, la critica revisionistica possa per avventura recare (cfr. p. 298, n. 21); suggerir  l'idea che questo contributo si riduca a minuzie prive di ogni reale significato; potr  concedersi, in mezzo a tanto corrucchio, uno sprazzo d'ironia: tre piccioni con una sola fava. L'edizione italiana cadr  a buon punto per tutto ci : ecco perch  a riguardo di essa parliamo di una violazione ancora pi  sfacciata degli imperativi della probit  intellettuale. E il lettore? Lo abbiamo gi  detto: il *gros bonnet* scrive ad uso del lettore disinformato e perch  continui a rimanere tale; o, per meglio dire, perch  rimanga convinto della fondatezza della vulgata sterminazionistica anche quando quest'ultima manifester  ancor pi  chiaramente di oggi la sua irrimediabile fatiscenza. Chi prende per oro colato la broda vidalnaquetiana sar  indotto a credere che tutto il risultato accettabile della critica revisionistica consista a un dipresso nell'aver sostituito il nome esatto di una localit  ad un nome inesatto. Della questione di cui al contesto di fatti cui accennavamo non avrebbe mai, se la cosa dipendesse esclusivamente da Vidal-Naquet, il pi  lontano sentore. Ecco come suona, nella sua forma 'aggiornata', la nota inserita nell'edizione italiana:

Pierre Guillaume, da me interrogato su questo argomento, mi rispose che queste persone erano trasferite alla stazione di Kosel. Perché? Avevo scritto Kielce invece di Kosel, nella prima edizione. Devo questa importante rettifica alla Risposta indirzzatami da Faurisson (*R ponse   Pierre Vidal-Naquet*, Paris, Vieille Taupe, 1982 (2), p. 54. Ma continuo a ignorare cosa andavano a fare tutte quelle persone a Kosel, a 100 km da Auschwitz) (p. 253, n. 88).

Kosel per Kielce: n  "errore d'ortografia" n  "errore di stampa". Il "loro equivalente sul piano intellettuale"? No, polvere negli occhi. Negli occhi del lettore. Kosel o Kielce, in s  la cosa non ha importanza: la prima non   altro che la denominazione tedesca della localit  indicata dai polacchi con la seconda. La questione   tutt'altra e il chiarimento   stato dato a Vidal-Naquet. Egli avrebbe una parvenza di diritto di continuare nell'85 a qualificare i revisionisti come gente che pratica "l'arte di non leggere i testi", secondo la sua definizione dell'80 (p. 232), se per parte sua, visto che di loro, se non con loro, ha discusso; visto, cio , che nel dibattito, che era "escluso",  , si voglia o non si voglia, intervenuto; visto, inoltre, che oggi presenta al pubblico italiano le cose che in tema, o fuori tema, ha dette ieri, avesse preso atto che una risposta la sua specifica domanda l'aveva ricevuta. Invece, silenzio: egli "continua a

ignorare". A noi - e, ne siamo certi, non solo a noi - pare indiscutibile che il fatto che gli sia stato risposto dovrebbe vietare a Vidal-Naquet, se nel suo soliloquio-vaniloquio entrasse pur una briciola di onestà, di far finta di non aver sentito. Vediamola, quella risposta, e vediamo cos'è che costui occulta al proprio lettore.

Bisogna intendere Kosel (a 120 km da Auschwitz) e non Kielce. Pierre Guillaume [*De l'exploitation*, suite et fin, pp. 29-31,] fa qui allusione a un fatto che [S.] Klarsfeld riporta a p. 12 del suo *Mémorial [de la déportation des Juifs de France]*, B. e S. Klarsfeld edd., 1978]. Klarsfeld ricorda lo stupefacente metodo utilizzato a Parigi dal Centre de Documentation Juive Contemporaine e, ad Auschwitz, dal Museo Nazionale di Auschwitz per determinare il numero dei gassati: ad esempio, quando succedeva che un convoglio partito dalla Francia non sembrasse aver raggiunto Auschwitz, se ne deduceva tranquillamente che quel convoglio aveva, sì, raggiunto Auschwitz ma che vi era stato gassato per intero! E così che un convoglio di 3056 persone era stato calcolato come gassato perché, di fatto, si era arrestato a Kosel e non ad Auschwitz. Come abbiamo già visto sopra (paragrafo 37) si era agito nella stessa maniera per i convogli nn. 50 e 51 che, invece di recarsi ad Auschwitz, si erano recati a Maidanek. Idem per il convoglio n. 73 che era andato a Kaunas e Reval. Insomma, qui, e anche altrove, si erano fabbricati dei gassati in serie. Ma l'aspetto piccante della questione è che Klarsfeld che rettifica questi errori ne commette di anche più gravi contando come morte le persone che non sono tornate in Francia a dichiararsi viventi prima del 31 dicembre 1945 (*Réponse*, par. 40).

Allora? E proprio giustificato il tono ironico dell'illustre cattedratico a proposito dell'"importante rettifica"?

Ma "cosa andavano a fare tutte quelle persone a Kosel"? Domanda legittima quant'altra mai. Vi andavano (non solo a Kosel, del resto) per essere sottoposte a *Sonderbehandlung*, vale a dire a trattamento speciale. Per gli sterminazionisti non v'è alcun dubbio che il trattamento speciale consistesse nella soppressione e che quest'ultima fosse preceduta dalla *Sonderaktion*, parola della quale Georges Wellers, del Centre de Documentation Juive Contemporaine di Parigi, è così certo che indicasse la *selezione per le camere a gas* da non sentire neppure il bisogno, scrivendo in "Le Monde" del 29 dicembre 1978, di segnalare che la traduzione letterale suona semplicemente *azione speciale*. E difficile non condividere le osservazioni che al riguardo svolgeva nell'80 Faurisson:

Curiosamente, G. Wellers [citando a modo suo il diario del dott. Kremer] lascia questa parola [*Sonderaktion*] nella sua forma tedesca, ma non senza darle preventivamente la traduzione che segue: "selezione per le camere a gas". In nessun momento egli ci fornisce il minimo elemento per giustificare una simile traduzione di una parola tedesca che, in realtà, significa "azione speciale". Beninteso, è possibile prendere in considerazione l'ipotesi [*considérer*] che i tedeschi cercassero di camuffare sotto questo termine benigno e corrente nel linguaggio militare (come "missione eccezionale", "permesso speciale", "operazione speciale", "trattamento speciale") degli orribili abomini. Tuttavia, nessuno ha il diritto di presentare come un fatto accertato quel che da principio non è se non un'ipotesi da verificare. O, allora,

si cade nella pura speculazione. Qui, la speculazione è tanto meno ammissibile in quanto riguarda precisamente un punto che, lungi dall'essere acquisito, è al centro di un dibattito. A coloro che dubitano dell'esistenza delle "camere a gas" omicide è improprio rispondere ponendo fin da principio quell'esistenza come un fatto acquisito. A coloro che dubitano dell'esistenza dei "dischi volanti" non bisognerebbe rispondere che questi "dischi" esistono, eccome, perché, nel tal rapporto di gendarmeria, è scritto: "Ho visto in cielo qualcosa di speciale" oppure "Ho notato in cielo un fenomeno particolare" (*Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question de chambres à gaz*, La Vieille Taupe, 1980, p. 21 s.).

Quanto a *Sonderbehandlung*, dunque, questa espressione

poteva avere tutta una serie di significati, dal più grave al più benigno. Il contesto illuminava il lettore. Il senso primo sembra essere medico e, ad esempio, si troverà: "*Sonderbehandlung: Quarantänelager* (campo di quarantena)". Per contro, nel documento PS-502, la stessa parola significa esplicitamente "*Executionen*" (esecuzione). "*Sonderbehandlung*" poteva applicarsi al trattamento di favore di cui in prigionia fruivano alte personalità [a questo punto viene riportata una dichiarazione, che qui si omette, fatta da Kaltenbrunner al tribunale di Norimberga circa il trattamento usato a internati di riguardo quali Léon Blum, Edouard Herriot, ecc., dichiarazione che si chiude con le parole: "Ecco cioche chiamavamo il trattamento speciale"]. Nei rapporti sugli effettivi giornalieri di ciascun campo si distinguevano gli arrivi e le partenze. Tra le partenze, potevano figurare: i morti, gli "S.B." (*Sonderbehandlungen*), i liberati (si dimentica che molti fra i concentrati potevano partire da Auschwitz dopo aver espiato una pena di pochi mesi), i trasferiti. Ci si vorrebbe far credere che gli "S.B." erano dei condannati alla "gassazione". Ora, v'erano degli "S.B." in campi sprovvisti, anche secondo la vulgata sterminazionistica, di "camere a gas". Questi "S.B." dovevano dunque, secondo ogni probabilità, essere degli internati diretti verso altri campi per un qualunque motivo (salute per Bergen-Belsen, categoria di ebrei da scambiare con gli Alleati pure per Bergen-Belsen, donne per Ravensbrück, preti per Dachau, persone anziane per Theresienstadt, ecc.). La categoria dei "trasferiti" propriamente detti era costituita da persone assegnate ad un lavoro particolare sia in un campo, sia in un'officina lontana. In autorizzazioni di strada si trovano dei telegrammi del WVHA che permettevano a dei camion di andare a cercare del materiale sia per "*Sonderbehandlung*", sia per "*Desinfektion*", queste due parole essendo impiegate indifferentemente. Si tratta più precisamente di andare a cercare a Dessau delle quantità di Ziklon B per procedere alla disinfezione del campo di Auschwitz dove regna il tifo (messaggio radio del 22 luglio 1942 indirizzato a firma del generale Glücks al campo di Auschwitz). In un solo e medesimo libro (Sachso, per l'Amicale d'Oranienburg-Sachsenhausen, Minuit-Plon, 623 pp., 1982) l'espressione di trattamento speciale è applicata a p. 99 al fatto di segnare con lapis bleu a sinistra sul petto colui che era infestato dalle pulci e, a p. 327, è applicata ad un'esecuzione. Quando si cerca un'espressione che possa render conto al tempo stesso di tutti questi significati, ci si chiede se quella che meglio converrebbe a "*Sonderbehandlung*" non sarebbe "da isolare". Si incontra questo significato in "*gesonderte Unterbringung*" (soggiorno isolato),

espressione spesso applicata a persone in procinto di arrivare. Sta di fatto che, poiché "Sonderbehandlung" poteva eventualmente significare "da giustiziare", si comprende molto bene che Himmler, ricevendo il lavoro dal suo statistico Korherr, abbia fatto dire a quest'ultimo che, in quel dato passo del suo rapporto, doveva sostituire la parola "Sonderbehandlung" con "Transportierung". Molto tempo dopo la guerra, Korherr doveva d'altronde elevare una protesta contro il senso di massacro dato a "Sonderbehandlung". In "Der Spiegel" del 25 luglio 1977 (cit. secondo W. Stäglich, p. 391 di *Der Auschwitz Mythos*, Grabert Verlag, Tübingen, 1979, XII-492 pp.), egli scrive: "L'affermazione secondo cui io avrei potuto stabilire che più di un milione di ebrei sono potuti morire nei campi del Governatorato Generale [di Polonia] e dei territori della Warthe, a seguito di un trattamento speciale ("Sonderbehandlung") è assolutamente inesatta. Debbo protestare contro l'impiego del verbo morire in questo contesto" (*Réponse*, par. 2).

Il pomo della discordia essendo il significato di *Sonderbehandlung*, espressione generica, Faurisson ricerca volta a volta questo significato, largamente variabile, in quello del testo in cui l'espressione in parola è inserita. Non si vede come si possa negare la razionalità di questo modo di procedere, che per lo storico, come Vidal-Naquet certamente sa, non ha nulla d'insolito. Il Vidal-Naquet dell'80-81 poteva fare sua la versione del più ortodosso sterminazionismo e scrivere:

la camera a gas [...] esiste come termine di un processo di *selezione* che, all'ingresso del campo o nel campo, separava sommariamente uomini e donne che i medici SS stimavano adatti al lavoro e gli altri. Si conosce questo processo sia dai documenti amministrativi nazisti, sia dai racconti dei deportati. Ecco, ad esempio, un telegramma indirizzato da Auschwitz all'amministrazione economica centrale del campo a Oranienburg, dell'8 marzo 1943. Il documento enumera diversi convogli; come ad esempio questo: "Trasporto da Breslau, arrivato il 5.3.43. Totale: 1405 ebrei. Messi al lavoro 406 uomini (officine Buna) e 190 donne. Sono stati sottoposti al trattamento speciale (*sonderbehandelt wurden*) 125 uomini e 684 donne e bambini". L'addizione è esatta. Chi oserà dire che queste persone sono state condotte in un campo di riposo? [...] nessuno ci ha mai spiegato perché dei bambini dovevano arrivare fin là, e nessuno ci ha mai detto che ne era di questi bambini (p. 232);

e qui la conclusione 'perentoria' che già conosciamo circa "l'incapacità assoluta di in cui si trovano i "revisionisti" di dirci dove andavano coloro che non venivano registrati al campo e il cui nome figura tuttavia nelle liste dei convogli", conclusione alla quale, *nell'81*, seguiva la nota sull'affermazione di Guillaume secondo cui "queste persone erano trasferite alla stazione di Kielce" e alla quale, *nell'85*, segue la nota 'aggiornata' relativa all'"importante rettifica" che non della stazione di Kielce si trattava, ma di quella di Kosel. Avendo già preventivamente innalzata la sua cortina fumogena riguardo all'utilizzazione dei due testi revisionistici in parola ai fini della rettifica di "alcuni particolari, come errori d'ortografia, errori di stampa, o il loro equivalente sul piano intellettuale", Vidal-Naquet puoriproporre *nell'85* il suo "perché?" *dell'81*: la cortina fumogena gli serve a nascondere la risposta circostanziata datagli *nell'82*. E bensì vero che "il dibattito, che Faurisson non cessa di reclamare, è escluso", ma se poi vi si interviene ("tentando, anche, di elevarlo"), non v'è bisogno di

occupare, come Vidal-Naquet, una cattedra alla Sorbona per capire che per chi sostiene la tesi che egli sostiene sarebbe estremamente increscioso che il lettore sapesse, circa i problemi interpretativi inerenti all'espressione *Sonderbehandlung*, qualcosa di più di quanto non sia strettamente indispensabile ai fini del ribadimento di quella tesi, e che anche più sgradevole riuscirebbe a Vidal-Naquet e a tutti gli sterminazionisti una situazione che li vedesse nella necessità di confrontarsi sul serio con un pubblico il quale fosse a conoscenza del fatto che nessun velo di mistero avvolge la deportazione di un materiale umano - vecchi, bambini, invalidi - senz'altro inutilizzabile in "quel grande centro industriale" che era Auschwitz. Continuiamo.

Noto che nello stesso convoglio [menzionato da Vidal-Naquet] 406 uomini e 190 donne sono stati messi al lavoro; per gli uomini si precisa che fu alle officine Buna; per le donne, non vengono date indicazioni. Gli altri uomini, le altre donne e i bambini hanno dunque beneficiato di un trattamento speciale; non hanno dovuto lavorare (*Réponse*, par. 37).

Se Faurisson si arrestasse qui, si avrebbe ragione di considerare la sua risposta altrettanto arbitraria quanto quella inversa degli sterminazionisti. Ma egli prosegue:

Ecco una cosa che puospiegare perché alla liberazione di Auschwitz sono stati trovati fra (*parmi* [chiaramente, il senso è: oltre a -- C.S.]) gli "incapaci" di camminare e di prender parte all'evacuazione: tanti uomini, donne e soprattutto bambini in buone condizioni (*bien vivants*), a fianco, certo, di ammalati e di alcuni morti (*quelques morts*). Nel calendario degli *Hefte von Auschwitz* (1961, tomo 4, p. 81), non si teme di affermare tranquillamente che i 125 uomini, le 624 donne e bambini sono stati tutti gassati. Lo stesso calendario considera d'altra parte come gassati due convogli partiti da Drancy il 4 e il 6 marzo 1943. Ora, Serge Klarsfeld nel suo *Mémorial* (pp. 110, 186-189) corregge la "svista": questi due convogli erano andati a Majdanek e ne ha ritrovato i sopravvissuti (*ibidem*).

Facciamo, innanzitutto, le nostre riserve sui "quelques morts": l'espressione non appare adeguata agli effetti prodotti dall'istituzione concentrazionaria in sé e per sé, ai crudeli processi di concorrenza vitale da essa innescati tra i prigionieri, allo stato di cose disastroso sotto tutti i profili che vi si instaurarono a mano che crollava la Germania nazista: il quadro è stato vividamente tracciato da Rassinier e proprio Faurisson, nel *Mémoire en défense*, ha messo in rilievo in quale misura, già nel '42, il tifo facesse di Auschwitz *l'anus mundi*. Faurisson è senza dubbio incline a ridimensionare fortemente la sinistra incidenza di questi fattori. Detto ciò, bisognerà riconoscere che egli ha posto in luce l'arbitrarietà del procedimento mediante il quale i deportati registrati in partenza, ma non in arrivo, perciostesso sono stati calcolati come gassati; l'autorevolezza del calendario degli *Hefte von Auschwitz* è smentita dalle correzioni operate da uno sterminazionista ad oltranza come il Klarsfeld, il quale, a sua volta, si avvale, come Faurisson ha segnalato e dimostrato (*Réponse*, par. 8), di un procedimento di calcolo altrettanto arbitrario. La domanda di Vidal-Naquet sta ricevendo risposta; questa sarà completa di qui a poco.

All'inizio i tedeschi non hanno voluto nei loro campi se non internati dai 16/18 ai 55 anni e atti al lavoro. Avrebbero fatto a meno volentieri degli inadatti al lavoro. Perché, tuttavia, poco a poco essi hanno deportato di questi inadatti nei

campi, e cioè ad arrivare ai bimbi? Per più ragioni. La prima è l'insistenza delle autorità governativa dei paesi occupati nel non volere divise le famiglie. Specialmente le autorità religiose protestavano contro questa dissoluzione delle famiglie e contro il fatto che dei bambini fossero affidati a case di correzione, ad asili (*foyers*), a famiglie estranee [...] Una sezione di Auschwitz-II si chiamava il campo delle famiglie e, sui muri dei luoghi per così dire mai visitati dai turisti, restano numerosi disegni e dipinti fatti da fanciulli. Che ne era dei bimbi? Almeno una parte di loro, lo sappiamo dalle inchieste condotte vent'anni dopo la guerra e i cui risultati sono stati parzialmente raccolti nei volumi dell'*Anthologie* bleu di Auschwitz (riproduzione dattilografica in francese, in inglese...). Questa *Anthologie* è pochissimo letta. Sul soggetto che qui ci interessa, raccomanderei particolarmente, ma non esclusivamente, il tomo II, 3a parte, pp. 31-114: "Risultati degli esami psichiatrici di persone nate o internate durante la loro infanzia nei campi nazisti di concentramento". Questo studio, pubblicato in polacco nel 1966, è stato tradotto in francese nel 1969. Nello stesso tomo, si può leggere un articolo su *Gli esami relativi ai "fanciulli di Auschwitz"* (pp. 18-30). Vi si trovano frasi come questa: "I fanciulli finora esaminati avevano otto anni al momento della Liberazione: la maggior parte di loro avevano meno di cinque anni quando vennero internati" (p. 18); "I fanciulli più giovani avevano il loro numero tatuato su di una gamba. Mano a mano che crescevano, questo numero diventava illeggibile" (p. 25); "Gli esami e gli studi proseguono. Si ritrovano [*scritto nel 1965*] sempre più "fanciulli di Auschwitz"" (p. 30). [...] Vi sono state altre cause alla deportazione dei fanciulli: ad esempio lo sfoltimento sistematico di ghetti, o l'espulsione sistematica (esempi di Varsavia e di Budapest).

Nell'*Anthologie* bleu di Auschwitz, si può leggere il rapporto di una levatrice polacca che su trentott'anni di carriera aveva, nello spazio di due anni trascorsi ad Auschwitz-Birkenau, fatto partorire 3000 donne ebreo e non ebreo, e questo, dice, con un tasso di nascita eccezionalmente elevato (Varsavia, 1969, t. II, 2a parte, pp. 159-169: "Rapporto di un'ostetrica di Auschwitz", S. Leszczyńska, trad. da un articolo apparso nella rivista medica *Przegląd Lekarski*, nel 1965) (*Réponse*, par. 39).

In buona sostanza: la risposta al "perché?" che ripropone nell'85 Vidal-Naquet avrebbe potuto trovarla nella stessa letteratura sterminazionistica, enorme ammasso di asserzioni di cui quelle che pretendono di erigere a verità storica il genocidio vengono regolarmente infirmate da quelle che dovrebbero formarne il materiale probatorio. Il "trattamento speciale" che a Kosel, a Maidanek, Kaunas e Reval era stato riservato ai convogli menzionati da Vidal-Naquet e da S. Klarsfeld non aveva comportato soppressione alcuna; anche ad Auschwitz "trattamento speciale" era così lontano dall'aver necessariamente un senso funesto che la versione benevola di tale concetto vi ha trovato applicazione anche per quelle che nell'universo concentrazionario risultavano essere tipiche bocche inutili. Nell'81-82 qualcuno si è preso la briga di andarla a cercare per lui, questa risposta, e gliel'ha fatta conoscere. Se questo qualcuno si fosse lasciato andare a uno, a uno solo, dei giochetti consueti a Vidal-Naquet e consorti, il nostro - senza 'dibattere' alcunché, *ça va sans dire!* -- avrebbe 'aggiornato' l'edizione dedicando, nessun dubbio su ciò, non meno di una decina di

pagine a illustrare per diritto e per rovescio le manipolazioni del suo contraddittore: quale migliore occasione per svergognare il falsario?

Invece, il *gros bonnet*, se vuole continuare a recitare la sua parte, deve fare assegnamento sulla disinformazione del suo lettore, sulle bubbole che questi ha appreso come verità incontrovertibili fin dall'infanzia e sulle risorse del *glissez, n'appuyez pas*: esercizio, quest'ultimo, nel quale, invero, non gli occorre una speciale maestria, la riuscita della recita dipendendo essenzialmente dal procurato obnubilamento del pubblico e dall'illimitata dotazione di conformismo e di viltà dei *maîtres à penser*, oltre che da quella dei loro reggicoda del giornalismo e dell'editoria. Una faccia di bronzo, requisito fondamentale; l'"importante rettifica" Kosel per Kielce; una frasetta sull'"equivalente sul piano intellettuale" degli "errori d'ortografia" e di quelli "di stampa": ecco tutto cioche gli abbisogna. Ma prima o poi le furberie non basteranno più; e chi puodire se non sarà prima piuttosto che poi? Ad ogni buon conto, c'è chi pensa sia opportuno giocare d'anticipo: mentre qui esce il libro di Vidal-Naquet, nella Rft si vara la *Auschwitzlüge*. Il fatto è che là o da qualche parte si sono capite molto bene alcune cose; questa, tra le altre: che la messa in discussione di uno *status quo* quarantennale rischierebbe di divenire indilazionabile se la generazione giovane, affondando lo sguardo in cioche i suoi padri hanno rimosso, dovesse accorgersi che si trattò, sì, di qualcosa di terribile, ma pur sempre di qualcosa di diversissimo da quello che zelanti pedagoghi si sono adoperati e si adoperano a configgerle in testa.

Che il Vidal-Naquet nell'85 rappresenti una versione peggiorata di quello dell'80-81 non è un'affermazione soggettiva. E dall'81-82 che il "perché?" che oggi egli risfodera imperterrito davanti al lettore italiano ha avuto ampia risposta. La disinvoltura dell'illustre sicofante è attestata dalla semplice cronologia. La questione che abbiamo preso in esame concerne un solo aspetto della materia in discussione, ma un aspetto che a nessuno riuscirebbe di far passare per secondario e trascurabile, tanto è chiara la portata delle inferenze che ragionevolmente se ne potrebbero trarre. Chi ci legge è già in grado di farsi un'opinione su cosa il personaggio in parola intenda per "rettifica di alcuni particolari", sulla sua correttezza polemica e sull'onestà con cui egli, dopo aver deciso, così sembra, di tacere in francese, si è messo a chiacchierare in italiano. E proprio quest'ultima circostanza ci induce a pensare che non sarà inutile intrattenerci ancora sul suo libro fornendo materiali a conforto di quest'opinione. Lo faremo non senza aver prima ulteriormente chiarito il nostro punto di vista sulle implicazioni politiche del revisionismo, sull'orientamento politico generale al cui interno gli va riconosciuto un posto e un ruolo.

* * *

Dalla larghezza con cui vi abbiamo attinto sarebbe erroneo dedurre che la *Réponse* costituisca una summa del revisionismo. Non lo è affatto; è semplicemente un libretto in cui quanto vi è di gratuito, di deformato, di elusivo, di furbesco e di mistificante in Vidal-Naquet viene passato metodicamente al setaccio. Ogni sua pagina presuppone percioun'indagine in più direzioni e questa indagine si è tradotta in un'ormai vasta bibliografia che la *Réponse* non ha certo inteso riassumere e ancor meno surrogare. Nell'una e nell'altra il contributo faurissoniano è del maggior rilievo; oggi questo contributo rappresenta la fase più avanzata della critica revisionistica. Questo riconoscimento non implica, naturalmente, la rinuncia ad ogni riserva. Limitandoci a

quella che ci appare come la più importante, diremo che è non solo lecito, ma doveroso porsi il problema se questa critica, mentre continua ad accumulare un materiale prezioso, non sia peroesposta al rischio di subire deviazioni. Per rimanere al suo sviluppo più recente, noteremo che l'inclinazione di Faurisson a ridurre a poca cosa i costi umani del dramma concentrazionario puoesprimere l'interferenza di qualcosa che assomiglia ad un partito preso. Il suo aderire al terra-terra dei fatti caratterizza un'attitudine respingendo la quale riuscirebbe assolutamente impensabile ogni indagine sulla veridicità di questa come di qualsiasi altra tradizione storica; ma dal combinarsi di quest'attitudine con l'indifferenza politica che abbiamo già rilevato nello studioso francese e con la conseguente disponibilità di lui ad avvalersi di qualunque tribuna gli sia accessibile -- disposizioni, queste ultime, che *di per sé sole* non comportano necessariamente una distorsione interna alla ricerca che egli conduce -- origina un atteggiamento che puodar luogo a pericoli effettivi. Non si deve passare sotto silenzio la questione dell'uso che del revisionismo si fa da certi settori di destra, arcipelago in cui troviamo, ad un estremo, la proterva apologia del genocidio, all'altro estremo, la negazione di esso sull'autorità di Rassinier, Faurisson, ecc., ma piegata, questa negazione, al ruolo di supporto di quegli stessi deliri sulla "guerra occulta" e sul "complotto mondiale ebraico" con cui si vorrebbe apologizzare, là dove lo si ammette come verità, lo sterminio. (A destra, all'estrema destra, si è revisionisti o sterminazionisti allo stesso modo in cui si è antisionisti o prosionisti: sempre con motivazioni antisemitiche; mentre a sinistra si ha orrore dell'antisemitismo e si è con piena coerenza avversi a quella 'soluzione' in chiave reazionaria del problema ebraico che è la sostanza del sionismo).

La sola maniera di neutralizzare -- per quel tanto che puoessere neutralizzato -- questo impiego ripulsivo dei risultati della critica revisionistica (impiego cui conferisce un quissimile di legittimità la speculazione intessuta sull'asserito olocausto da quelle consorterie sionistiche che non sono affatto tutto l'ebraismo) consiste nel respingere ogni collusione con quei settori. Riconosciamo, certo, che possono presentarsi situazioni al limite e che a volte la scelta corra sul filo del rasoio; una linea di compromesso puoallora venire accettata in quanto ponderatamente si consideri il vantaggio che se ne puoritrarre come superiore allo svantaggio derivante non già da una collusione, che escludiamo, ma dalla superficiale e, comunque, eliminabile apparenza di una collusione.

Non sconfessiamo, ad esempio, l'intervento di Faurisson in qualità di esperto della difesa nel processo celebrato in Canada contro il neonazista Ernst Zündel: in primo luogo, che da un tribunale gli venisse riconosciuta quella qualità era già un punto a favore; in secondo luogo, la sua deposizione ha inferto, unitamente a quelle di altri esperti, un duro colpo alla leggenda olocaustica, ed è poi di scarsa importanza che il tribunale abbia accolto le richieste di condanna che sono venute dall'accusa: a livello nazionale le tesi difensive hanno avuto ampia risonanza e, se nulla se ne è saputo in Europa, ciova ascritto al fatto che la vulgata sterminazionistica, pur vincente, almeno per il momento, sul piano giudiziario a Toronto, è uscita dal dibattito alquanto malconcia; in terzo luogo, l'intervento ha pòrto a Faurisson il destro per una dichiarazione che smentisce categoricamente quell'antisemitismo di cui, con un accanimento pari alla perfidia, lo tacciano i suoi persecutori, pedissequamente echeggiati da una stampa di cui si puoben dire che è al di sotto di ogni sospetto (9). Ma si tratta, appunto, di situazioni al limite e aventi carattere di eccezionalità. Il revisionismo, se alla sua insegna dovesse delinearci un'assurda convergenza tra

sinistra radicale e destra radicale, verrebbe relegato nel peggiore dei ghetti e deviato anche più gravemente di quanto già sia avvenuto prima d'ora rispetto ai fini in rapporto ai quali lo si deve guardare con estremo interesse da sinistra. Storicamente e psicologicamente la sua matrice è di sinistra:

Affare Dreyfus, lotta contro le versioni nazionaliste della guerra del 1914-18, lotta contro le "menzogne" della seconda guerra mondiale e contro la "menzogna" più grande di tutte, il genocidio hitleriano, "la truffa del XX secolo" [...] Con il negare, per molto tempo in totale isolamento, il genocidio hitleriano, Rassinier ritiene di essere al tempo stesso Romain Rolland "al di sopra della mischia" nel '14, e Bernard Lazare, combattente solitario per la verità e la giustizia nel 1896 (p. 281).

E questo uno dei rari punti, forse il solo, che Vidal-Naquet non stravolga. Ma qui siamo ancora sul piano soggettivo. Cioche importa è che il revisionismo fornisce lo spunto ad un ripensamento della storia d'Europa negli ultimi cinquant'anni, e già si è accennato a quale funzione si debba riconoscere da sinistra al rigetto dell'orizzonte storico che deve le sue fortune al fatto che l'esito della seconda guerra mondiale è stato quello che è stato. L'esito inverso avrebbe fatto valere un orizzonte altrettanto adulterato, che andrebbe respinto con non minore energia. A sinistra questo rigetto sfocia in una visione che non ha niente da spartire con quella che serve da quadro di riferimento alla destra 'nazionalrivoluzionaria' o come altrimenti voglia definirsi. Com'è fin troppo chiaro, non si tratta di riabilitare in sede retrospettiva il regime nazista, aperta manifestazione della permanente dittatura del capitale, lavandolo dall'onta dello sterminio, ma di spazzare via, mettendone a nudo la vera natura, le menzogne di guerra di ieri per vanificare preventivamente le menzogne di guerra di domani, quelle su cui le centrali imperialistiche non mancheranno di far leva per tentare di trasformare gli europei in carne da cannone e il continente in una landa desolata.

Che Vidal-Naquet non arrivi ad afferrare questo significato della battaglia revisionistica non è cioche gli rimproveriamo: non si può legittimamente fargli carico di non essere cioche non è, un rivoluzionario. Quel che gli si deve ascrivere a colpa è che, essendo di professione uno storico, dia man forte ai mitografi. Che questo comporti un prezzo, e un prezzo pesante, in termini di rigore, di onestà, di serietà, è scontato. Egli crede di non doverlo pagare, questo prezzo, solo perché svolge la sua parte con la connivenza di una stampa asservita e di una serie di comprimari la cui ultima preoccupazione è il rispetto della verità.

Abbiamo già visto quanto sia derisorio il tentativo di far credere che le repliche oppostegli da parte revisionistica si prestino all'uso che egli dice di averne fatto: Kosel per Kielce, "importante rettifica" effettuata la quale si puotacere un complesso di dati che, attinti alle fonti stesse della letteratura sterminazionistica, scalzano alla base - non essi da soli, beninteso - la leggenda dell'olocausto. Ma non è meno derisorio lo spettacolo di un Vidal-Naquet che si dà l'aria di aver ridotto al lumicino Rassinier e di aver colpito a morte *Le Drame* con il suo avventato rilievo, di cui si è visto cosa si deve pensare, circa le papere che sarebbero state solite all'autore e con meno di due pagine (226 s.) -- il che per il temibile polemista vuol dire "dilupngarsi" (p. 251, n. 61) - che intenderebbero liquidare una volta per tutte la paziente e approfondita analisi statistica del movimento demografico dell'ebraismo europeo nel periodo 1933-1945,

analisi cui è consacrata una metà abbondante del testo rassinieriano (pp. 107-221) e che, bruciata ma non confutata, costituisce un contributo capitale alla fissazione, *a partire da fonti ebraiche e/o sionistiche*, dei limiti minimo e massimo possibili (rispettivamente 1.003.392 e 1.593.292 persone) delle perdite ebraiche che possono imputarsi alla persecuzione hitleriana, indipendentemente dagli scopi cui mirava quella detestabile persecuzione e dalle sue reali modalità di attuazione (10).

L'abbiamo detto, Vidal-Naquet deve strafare. Ora, siffatte pretese sono di una presunzione, inanità e infondatezza, che sono ineguagliabili; e a loro volta presunzione, inanità e infondatezza sono pari alla malafede del *gros bonnet*. Non è dato di giungere ad altra conclusione: soltanto la più gagliarda malafede puovenire invocata per spiegare l'atteggiamento di chi finge di considerare le **non meno di cinquantasei ragionate e documentate obiezioni** della *Réponse* (nella loro stragrande maggioranza riguardanti punti essenziali del problema dell'asserito etnocidio) come utilizzabili, al più, per rettifiche secondarissime e di pura forma; soltanto la più massiccia disonestà intellettuale puodar ragione dell'impudenza di chi ostenta di liquidare *Le Drame* nel suo insieme col dedicargli, incluse le due scarse cui si è accennato or ora, quattro pagine (224-228) nelle quali sarebbe fatica sprecata cercare traccia di qualcosa di somigliante ad una discussione dei vari temi -- tutti, in verità, alquanto imbarazzanti per gli sterminazionisti -- trattativi da Rassinier; quattro pagine che a chi conosca il libro cui sono dedicate non potranno apparire se non come un condensato di restrizioni gesuitiche, di silenzi calcolati, di calunnie consapevoli e di deformazioni caricaturali. Non ci è noto in quali termini Vidal-Naquet sia uso contenersi nelle controversie che si troverà ad affrontare nel campo di studio che gli è proprio, ma non esitiamo ad affermare che il Vidal-Naquet antichista si comporterà ben diversamente dal Vidal-Naquet antirevisionista: altrimenti -- questo è poco ma è sicuro -- già da un pezzo gli ambienti scientifici lo avrebbero messo al bando.

Quando si occupa di revisionismo, il suo modo di 'rispondere', di 'confutare', di 'dimostrare', è quello che abbiamo appena caratterizzato; ma la sua inclinazione è, decisamente, quella di non rispondere affatto; e di ciò, considerando la tecnica argomentativa di cui egli si serve, ci si dovrebbe solo rallegrare, se non fosse -- siamo sempre lì -- per la circostanza che, essendosi saggiamente, benché tardivamente, risolto a tacere in Francia, costui ha cionondimeno creduto di presentare le sue pappolate in Italia: circostanza che qualifica insieme l'uomo e la causa da lui sostenuta.

Il punto, infatti, è proprio questo: si deve dire che Vidal-Naquet *si occupa* di revisionismo, o piuttosto si deve dire che *se ne occupava*? Sta di fatto che, dopo la comparsa della *Réponse*, che è del luglio '82, tutto cioche Vidal-Naquet storico-giornalista-polemista (cfr. p. 10) ha pubblicato di attinente alla materia potrebbe stare senza sforzo in mezza pagina: una mezza pagina dilatabile ad un paio di pagine quando si vogliano far entrare in linea di conto le espressioni pubblicistiche della palinodia compiuta dal *gros bonnet* a riguardo delle presunte, e peggio che dubbie, memorie di un sedicente internato nel campo di Treblinka, tale Martin Gray, memorie che nell'81 Vidal-Naquet definiva "una pseudotestimonianza [...] inventata di sana pianta" (cfr. "Le Monde", 27-28 novembre 1983) e di cui nell'84 ha proclamato la veridicità di fondo, scaricando sul solo Max Gallo, che prestola sua penna al Gray, le inverosimiglianze di cui formicolano ("Le Monde", 29-30 gennaio 1984): palinodia che ripete quella che ebbe ad oggetto *Treblinka* di J.-F. Steiner, con la differenza che

nel caso di *Treblinka* Vidal-Naquet parti dall'avallo concesso alla storicità delle vicende narrate dallo Steiner per giungere poi a riconoscerle come frutto dell'immaginazione (11). Comunque, mezza pagina e un paio di pagine, è veramente un po' poco, specie per uno storico-giornalista-polemista loquace come il Vidal-Naquet dell'80. Ma, se in Francia dopo il luglio dell'82 ha pubblicato con tanta parsimonia, si deve forse concludere che ha taciuto? No, non ha taciuto; meglio non ha sempre taciuto; ma adesso tace: solo in Francia, però, e la disonestà, diciamolo ancora una volta, sta anche in questo. Qui da noi le sue cose possono anche passare per nuove e degne di credito, ma in Francia le cinquantasei motivate e ragionate obiezioni della *Réponse* sono calate sul viso del nostro eroe come altrettanti ceffoni; ed egli si è ben guardato dal replicare. Vedremo tra poco come il suo silenzio fosse preparato di lunga mano: la *grosse tête* si era dotata per tempo di un salvagente e credeva di poter fare assegnamento sul fatto che, grazie alla compiacenza degli addetti ai lavori, le messe a punto dei revisionisti sarebbero rimaste prive di risonanza. La compiacenza, naturalmente, c'è stata, ma c'è stata anche, e in misura maggiore del previsto, la risonanza delle messe a punto revisionistiche. Se ora Vidal-Naquet rivolge le sue attenzioni ad un pubblico vergine, quale lo è l'italiano, ciò avviene per il buon motivo che si tratta di prevenire l'espandersi del contagio.

L'edizione italiana del suo libro ha l'opinabile merito di rendere accessibili al vasto pubblico quelle *Tesi sul revisionismo* (pp. 279-305) che già comparvero al principio dell'83 nella "Rivista di storia contemporanea" e che per contro in Francia rimangono tuttora inedite, circolando solo in forma di dattiloscritto fotocopiato. Con "lievi modifiche" esse riproducono una "comunicazione presentata il 2 luglio 1982 al convegno organizzato dall'École des Hautes Études en Science Sociale su "L'Allemagne nazie et les Juifs" (Parigi, 29 giugno-2 luglio 1982)" (p. 297, n. 1). Una delle cose di cui il lettore, italiano o francese che sia, è bene rimanga all'oscuro è che a questo convegno, presieduto da Raymond Aron e François Furet (i quali, sia detto incidentalmente, ebbero le loro gatte da pelare quando, nel corso della conferenza stampa che si tenne al termine del convegno, qualche giornalista non stette al gioco e rivolse loro domande che, data la sede in cui venivano fatte, non potevano non piombargli in uno straordinario disagio), Faurisson non fu ammesso a partecipare: "il dibattito", già lo sappiamo, "è escluso". La presenza del reprobato sarebbe risultata d'intralcio all'operazione che ci si proponeva, il superamento, cioè, della latente dicotomia tra intenzionalisti e funzionalisti: fronte unito contro il revisionismo! Vidal-Naquet, che non è né intenzionalista né funzionalista, ma - alla faccia della logica - l'una e l'altra cosa insieme, a seconda delle circostanze in cui crede di doversi pronunciare, doveva essersi convinto, da un lato, che la recrudescenza revisionistica suscitata in Francia dal caso Faurisson fosse ormai in fase calante; dall'altro, che per scongiurare in futuro ogni ripresa del revisionismo occorresse depurare la leggenda olocaustica dei suoi aspetti più evidentemente inattendibili. Questo erroneo apprezzamento della situazione francese e questa esigenza di dotare la leggenda di una inattaccabilità che essa è ben lungi dal possedere ispirarono al nostro importanti concessioni alle posizioni da lui avversate. Così nelle *Tesi* possiamo leggere dichiarazioni come la seguente, dove l'accortezza dell'esemplificazione e la forma dubitativa [**Recte*: ipotetica (1993)] sotto cui questa è introdotta non sono meno degne di nota dell'ostentazione di una peraltro simulata tranquillità:

Lo storico, per definizione, vive nel relativo, e proprio per questo gli riesce tanto difficile considerare con apprensione il discorso revisionista. La parola

stessa non ha, per lo storico, nulla di sconvolgente: d'istinto, fa suo tale aggettivo. Se gli si dimostra che non vi sono state camere a gas a Dachau, che il diario di Anna Frank, edito in varie lingue, pone problemi di autenticità, o che il Krema I, quello del campo di Auschwitz propriamente detto, è stato costruito dopo la guerra dai polacchi, è pronto a inchinarsi (p. 295).

Senonché, come il revisionismo non era per niente in via d'esaurimento, così Faurisson era stato tanto poco schiacciato dalla concitata e risibile requisitoria del settembre dell'80 e dalle persecuzioni cui era stato fatto segno da essere in grado di recare un inatteso quanto sgradito contributo ai lavori del convegno da cui lo si era voluto escluso. Questo contributo consistette nel far pervenire ai partecipanti, poco prima che il dotto consesso si sciogliesse, la *Réponse* ancora fresca di stampa. L'innata bassezza d'animo induce taluni a sospettare che, se gli atti del convegno (che dovevano venir pubblicati in coedizione da Gallimard e Le Seuil, a cura di Furet) non hanno ancora veduto la luce dopo tre anni abbondanti [** videro la luce poco dopo la pubblicazione di questo scritto. V. p. 76, n. 7 (1993)] e se, perciò, in Francia, le *Tesi* restano tuttora allo stato d'inedito, ciosi debba, oltre che all'imbarazzo nascente da queste e altre concessioni, oltre che al mancato superamento della dicotomia che si intendeva eliminare, alla constatazione che la scuola incautamente data per prossima ad esaurirsi in Francia (talché nelle *Tesi*, che sono poi delle verbose divagazioni, Rassinier e Faurisson figurano piuttosto in margine) vi era e vi è, all'opposto, viva, vegeta e sufficientemente agguerrita "sul piano intellettuale" per reperire nel confronto svoltosi tra le due correnti sterminazionistiche nuovi elementi a sostegno dei suoi assunti. Torniamo al punto: le *Tesi* sono precedenti alla *Réponse*, la *Réponse* non ha avuto controrisposta alcuna e Vidal-Naquet ha fatto come i suoi colleghi:

Un buon numero di storici ha firmato la dichiarazione [contro Faurisson] pubblicata da "Le Monde" il 21 febbraio 1979; pochissimi si sono messi al lavoro, e una delle rare eccezioni è François Delpech (p. 198),

il quale Delpech, del resto, è mancato nell'82, non ancora cinquantenne. Dunque, dal luglio '82 a oggi, mezza pagina o un paio di pagine: come dire che la *grosse tête* è ammutolita. Il meno che la correttezza avrebbe dovuto imporre a Vidal-Naquet sarebbe stato di tacere fuori di Francia così come oggi, finalmente, tace in Francia di fronte ai suoi avversari che ha cercato in ogni modo di screditare ma con gli argomenti dei quali si è sempre ben guardato dal cimentarsi, giacché ha trovato più opportuno portare i suoi colpi a caricature fabbricate su misura per riceverli.

Note

(1) O ne ammetteva, con Rassinier, la possibile esistenza come fenomeno sporadicissimo: così la prefazione alla 2a edizione, 1954, de *Le Mensonge d'Ulysse*, pref. riprodotta nella 6a ediz. [ma reprint della 5a], La Vieille Taupe, 1979, pp. 242 s.; v. anche pp. 170 s.; su questo fenomeno sporadicissimo sarebbe poi stata costruita una "verità generale". In prosieguo Rassinier andoavvicinandosi alla negativa. Se non vi pervenne lo si dovette alla testimonianza di un personaggio che Rassinier, essendo stato vincolato al segreto, non poté nominare (*Le Drame des Juifs européens*, 2a ed. [ma reprint], La Vieille Taupe, 1984, pp. 79-81). Morto Rassinier, questo

personaggio, che si era messo in contatto con lui per assicurarlo della non completa infondatezza della ben nota testimonianza di Kurt Gerstein (in merito alla quale vedasi Drame, pp. 93-106, e, del medesimo autore, *L'opération "Vicaire". Le rôle de Pie XII devant l'histoire*, La Table Ronde, Paris, 1965, pp. 34-48) è stato identificato nel prof. W. Pfannenstiel (Vidal-Naquet, pp. 218 e 250 s., n. 50). Checché si debba pensare della testimonianza Pfannenstiel, va rilevato che quella cui questi asseriva di aver assistito nell'agosto del '42 era una gassazione eseguita con modalità che non possono assolutamente dar conto dell'eliminazione di milioni di persone; inoltre, parte integrante della testimonianza è l'affermazione (taciuta da Vidal-Naquet) secondo la quale, avuta notizia di questa pratica omicida dal testimone stesso, le autorità centrali naziste sarebbero intervenute per porvi fine.

(Alla cosiddetta testimonianza del Gerstein ha dedicato la sua tesi di dottorato, discussa recentemente all'Università di Nantes, Henri Roques, il quale conferma le conclusioni di Rassinier.)

(2) *Mensonge*, p. 235.

(3) Al riguardo cfr. anche S., *Note rassinieriane (con appendice sulla persecuzione giudiziaria di R. Faurisson)*, "L'Internazionalista", n. 11, dicembre 1981-marzo 1982 (la tiratura in estratto è accresciuta di una nota). Il fascicolo precedente, dicembre 1981-marzo 1982, della cit. pubblicazione aperiodica, organo del Gruppo comunista internazionalista autonomo, recava un articolo di c.s. su *Il caso Rassinier*. Dietro altrui segnalazione questo scritto è ricordato da Vidal-Naquet nella forma di opuscolo, senza che di quest'ultimo vengano indicati autore e note tipografiche e dandolo come pubblicazione del gruppo suindicato (p. 301, n. 64): ora, l'opuscolo in parola reca per esteso il cognome dell'autore (che è lo stesso del presente lavoro), non manca delle note tipografiche e non è stato edito dal Gcia. Questo per la precisione. Resta da capire come il gruppo editore de "L'Internazionalista", definito "piccola fazione marxista" a p. 301, possa invece venir caratterizzato a p. 289 come "un gruppuscolo libertario [!!!] e marxista [che] si richiama a Paul Rassinier"; il quale Rassinier era, si, soggettivamente un socialista, ma un socialista che faceva professione di un antimarxismo alquanto superficiale (cfr., ad esempio, Drame, pp. 24-27).

(4) L'edizione era preannunciata in un opuscolo (H.S. Chamberlain, *Le Christ n'est pas Juif. Extraits de "La Genèse du XIXe siècle"*) pubblicato dalla Sede, Editions de l'Action Européenne, Fontenay-sous-Bois, [1977?].

(5) Robert Faurisson, *Ich suchte und fand die Wahrheit*, Kritik-Verlag, Mohrkirch ("Kritik-Folge" n° 58). L'editore è quel Thies Christophersen il cui indirizzo politico non puonon rendere sospetta la testimonianza che ci offre su Auschwitz, dove, inquadrato nella territoriale tedesca, lavorocome agronomo per l'intero 1944 (si veda, di lui, *La fandonia di Auschwitz*, Edizioni La Sfinge, Parma, 1984), così come il fatto di emanare da fonti sionistiche basterebbe a rendere sospette le tante testimonianze di cui la critica revisionistica ha posto in luce l'inattendibilità. Aggiungiamo che il Christophersen non è "il testimone dei revisionisti" come vorrebbe far credere Vidal-Naquet a p. 233 (corsivo nell'originale), dimenticandosi di aver scritto a p. 214 che Arthur Butz ("non senza qualche reticenza"), Serge Thion e Faurisson hanno fatto del "reportage" Christophersen "una delle loro testimonianze".

Qui cade in taglio di rilevare una spudorata menzogna di Marie-José Chombart de Lauwe, presidentessa onoraria della Fndirp, uno dei movimenti che hanno promosso la bagarre antifaurissoniana [* La Fndirp non manco, a suo tempo, di rendere la vita impossibile a Rassinier (1993)]. Costei, partecipando con una sua relazione al convegno di Cuneo dell'82 sulla nuova destra, non si è fatta scrupolo di asserire che Faurisson "si è molto basato" sul "testo di base di Nouvel ordre européen", *Nous autres racistes*, di G.-A. Amaudruz, Editions Celtiques, Montréal, 1971 (*Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*. Atti del convegno, "Notiziario" dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n° 23, giugno 1983, p. 156). E sufficiente il confronto più sommario per accorgersi che tra i lavori di Faurisson e il libretto dell'Amaudruz non esiste il benché minimo rapporto; l'esame comparativo più approfondito non farà che confermare questa insussistenza. Ma "calunniare, calunniare", con quel che segue. Ecco un esempio dei metodi con cui i ligueurs antirevisionisti conducono la loro campagna.

(6) Nessuno dei quali era uno specialista di storia della seconda guerra mondiale [** Inesatto (1993)].

(7) Le iniziative della Vieille Taupe riscuotono l'appoggio sia di antichi resistenti e deportati, sia di giovani elementi di ascendenza ebraica, fedeli, questi ultimi -- lo sappiano o no --, a quei grandi valori universalmente progressistici che Lenin riconosceva alla loro cultura d'origine. E probabile che con l'epiteto di "flagellanti" Vidal-Naquet intenda alludere a queste categorie di sostenitori del revisionismo.

(8) Giuseppe Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Sei, Torino, 1934, parr. 402, 420, 435.

(9) Ecco il testo della dichiarazione: "Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei formano una sola e medesima menzogna storica, che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-finanziaria, i cui principali beneficiari sono lo Stato d'Israele e il sionismo internazionale e le cui principali vittime sono il popolo tedesco, ma non i suoi dirigenti, il popolo palestinese tutt'intero e, **infine, le giovani generazioni ebraiche che la religione dell'Olocausto chiude sempre più in un ghetto psicologico e morale**".

Questa dichiarazione ne ricalca e completa un'altra, rilasciata da Faurisson nel dicembre 1980 nel corso di una trasmissione mandata in onda da una radio privata francese. Allora Faurisson si era fermato alle parole "il popolo palestinese tutt'intero". Quella sua frase gli era costata, per incredibile che ci possa apparire, una pesante condanna penale per eccitamento all'odio razziale. Tale condanna veniva confermata in appello il 23 aprile 1983; ma la Licra (Ligue Internationale contre le Racisme et l'Antisémitisme), che aveva intentato il processo, non aveva di che compiacersi della vittoria riportata: una vera vittoria di Pirro. Infatti la sentenza d'appello riconosceva che "le accuse di leggerezza formulate contro [Faurisson] mancano di pertinenza e non sono sufficientemente provate" e che **"nessuno allo stato degli atti puotacciarlo di menzogna quando egli enumera i molteplici documenti che afferma di aver studiato e gli organismi presso i quali avrebbe svolto ricerche durante più di quattordici anni"**, documenti e ricerche che l'hanno portato a concludere all'inesistenza delle camere a gas.

Da notare che in primo grado il tribunale aveva stabilito che la parte soccombente sostenesse le spese della pubblicazione della sentenza nel "Recueil Dalloz-Sirey". Ora, nel dar corso alla pubblicazione, questa rivista, il 3 febbraio 1982, manipolava il testo del tribunale operando il taglio di nove passi essenziali ai fini della comprensione dei dibattiti giudiziari che avevano messo capo alla sentenza stessa; di questi tagli, cinque non venivano neppure segnalati al lettore. Non per nulla il rimaneggiamento dei testi è pratica corrente degli sterminazionisti.

Essendo a sua volta Faurisson ricorso al tribunale contro quella che egli giustamente considerava una perfida falsificazione, il collegio giudicante faceva obbligo alla suddetta rivista di pubblicare la sentenza che il 23 novembre 1983 riconosceva la fondatezza delle ragioni della parte lesa.

Sulla persecuzione antifaurissoniana verte una tesi presentata all'Università di Bordeaux III, Inst. univ. de Technologie B, Dép. Carrières de l'Information: Marie-Paule Mémy, *L'affaire Faurisson (Nuit et Brouillard...)*, Mémoire de Dut, Option Journalisme 1982-83.

(10) Queste cifre vennero calcolate da Rassinier sulla base dei dati forniti dal Ruppin (per la consistenza dell'ebraismo prebellico), dal Centre de Documentation Juive Contemporaine, da Raul Hilberg, e ponendoli a confronto con quelli di *The Jewish Communities of the World, 1963*, e con i considerando della sentenza contro Eichmann. Vidal-Naquet ironizza *per incidens* (p. 227) sul fatto che Rassinier dava le sue cifre all'unità. Può farlo in quanto finge di ignorare, 1., che le cifre all'unità le fornivano, prima che Rassinier, almeno parte delle fonti cui Rassinier si rifaceva e, 2., che Rassinier stesso ha formulato almeno due volte le sue ovvie riserve a questo riguardo (Drame, pp. 112 [il testo in questione è parzialmente mancante nella scadente trad. ital., Edizioni "Europa", Roma, 1967, p. 101] e 155). Sempre fedele, il nostro cattedratico, alla tecnica della *reductio ad stultitiam!*

Va qui segnalata un'autentica ignobiltà. Nelle cosiddette *Tesi sul revisionismo* Vidal-Naquet, avendo stabilito del tutto calunniosamente che la posizione dei revisionisti sarebbe sintetizzabile come segue: "L'omicidio collettivo, che non è esistito, è tuttavia ampiamente giustificabile e giustificato" (p. 288), osa precisare: "Si potrebbe qui rinviare a numerose opere di Rassinier, ad esempio Le Drame [...], pp. 79-91" (p. 301, n. 55).

(11) Martin Gray, *In nome dei miei*. Testo raccolto da Max Gallo. Trad. di Francesco Saba Sardi, Rizzoli, Milano, 1972; Jean-François Steiner, *Treblinka. La rivolta di un campo di sterminio*. Pref. di Simone de Beauvoir. Trad. di Luisa D'Alessandro e Giovanni Mariotti, Mondadori, Milano, 1967. Letteratura grandguignolesca: quasi che la realtà dei campi già di per sé non fosse stata abbastanza atroce.

L'onestà polemica del signor Vidal-Naquet A proposito dell'edizione italiana di un suo libro (2/2)

(1985)

[49]

L'origine del silenzio di Vidal-Naquet è nell'indole stessa dell'interesse che egli ha riservato al revisionismo. Redigendo l'articolo per "Esprit" il nostro eroe non puonon essersi reso conto che il materiale su cui la scuola revisionistica fa poggiare le sue conclusioni è molto più solido e nutrito di quanto è probabile egli credesse prima di mettersi all'opera, quando il tema gli era noto all'ingrosso e per sentito dire (cioche non gli aveva impedito di tranciare giudizi e di farsi promotore, con Léon Poliakov, di un'iniziativa oscurantistica e obiettivamente vessatoria come la memorabile scomunica fulminata contro Faurisson). Ma la stesura di quell'articolo non obbediva ad un intento di ricerca della verità: la ricerca della verità non comporta, ma esclude quelle tali cose che formano tutto il tessuto della polemica di Vidal-Naquet. Per costui si trattava di compiere un atto *politico*: di sostenere una determinata 'verità' *politica* indipendentemente dalla corrispondenza o non-corrispondenza di questa 'verità' alla verità storica. Egli ha compreso d'acchito che la leggenda puoreggersi solo a patto che non la si esamini con occhio critico. Se ci si guarda dentro, se essa perde la sua sacra intangibilità, se la si tratta come un oggetto profano, essa si dilegua. Di qui la peculiare posizione di Vidal-Naquet: lasciar cadere quelle parti della leggenda delle quali sia ormai arduo ignorare l'inconsistenza; rifiutare un autentico confronto, giacché il confronto non avrebbe altro risultato se non quello di evidenziare l'inconsistenza della leggenda nel suo insieme.

Il rilancio postumo di Rassinier ad opera della Vieille Taupe, il clamore levatosi intorno alle indagini indiscrete e dissacranti di Faurisson e non attutito, ma amplificato, dalla persecuzione giudiziaria cui Faurisson e la Vieille Taupe venivano, e vengono, fatti segno ad iniziativa degli ambienti sionisti e resistenzialisti e dalla persecuzione amministrativa che colpiva il primo nella sua qualità di docente universitario, imponevano al *gros bonnet* -- che di fatto, con la scomunica surricordata, aveva tenuto bordone a queste persecuzioni e che già aveva avuto modo di accorgersi come esse potessero dar luogo ad effetti opposti a quelli voluti dai persecutori, dai quali percionon ha mancato di prendere le distanze (p. 246; v. anche p. 210) -- di 'andare fino in fondo' (ed ecco l'articolo dell'80 tener dietro all'anatema del '79), e di andarvi facendo mostra di mantenersi, lui, sul terreno della più rigorosa scientificità. Bisogna dunque far sorgere nel lettore il convincimento che se si rimane su questo terreno non è possibile prendere in considerazione gli argomenti addotti dai revisionisti, e a ciosi provvede con la tecnica della *reductio ad stultitiam*. Tutta la forza di Vidal-Naquet, e non è poca, sta nel fatto che è, come si diceva, fin dai banchi di scuola che il lettore medio è programmato a considerare impensabile il contrario di cioche si è sentito e si sente ripetere su tutti i toni in merito al genocidio. Ma, alla fin fine, sussiste sempre una possibilità che questo lettore si metta a ragionare con la propria testa, soprattutto nel caso che il doppio sbarramento delle idee ricevute e dell'imbonimento vidalnaquetiano si dimostri meno efficace di quanto sia in votis

contro il diffondersi del revisionismo: in questa sciagurata evenienza il convincimento che Vidal-Naquet vuole instillargli minaccia di rivelarglisi in tutta la sua pneumatica vacuità. Non sarà male, quindi, predisporre una scappatoia; anzi, sarà sommamente opportuno. L'articolo di "Esprit", con relativa esclusione del dibattito, è del settembre dell'80; già due mesi dopo il nostro non si lascia sfuggire l'occasione, fornitagli da una disputa con Noam Chomsky, disputa nel cui merito non entreremo (12), per enunciare, in forma che vorrebbe essere arguta e riesce soltanto ad essere pietosa, il suo *alibi generale*:

Se, ogni volta che un "revisionista" produce una nuova affabulazione, bisognasse rispondergli, tutte le foreste del Canada non basterebbero (p. 267).

Questo alibi generale figura in uno scriterello in cui vanno considerati con attenzione due passi:

(1.) Io sostengo, da parte mia, e lo provo [cors. nostro], che Faurisson, eccetto il caso veramente limitato del *Diario* di Anna Frank, non cerca il vero, ma il falso (p. 271).

Qui Vidal-Naquet non compie nessun *revirement*: la causa dell'autenticità del celebre *Diario* (tradotto, come abbiamo appreso di recente, in cento e passa lingue e utilizzato fin nelle aule scolastiche per divulgare la 'verità' cara ai sionisti e alla *grosse tête*) dev'essergli subito apparsa disperata. Due mesi innanzi aveva scritto:

Una delle rare informazioni che si possono trarre dal libro di Thion, per esempio, [...] è la dimostrazione di Faurisson che il Diario di Anna Frank è, se non un "falso letterario", perlomeno un documento adulterato (*Vérité politique ou vérité historique?*, La Vieille Taupe, 1980), pp. 213-298) (p. 210);

nell'82, come abbiamo visto, tornerà sulla dolente nota e ammetterà come ipotesi che il *Diario* "ponga problemi di autenticità". Apprezzi, chi ci legge, la sornioneria con la quale il temibile polemista alleggerisce la leggenda di quello che gli sembra in via di diventare un peso morto. Ma soprattutto valuti con quanta verosimiglianza e con quanta serietà sia possibile presentare Faurisson come un tale intento a "cercare il vero nel caso veramente limitato [!!!] del *Diario* di Anna Frank" e a "cercare il falso" in tutto il resto. Per parte nostra, troviamo che vi sia di che strabiliare; e, per motivi antitetici ai nostri, di che strabiliare troverà pure Rosellina Balbi, autrice di un non dimenticabile articolo in cui ogni indagine sull'autenticità del *Diario* veniva assimilata ad un "atto di terrorismo" (13). Quanto, poi, all'illusione o, piuttosto, alla finzione di aver *provato* alcunché, sarebbe auspicabile che il nostro luminare si snobbiasse la mente saggiando l'ammissibilità in sede epistemologica del concetto di *prova* cui usa riferirsi.

Veniamo all'altro passo dello scriterello antichomskyano:

(2.) L'ho detto e lo ripeto: la [...] interpretazione [data da Faurisson del diario dell'SS dott. J.P. Kremer, medico ad Auschwitz nel '42] è un falso nel senso più vero del termine. Se un giorno sarà necessario analizzare il resto delle sue menzogne e delle sue falsificazioni, lo farò, ma quest'operazione mi sembra di

poco interesse e sarebbe senza utilità per la setta di cui egli è ormai il profeta (p. 267).

Siamo al solito punto: lo sventramento del "resto delle menzogne e delle falsificazioni" di Faurisson è continuato, guarda caso, a sembrare a Vidal-Naquet un'"operazione di poco interesse" anche dopo che la *Réponse* ha demolito la sua pretesa di aver convinto di falso l'interpretazione faurissoniana del diario del dott. Kremer. Possiamo esserne certi: anche in futuro l'operazione continuerà a sembrargli "di poco interesse". La 'verità' politica che sta a cuore a costui ha esigenze per soddisfare le quali bisogna essere disposti a comportarsi da venditori di pere cotte.

Puo darsi che nei panni di venditore di pere cotte Vidal-Naquet non si senta del tutto a suo agio. Ma anche a questo c'è rimedio: non ha già messo le mani avanti, prima rifiutando ogni confronto, poi, per soprappiù, manifestando una lodevole preoccupazione per il patrimonio boschivo del Canada? Non appena se ne presenterà il destro -- preparando l'edizione italiana, nella specie -- si seppellirà la faccenda col menzionare la *Réponse* come utilizzabile per la rettifica di "alcuni particolari". Una classe dominante che trova i suoi intellettuali organici in campioni di questa fatta si definisce da sola.

* * *

Forse adesso il lettore ha qualche motivo di non sospettarci di esagerare se diciamo che di regola, e non per eccezione, gli exploits argomentativi di Vidal-Naquet consistono in gherminelle belle e buone. In Francia l'incanto è rotto, da noi l'autorevole venditore di fumo è circondato dal rispetto che si riserva a chi è dedito a studi severi e puovantare un'adamantina coscienza. Ma le gherminelle non cambiano di natura per il solo fatti di valicare le Alpi.

Non sono qui a "giudicare" Paul Rassinier,

esordisce il nostro (p. 223). No, lui non è lì a ""giudicare"", è lì perché giudichino gli altri. E lì perché gli altri giudichino nel senso desiderato da lui:

Maurice Bardèche [cui la premessa alla seconda edizione de *Le Mensonge d'Ulysse* (1954) rende un valido omaggio] aveva cominciato nel 1948 la sua campagna politica con *Nuremberg ou la Terre promise*. E bene leggere questo "libro ammirevole" (Rassinier, *Le Véritable procès Eichmann, ou les vainqueurs incorrigibles*, La Vieille Taupe, 1983, reprint dell'ediz. del 1962], p. 43). Allora Maurice Bardèche non aveva ancora scoperto che il genocidio hitleriano non c'era stato: "Esisteva una volontà di sterminio degli ebrei sulla quale le prove sono numerose" (p. 187). Ma questo sterminio non ci riguarda: "Cioche è avvenuto a Auschwitz, a Maidanek e in altri luoghi riguarda gli slavi; noi dobbiamo occuparci dell'Occidente" (p. 115). Cosicché la vera domanda è: "Quanti francesi sono stati deportati a Auschwitz e a Treblinka?" (p. 162). "Non ci fu deportazione di francesi, ci fu deportazione di ebrei; e, se alcuni francesi furono deportati con loro, fu perché avevano accettato o sembrava che avessero accettato la difesa della causa ebraica". Il libro termina con una formula lapidaria: "Dobbiamo scegliere se avere le SS con noi o da noi" (V.-N., pp. 223 s.).

Così al lettore di Vidal-Naquet resterà in mente che Rassinier considerava "ammirevole" un libro il cui autore, non avendo "ancora scoperto che il genocidio hitleriano non c'era stato", dava per provata "una volontà di sterminio degli ebrei" e sminuiva la gravità del genocidio e della volontà di cui il genocidio aveva rappresentato l'attuazione, fino al punto di affermare che la cosa "non ci riguarda". Ma davvero Bardèche parlava in questo modo?

Se ci si rifà a *Le véritable procès Eichmann* si constata che Rassinier (loco cit.) diceva "ammirevoli" non uno, ma due libri di Bardèche: quello sunteggiato da Vidal-Naquet (e del quale venne pubblicata anche un'edizione italiana sotto il titolo *I servi della democrazia*, Longanesi & C., Milano, 1949) e un altro, *Nuremberg II ou les Faux-Monnoyeurs*. Di questo secondo libro Vidal-Naquet non fa cenno. Non ne parleremo neppure noi, dato che esso ci è ignoto; ma, conosciuti che si siano gli usi e costumi polemici del san Giorgio dello sterminazionismo, chi non troverà sospetto questo silenzioso passaggio dal plurale al singolare?

Non mancherebbe d'interesse risalire a *Nuremberg II*: del resto, *quod differtur...* Ma stiamo a *I servi della democrazia*. E il libro di un fascista dichiarato ed è pervaso da pregiudizi razzistici e antisemiti. Se ci fosse possibile astrarre da questa circostanza, anche noi lo definiremmo un libro ammirevole, e ciononostante la minima adesione al punto di vista politico generale dell'autore. E forse vero che questi vi sminuisce la gravità del genocidio?

Quando scrive di un libro Vidal-Naquet, al pari di chiunque altro, deve procedere per *excerpta*. La rettitudine sta nel non trasformare l'esposizione per *excerpta* in un espediente per far dire all'autore che si cita ciò che egli non ha detto. Assemblando un certo numero di frasi staccate non è difficile confezionare un *collage* avente un significato finanche opposto a quello che è il pensiero dell'autore: la cosa è tanto risaputa che non ci si può esimere dal provare un certo imbarazzo a doverla ricordare. La linea di demarcazione tra l'onestà e la disonestà è segnata inequivocabilmente dalla maniera in cui si tralasciano gli *excerpta*. Vediamo con quanta ragione l'adamantina coscienza cerchi di colpire Rassinier attraverso Bardèche.

Si accusa la Germania -- è Bardèche che parla -- dello sterminio di migliaia e migliaia di esseri umani. *Beninteso, noi condanniamo tali procedimenti in ogni tempo, ed anche in tempo di guerra. Su cionon v'è dubbio possibile; e se durante la guerra fossero venute a nostra conoscenza alcune azioni rimproverate oggi alla Germania, avremmo protestato subito contro quelle azioni.* Ma prima, giova ripeterlo, dobbiamo esigere una verifica imparziale delle accuse, verifica non ancora fatta; dopo di che non possiamo parlare di cose simili fingendo di dimenticare che gli alleati hanno usato con metodi diversi, ma altrettanto efficaci, un sistema di sterminio quasi egualmente esteso; infine a noi francesi non è permesso di ignorare, esprimendo il nostro giudizio, che quello sterminio (come risulta chiaramente dalla stessa accusa [di Norimberga]) fu diretto soprattutto contro popolazioni allogene, e soprattutto contro gli slavi [...] Riconosciamo che tra la Germania e la Russia si è aperto un conto spaventevole [...] Se è vero che i loro prigionieri sono stati massacrati a centinaia di migliaia, che le loro province sono state distrutte, spopolate e rase al suolo, i loro contadini impiccati come grappoli umani, se

ciocche essi affermano è vero, [i sovietici] avrebbero il diritto di trasformare metà della Germania in un deserto polveroso [...]

Ma essi non hanno fatto nulla di ciò; hanno avuto il sangue freddo di comprendere che sopprimere i nemici irriducibili e stabilire solidamente il proprio potere, erano obiettivi più importanti della vendetta. Ed hanno lasciato condannare i tedeschi giuridicamente, per fatti che la loro politica annullava. Non siamo dunque più realisti del re. Quanto è accaduto ad Auschwitz, a Maidanek e in altri luoghi riguarda gli slavi: noi dobbiamo occuparci dell'Occidente. Non reclamiamo debiti che il debitore non reclama. Cerchiamo invece di correggere le esagerazioni della nostra propaganda. E per noi importante sapere ciocche i tedeschi hanno fatto "a noi" (pp. 95-98). Sì, all'est dell'Europa, c'è aperto un terribile conto tra la Germania e i suoi vicini. Sì, c'è stata una politica di sterminio, e ne sono state trovate le tracce [...] Sono state trovate le deliberazioni delle conferenze del Führer, le istruzioni ai responsabili, gli ordini, tutto è stato ritrovato. *Questa politica paurosa sventuratamente sembra che sia stata attuata*; almeno esistono documenti che lo provano [...] *Si, quello fu un crimine. Ma risponde a verità?* Vi è di tutto in quei documenti, che non sempre sono stati classificati con prudenza (pp. 108 s.). Le cifre presentate dalla delegazione russa sono incontrollabili. E se la delegazione russa si fosse servita del processo di Norimberga per montare una propaganda enorme, come ha fatto la delegazione francese? [...] Su questa questione il processo rimane "aperto"; avremmo torto a crederlo chiuso dal giudizio pronunciato (p. 110).

Ci si accorge subito che la campana manda un suono molto diverso da quello che echeggia nel sunto offerto da Vidal-Naquet. Andiamo avanti.

Bardèche riferiva di fonti giornalistiche secondo le quali in epoca successiva alla guerra si sarebbero costruite "scene complete di tortura in luoghi ove mai erano esistite". Secondo tali fonti, "ad Auschwitz e a Dachau, per esempio", sarebbero stati edificati "forni crematori "supplementari" destinati a calmare gli scrupoli di qualche cervello matematico" (p. 124). Queste voci non erano per nulla infondate: che nel dopoguerra si sia proceduto ad interventi del genere oggi è ammesso anche da parte sterminazionistica; a denti stretti, s'intende, e naturalmente allegando motivi del tutto diversi da quello cui Bardèche faceva risalire quegli interventi. Abbiamo visto che lo stesso Vidal-Naquet non è disposto a far dipendere le sorti dello sterminazionismo dalla questione dell'autenticità di certe strutture edilizie. Le ammissioni odierne e le cento altre circostanze poste in chiaro dalla critica revisionistica dimostrano quanto fosse legittimo l'interrogativo di *Nuremberg*:

se bisogna tener conto della storia che si costruisce ogni giorno, chi può dire che il processo è giudicato, *chi può dire di sapere la verità sui campi della Germania?* (p. 128).

Scrivendo nel 1948, Bardèche considerava pacifico che "nel pensiero germanico non esistesse affatto [come, invece, aveva sostenuto la delegazione francese a Norimberga] una volontà di sterminio dei francesi": oggi non c'è, non diciamo uno storico, ma neanche un compilatore di manuali scolastici che parli più di questa "volontà di sterminio dei francesi".

Esisteva invece una volontà di sterminio degli ebrei (e ce ne sono numerose prove) (pp. 159 s.);

quel che segue lo si puoleggere nell'*excerptum* dato da Vidal-Naquet: "Non ci fu deportazione di francesi". Il senso è chiaro. Agli occhi di Bardèche, fascista e razzista, non esistevano *francesi* ebrei (o *italiani* ebrei, *olandesi* ebrei e via dicendo), ma *ebrei* ai quali il fatto puramente legale ed esteriore del possesso della cittadinanza francese (italiana, olandese, ecc.) non toglieva la qualità effettiva di "popolazione allogena". Noi respingiamo nel modo più categorico questo punto di vista, che d'altronde collima perfettamente con quello sionistico. Ci è doloroso riconoscere che a esso, oggi, la presenza dello Stato israeliano e l'elemento di ambiguità che tale presenza introduce nella posizione delle comunità ebraiche della Diaspora conferiscono quanto meno un'apparenza di fondatezza. Questo stato di cose rischia di risolversi prima o poi a loro danno; e il giorno in cui una nuova sciagura si abbattesse sugli ebrei in quanto tali sarebbe un giorno nero *per tutti*. Ma non è di ciò che qui si discute, bensì delle "numerose prove" che *nel 1948* (quando, cioè, stando a Vidal-Naquet lo scrittore fascista "non aveva ancora scoperto che il genocidio hitleriano non c'era stato"), a Bardèche parevano testimoniare retrospettivamente l'esistenza di "una volontà di sterminio degli ebrei".

Osserviamo che, 1., questa volontà non ci conduce *necessariamente* ai lager, quale che fosse la dimensione tragica -- magistralmente messa in luce da Rassinier -- connaturata all'istituzione concentrazionaria; e che, 2., circa le "prove" della pretesa attuazione di uno sterminio *nei lager*, la letteratura revisionistica è lì a fornire spunti di riflessione dei quali quel che si è dato nelle pagine precedenti non è che un ristrettissimo saggio. E *fuori dai lager*? Fuori dai lager nessun revisionista serio ha mai contestato che massacri, di ebrei e non, abbiano avuto luogo; i problemi che si pongono sono, semmai, quello dell'entità delle perdite umane imputabili a questi massacri (e per le perdite ebraiche [* Globalmente considerate: nei lager e fuori (1993)] rimane essenziale quello studio statistico di Rassinier che Vidal-Naquet ha la ridicola presunzione di dare per liquidato *à jamais* da meno di due delle sue pagine) e quello della rispondenza dei massacri, dovunque siano avvenuti, ad una volontà attestata da "numerose prove". Oggi a dubitare di queste "numerose prove" non è solo Bardèche, il quale, come si è visto, ne dubitava già nel '48 ("Sì, quello fu un crimine. Ma risponde a verità?"), anche se Vidal-Naquet trova opportuno ignorare la cosa: abbiamo già detto dello straordinario imbarazzo manifestato da Aron e Furet di fronte ad alcune domande poste loro nel corso della conferenza stampa che si tenne alla chiusura del convegno cui si era negato a Faurisson di intervenire; qui aggiungeremo che quelle domande concernevano proprio la possibilità di provare questa volontà e la possibilità di individuare non in via di congettura, ma documentalmente e nominativamente i centri di potere in cui questa volontà sarebbe maturata e da cui sarebbero partiti gli ordini di sterminio. Insomma, su questi punti essenziali oggi siamo in piena notte e nebbia. Ma comunque si presenti oggi la questione, in chi esisteva questa volontà secondo il Bardèche di trentasette anni or sono? La sua ipotesi di una responsabilità limitata a Himmler è ora accolta dallo storico inglese David Irving. Diamo ancora la parola a Bardèche:

lo sterminio degli ebrei ci appare come uno dei procedimenti nuovi di questa guerra, e dovremo giudicarlo alla stregua degli altri: lo sterminio degli slavi, i bombardamenti delle grandi città tedesche. *E inutile naturalmente precisare*

che noi condanniamo, come tutti, la distruzione sistematica degli ebrei. Ma [...] risulta chiaramente dagli elementi del processo [di Norimberga] che la "soluzione del problema ebraico" approvata dai dirigenti nazionalsocialisti consisteva unicamente nel riunire gli ebrei in una zona territoriale chiamata "riserva ebraica": era una specie di ghetto europeo, una patria ebraica ricostituita all'est [...] E possibile [...] che la politica [di sterminio] di Himmler sia stata una politica del tutto personale, eseguita con discrezione e di cui a lui soltanto va accollata la responsabilità. La condanna alla quale ci si chiede di associarci e alla quale ci associamo non tocca quindi un popolo, ma un uomo a cui il regime (ed è il suo torto) ha lasciato poteri esorbitanti (pp. 164 s.; tutti i corsivi sono nostri).

Tra la nostra esposizione per *excerpta* e quello dello storico-giornalista-polemista passa la medesima differenza che tra lo scrupolo della completezza e lo stravolgimento dei testi. Il lettore ha ogni possibilità di controllo.

Dopo di che, se è giusto -- e lo è -- che la figura di Rassinier venga giudicata in rapporto al contenuto di un libro da lui ritenuto "ammirevole", dica il lettore quanto abbiano in comune il libro caratterizzato dagli *excerpta* che ne diamo noi e quello caratterizzato dagli *excerpta* che ne dà Vidal-Naquet; e tragga poi, a riprova di quelle che già ne ha tratte, ogni altra conclusione sull'affidabilità dell'ingombrante personaggio le cui chiacchiere vengono ora ammannite al pubblico del nostro paese.

* * *

In chi fa professione di ricerca della verità -- e tale, in via di principio, è il caso dello storico -- la disonestà intellettuale, ove la si consideri con l'occhio del *moraliste*, riesce come poche altre cose a dare la sensazione del vuoto. La menzogna, nel significato più largo del termine, appartiene alla vita quotidiana; si puo perfino dire che ne costituisce un elemento strutturale. Appena che ci si rifletta, nessuna reale difficoltà a rendersi conto di ciò; e tuttavia, per ingenua che possa apparire, ed essere, questa reazione, non è possibile sfuggire a una sorta di sbigottimento quando ci si deve arrendere all'evidenza di uno storico che ciurlando nel manico degrada una funzione che per metodi e risultati aspira alla scientificità. Nessun riconoscimento dei diritti del soggettivo puo venire invocato per giustificarlo: perché è vero che i fatti sono leggibili in più chiavi e dunque non possono non dar spazio all'interpretazione, che è sempre una pluralità di interpretazioni sottesa da una pluralità di possibili angoli visuali; ma è vero anche che questo attiene solo all'aspetto valutativo del lavoro dello storico. Ma la valutatività presuppone i fatti. Si potrà discutere fino a che punto la Rivoluzione rappresenti una cesura e fino a che punto invece esprima una continuità rispetto alla precedente storia di Francia; ma, la Bastiglia essendo incontrovertibilmente stata presa il 14 luglio, non puo esistere -- è lo stesso Vidal-Naquet a ricordarlo -- una scuola storica per la quale l'evento sia accaduto il 15 (14).

Racchiusi entro una sfera la cui superficie segna i limiti della valutatività soggettiva, i fatti rimangono quel che sono: emersioni producenti in un mondo a tre dimensioni, e pertanto accertabili e conoscibili; se direttamente o indirettamente, a seconda dei casi, non importa; ma accertabili e conoscibili quando li si sottoponga a criteri d'indagine materiati di una razionalità che riceve il suo valore dall'essere omogenea ai fatti perché correlativa essa stessa a questo mondo a tre dimensioni in cui i fatti si

inscrivono. Non avremo difficoltà ad ammettere che presso il lago Regillo si sia svolta nel 496 a.C. una battaglia tra latini e romani, ma, contro Livio, relegheremo tra le favole che Castore e Polluce siano discesi dal cielo a rincuorare i romani in un momento in cui le sorti dello scontro volgevano a loro sfavore. Non negheremo certo né giustificheremo la scellerata persecuzione antiebraica ad opera del nazismo così come non porremo in dubbio che i lager siano stati teatro di rivoltanti brutalità, ma non perciò accetteremo come veritieri conteggi mortuari che si contraddicono l'un l'altro in maniera insanabile e dei quali è stato dimostrato il carattere arbitrario e osserveremo piuttosto che a ingigantirli confluivano e confluiscono più interessi e che alla dimostrazione della loro inattendibilità non sono stati opposti se non la calunnia, l'ingiuria o il silenzio; constateremo che l'esistenza di qualcosa che sia definibile come un progetto di sterminio non può affatto dirsi stabilita; considereremo le testimonianze e le documentazioni esibite dagli sterminazionisti con uno spirito critico cui non vediamo nessuna valida ragione di rinunciare e troveremo invece altamente sospetto che con ogni mezzo si solleciti tale rinuncia; presteremo, infine, la dovuta attenzione agli argomenti di chi -- ponendo perciostesso il proprio discorso sul terreno della controllabilità -- assume di basarsi, oltre che sull'impiego della critica filologica metodicamente applicata alle presunte fonti, sulle leggi della fisica e della chimica per contestare che le cose che ci vengono indicate come camere a gas possano aver effettivamente funzionato come camere a gas. Senza mettere sul suo conto vessazioni che egli deplora, ma rispetto alle quali egli si è mosso in obiettiva convergenza, rileveremo che Vidal-Naquet confuta non già il revisionismo, ma una contraffazione di esso. Ne concluderemo che, se egli ha bisogno di misurarsi con una contraffazione, è segno che il revisionismo è tutto fuori che il coacervo di fantasie che egli ci dipinge. Cioché è grave è che egli pretenda di parlarne in veste di storico.

Lo storico consapevolmente menzognero, apprestando per il presente e per il futuro una rappresentazione adulterata di quel complesso di accadimenti che ieri ha preparato l'oggi e che oggi prepara il domani, non mistifica soltanto i suoi contemporanei, ma imbastardisce e avvelena le radici della loro posterità. Il suo atteggiamento di fondo è di un nichilismo desolante, è una cinica adesione all'*après moi, le déluge*: questo, quanto alla sua psicologia. Se poi, con Hegel, si pensa che in un certo senso tutta la storia sia storia sacra, egli è un blasfemo.

"Quest'uomo russa, ma il suo russare ha un senso". Ha un senso anche il decampare di Vidal-Naquet dagli imperativi del suo ufficio di storico.

Il mondo in cui viviamo è il risultato di mille e mille eventi. Alcuni tra essi hanno un carattere nodale. Questo carattere lo possiede in sommo grado la seconda guerra.

Esigenza primaria comune alle parti uscite vittoriose dal massacro del '39-45 era e resta quella di accreditare se stesse come intrinsecamente imparagonabili all'avversario di allora. Quello del genocidio si connette ad un altro mito e lo conferma; già nel '39 quest'altro mito non aveva più il pregio della novità. Sono sempre attuali queste linee di Amadeo Bordiga:

Allo scoppio della guerra imperialista del 1914, sulla denigrazione della Germania e del popolo tedesco si fondol'inganno gigantesco di presentare il conflitto come *guerra ideologica*. Non era il capitalismo che imboccava la china ineluttabile della sua infamia e vergogna e della sua svelata barbarie,

proclamata dai marxisti. No, la civiltà, una nel tempo e nello spazio, era attribuito umano a cui uno solo attentava: il tedesco; tutti gli altri la difendevano in una santa crociata! La bestemmia secolare sta tutta qui; è stata la stessa nel 1939 ed è la stessa oggi (15).

Nei calcoli di Usa e Urss solo il merito di aver cancellato un abominio senza precedenti puofar passare in sottordine il fatto che la loro politica gronda sangue e fango. Di qui, e dalla necessità di avere a che fare con un'Europa che, se è incapace di autonomia politica, è perorestia a rassegnarsi a questa incapacità e che -- in un'ottica borghese che sarebbe inammissibile giudicare coincidente con quella proletaria -- a questa incapacità potrebbe sottrarsi solo a patto di trovare nella Germania il principale dei suoi punti di forza, scaturisce l'antitedeschismo alimentato ora scopertamente, più spesso sotterraneamente, ma incessantemente, dalle centrali imperialistiche e dai loro fiduciari preposti alla guida delle province degli imperi. Le une e gli altri sanno molto bene che, se è vero che "chi controlla il presente, controlla il passato", non è meno vero che "chi controlla il passato, controlla il futuro" (Orwell). La sostanza razzistica del mito antitedesco non ha bisogno di venire evidenziata. Beninteso, si ha cura di distinguere tra i tedeschi di oggi e quelli di ieri: il sottinteso è che nel tedesco di oggi continua a vivere allo stato latente quello di ieri, quello le cui attitudini avrebbero reso possibile il genocidio. I reduci delle patrie battaglie resistenziali che a data fissa rievocano i loro stucchevoli fasti, i tanti che possono esibire ferite non ancora rimarginate, piaghe che sanguinano ancora anche perché un ininterrotto martellamento propagandistico non consente alle ferite e alle piaghe di cicatrizzarsi, non sospettano neppure alla lontana i loschi fini per i quali fungono da strumenti. Si piangono i morti di Lidice, di Oradour, di Marzabotto, e si passa sopra a Katyn, ai mille martoriati villaggi di una Germania ormai in agonia, a Dresda rigurgitante di profughi e senza alcuna necessità militare trasformata in uno spaventoso braciere [* scrivendo di getto dimenticammo di far parola della barbarica e sanguinosissima cacciata dei tedeschi dai territori germanici dell'Est (1993)]. Ci si ricorda, è vero, di Hiroshima e Nagasaki, ma fu proprio perché ci se ne ricordasse che le si atomizzò. Ci si ricorda, inoltre, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e dell'Afghanistan, ma è forse contestabile il contributo dato da Mosca allo schiacciamento del bruto germanico? Il Vietnam è nella memoria di tutti; se il Guatemala, Santo Domingo e Grenada sono caduti nel dimenticatoio, basta scorrere i titoli di un giornale per rendersi conto delle intenzioni degli Stati Uniti nei riguardi del Nicaragua; ma forse che al loro interno gli Stati Uniti non offrono -- o non sembrano offrire -- un modello di rispetto della democrazia formale? Il Male assoluto è stato sconfitto nel '45; la sua absolutezza è attestata dall'asserito sterminio degli ebrei. Le imprese brigantesche perpetrate o provocate in questi quarant'anni dai vincitori di allora -- e quella che se ne è data non è che un'esemplificazione sommaria e del tutto inadeguata alle proporzioni della vicenda cannibalesca che si svolge quotidianamente su scala mondiale -- possono suscitare un soprassalto d'indignazione, ma il giudizio pressoché unanime di chi non le subisce sulla propria pelle sarà che i regimi 'democratici' o 'progressisti' non sono se non gli occasionali responsabili di un male, per dir così, relativo.

In questi quarant'anni il male relativo ha prodotto centoquaranta o centocinquanta guerre locali e sedici milioni di vittime; sedici milioni di vittime che rappresentano poi una porzione trascurabile dell'ammontare dei costi umani di un ordinamento sociale il quale esporta all'esterno delle metropoli industriali gli effetti più devastanti di un modo di produzione che, diceva Marx, accumula ricchezza da un lato nell'esatta

misura in cui accumula miseria dall'altro. Senza bisogno di ricorrere a recinzioni percorse dall'alta tensione, il mondo intero, salvo un certo numero di isole privilegiate, è stato trasformato in un lager, e nei settori più sfavoriti di questo lager la fame silenziosamente celebra, moltiplicati, gli stessi trionfi che ad Auschwitz. Ma, poiché protagoniste di questa trasformazione potevano essere soltanto le potenze vincitrici nel '45, ci si vuole fare convinti che tutto cioè imparagonabile con quanto sarebbe avvenuto se la civiltà non fosse stata salvata allora. Dove sono in funzione, oggi, le camere a gas? Argomento che apparirebbe perfino stringente se giorno dopo giorno non affiorasse questo semplice dato: che con tutta verosimiglianza non ve ne sono mai state.

Al Male assoluto andiamo debitori della nascita di Israele. Se ci si è dimenticati di Deir Yassin, questo non è ancora avvenuto per Sabra e Chatila: motivo di più perché il sionismo non risparmi sforzi per rilanciare di continuo la leggenda olocaustica. I Simon Wiesenthal con i loro testimoni (compresi quelli colti in mendacio (16)), i persecutori di Rassinier e di Faurisson, lavorano a tempo pieno all'impresa. Nella sua forma attuale di Stato sionista Israele può vivere solo a condizione che gli ebrei si sentano continuamente sul collo il fiato delle SS. Quella stortura ripugnante che è l'antisemitismo è il suo migliore alleato.

Insieme con il sionismo e con il suo Stato-ghetto, con i Simon Wiesenthal e i loro testimoni, con i persecutori di Rassinier e Faurisson ad onta di tutti i distinguo, anche Vidal-Naquet si adopera a puntellare e a restaurare quella leggenda nel momento in cui essa comincia a vacillare. Di rado prima d'ora il mestiere di storico era stato trascinato tanto in basso.

Note

(12) Si veda Noam Chomsky, *Réponses inédites à mes détracteurs parisiens*, Spartacus, Paris, 1984.

(13) Rosellina Balbi, *Per Anna Frank, gli esami non finiscono mai*, "La Repubblica", 8 ottobre 1980; si vedano anche gli altri articoli antirevisionistici che la Balbi ha pubblicato nel medesimo giornale, 10 e 24 febbraio di quell'anno. L'"amata e temuta signora dell'intelligenza contemporanea" (così la sviolina Natalia Aspesi, *ibid.*, 29 giugno 1985) è una lancia spezzata del sionismo, di cui tessè l'apologia nei giorni caldi dell'aggressione israeliana dell'82 (e poi in *Hatikvà. Il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa*, Laterza, Bari, 1983; 2a ed., 1985), ed è altresì redattore capo per i servizi culturali de "La Repubblica" (*). Quest'ultima circostanza, se collegata al precedente costituito dagli articoli dell'80 e all'orientamento storico e politico dell'autrice, fa apparire tanto più sorprendente che il giornale in parola abbia recensito il libro di Vidal-Naquet (finito di stampare nel marzo '85) con sei mesi di ritardo e dedicandogli un articolo di Enzo Forcella (*Il fedele traditore*, 18 settembre) in cui non è dato di trovare la più fuggevole allusione alla polemica antirevisionistica che ne è parte essenziale. O come mai? Che in materia di revisionismo e antirevisionismo, la còlta gazzetta che "sveglia l'Italia", come recita una pubblicità televisiva particolarmente scimunita, si sia fatta più cauta che per il passato? Può essere interessante, a questo proposito, risalire ad un libretto con il cui contenuto concordiamo senza riserve, *Sionismo e Medio Oriente*, Gruppo comunista internazionalista autonomo, Milano, 1984, pp. 52, n. 3, e 55 s.: vi si avrà notizia di un

episodio che attesta anche l'alto grado di correttezza di quel giornale nei suoi rapporti con i lettori quando viene in ballo la leggenda olocaustica.

A proposito del Diario della Frank: dà da pensare il fatto che, rivelatasi insostenibile quanto meno la totale autenticità di esso (vedi la contorta ammissione di Vidal-Naquet), sia saltato fuori con suggestivo tempismo, nell'81, un altro diario, quello di Etty Hillesun (ora anche in italiano, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1985). Un diario 'surrogatorio'?

(*) Sull'idoneità della nominata a ricoprire un posto del genere è lecito nutrire più di un dubbio. Da un articolo a sua firma si apprende che la Nep sarebbe stata "la "Nuova politica economica" di Stalin, che nel corso degli Anni Venti colpì tanto duramente i contadini" (12 novembre 1985). La Balbi confonde la Nep e la collettivizzazione forzata, cioè due politiche di cui la seconda rappresentò più né meno che il rovesciamento della prima! Uno svarione così sesquipedale deciderebbe l'esito perfino di un esame universitario!

(14) A Vidal-Naquet l'assimilazione del revisionismo ad un'ipotetica scuola storica del 15 luglio deve parere un *exploit* particolarmente felice. Enunciata nell'articolo di "Esprit" (pp. 210 s. de *Gli ebrei*), la ritroviamo pari pari in un'intervista che il san Giorgio dello sterminazionismo rilascia P.-A. Taguieff e J. Tarnero e che compare in "Les Nouveaux Cahiers", no 68, primavera 1982 (prima, dunque, che vedesse la luce la *Réponse*). In questa intervista, che non è stata inserita nell'edizione italiana del volume vidalnaquetiano, la tecnica della *reductio ad stultitiam* tocca forse il suo apice. L'atteggiamento di Faurisson sulla questione delle camere a gas è qualificato come *matérialisme à sabots*: sarebbe, cioè, quello di un tizio che, avendovi interrogati sull'altezza esatta dell'armadio della vostra stanza, ed essendogli stato da voi risposto che essa è di 2 metri e 40, vada a controllare con tanto di cordella millimetrata e, riscontrato che non di 2 metri e 40 si tratta, ma di 2 metri e 38, proclami falso tutto il vostro discorso e inesistente l'armadio. Testuale! C'è bisogno di specificare che, secondo il solito, lo storico-giornalista-polemista prende in giro il suo lettore? Cioché è in questione non è una differenza di 2 centimetri tra le misure dichiarate e quelle effettive dell'armadio di cui blatera il nostro eroe, bensì il fatto che la vostra stanza, essendo un parallelepipedo di 4 x 6 x 3,50, non può contenere un immane armadio di 8 x 12 x 7. Per mascherare questa evidenza Vidal-Naquet va a scomodare Platone: Faurisson appartiene agli amici della terra, ai figli della terra, a coloro che hanno pelo nelle zampe. Madame de Sévigné diceva di un tale che, se a tutti è concesso di essere brutti, quegli ne abusava. Questa intervista suggerisce irresistibilmente una parafrasi: a tutti è concesso di essere stupidi, l'insigne ellenista ne abusa.

(15) [Amadeo Bordiga], *Vae victis Germania*, "Il programma comunista", 1960, n° 11; ripubbl. in Amadeo Bordiga, *Vae victis Germania* -- [Anonimo], *Auschwitz ovvero il Grande Alibi*, Gruppo della Sinistra Comunista, Torino, [1971].

(16) Al processo Zündel ha deposto a discarico certo Frank Walus che, accusato di essere stato guardiano in un lager e condannato perché riconosciuto da undici testimoni prodotti da Wiesenthal, è riuscito a far rivedere la sentenza che lo aveva colpito dimostrando l'impossibilità materiale della sua presenza là dove quei testimoni avevano affermato di averlo veduto.

In margine d'una recensione

(1986)

[65]

Colui che tra il '79 e l'82 è stato la *vedette* dello sterminazionismo in Francia -- veste in cui si è riproposto al pubblico italiano lo scorso anno (Pierre Vidal-Naquet, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Editori Riuniti) -- è, come si sa, un ellenista. V'è da dolersi che la parentesi antirevisionistica lo abbia distolto dagli studi prediletti, poiché nel suo campo ha prodotto, così ci assicurano, cose eccellenti. Ma quel che è fatto è fatto. Ora, la parentesi essendoci stata, il libro risultando un insieme composito in cui alla polemica, virulenta quanto sleale, contro Rassinier, Faurisson e la Vieille Taupe si affianca a una dotta indagine sulle *Forme dell'attività politica nel mondo ebraico con particolare riguardo al I secolo d.C.*, la fama accademica di Vidal-Naquet essendo, infine, raccomandata al contributo da lui recato alla conoscenza dell'antichità classica, è naturale che dell'edizione italiana si occupi come recensore chi ha comuni con lui gli interessi scientifici. Il guaio sta nel fatto che, se non si è seguito da vicino quel "dibattito che non poteva esserci" (1) e che nondimeno c'è stato e c'è ancora (anche se nel frattempo, in Francia, Vidal-Naquet si è defilato) -- il dibattito sulla realtà dell'olocausto e del suo strumento-simbolo, la camera a gas --, la statura dello studioso non permette di sospettare il livello davvero deplorabile del polemista. E così può succedere che, se ha indipendenza di spirito, ma non, in pari grado, corredo di specifica informazione, chi guarda all'ellenista come ad un maestro prenda per buone le gherminelle della vedette. E quanto accade a Diego Lanza, docente di letteratura greca all'Università di Pavia, che in "Quaderni di storia" (n° 23, gennaio-giugno 1986) consacra sedici pagine a *Gli ebrei*.

Ulrike Meinhof viene menzionata da Vidal-Naquet come responsabile di "un testo antisemita e imbecille, ma non un testo revisionista" (p. 289). Ecco: ""Sei milioni di ebrei furono uccisi e gettati nel letamaio d'Europa perché erano ebrei del denaro (*Geldjuden*)"". Una frase siffatta deve, a giusta ragione, essere suonata molto improbabile al Lanza, il quale in questo caso si è comportato da filologo quale è e ha fatto quello che Vidal-Naquet non ha fatto: è risalito alla fonte. La fonte è il resoconto di un'udienza del processo contro Horst Mahler alla quale la Meinhof, detenuta, intervenne come testimone. Questo resoconto, a firma P.J. Winters, apparve nella "Frankfurter Allgemeine Zeitung" del 15 dicembre 1972. Al Lanza è sufficiente sottoporlo all'analisi più sommaria per toccare con mano "l'ignoranza di Winters", un'ignoranza, dice, da cui "non bisogna farsi fuorviare". Ma il cronista non era solo ignorante: era anche pervaso da un "grossolano malanimo". Nessuna meraviglia, dunque, che "attribuisse senz'altro alla Meinhof l'antisemitismo che ella mostra come arma di successo del nazismo". Nella prosa di questo Winters, una prosa che giustappone frasi virgolettate, parafrasi di argomentazioni della testimone e commenti dell'estensore, il punto di vista della Meinhof è presentato così: "Capitale finanziario e banche, "il nocciolo duro del sistema", dell'imperialismo e del capitalismo, avrebbero rovesciato sugli ebrei l'odio della gente per il denaro e per il proprio sfruttamento". Era la risposta che essa si dava dopo essersi domandata: "Come fu possibile

Auschwitz? Che cosa fu l'antisemitismo?". Auschwitz, dunque, come risultato di uno sfiguramento della lotta di classe, di una sua diversione verso un falso obiettivo, e questa diversione era stata promossa dal ""nocciolo duro del sistema"" con un fine di autoconservazione; falso obiettivo, gli ebrei, dipinti ""come ebrei del denaro"". Ulrike non doveva aver mai sentito nominare Rassinier e per lei Auschwitz era lo Auschwitz della vulgata sterminazionistica; ma, con buona pace di Vidal-Naquet, il suo "testo", oltre a non essere revisionista, non è né antisemita né -- a differenza delle incursioni antirevisionistiche della *grosse tête* -- imbecille. Avrebbe potuto accorgersene anche l'ellenista francese se avesse fatto quel che ha fatto l'ellenista italiano: se si fosse curato di risalire alla fonte. C'è chi crede che per chi fa lo storico di mestiere si tratti di una cosa d'ordinaria amministrazione...

Se poi, per parte sua, l'ellenista italiano si fosse curato di risalire a quella letteratura revisionistica che, quando ha recensito il libro di Vidal-Naquet, palesemente gli era nota solo attraverso quest'ultimo, è certo che la recensione o non sarebbe mai stata scritta o sarebbe riuscita per tono e contenuto completamente diversa da quella che ha visto la luce. (Ci limitiamo a questa alternativa perché al Lanza non useremo la scortesia di supporre che sarebbe stato capace di saltare a piè pari e senza neanche accennarne, come ha fatto Enzo Forcella², tutta la parte del libro dedicata alla spinosissima questione dell'asserito sterminio). Nella seconda eventualità è più che probabile che lo studioso italiano si sarebbe trovato di fronte al dilemma se votare all'inedito il suo scritto o agire invece come opuscoloografo: semmai associandosi lui stesso ad uno di quei "gruppuscoli di opuscoloografi" alla non felice esperienza del rapporto con i quali egli, con allusione alquanto criptica, congettura possa ascrivere la "giusta insofferenza" che avrebbe indotto Vidal-Naquet, "nell'offrire quello che vorrebbe essere un rapido panorama europeo dell'antisemitismo gauchiste", ad abbandonare lo "scrupolo documentario" che per contro l'avrebbe guidato - il Lanza non ha dubbi al riguardo - nella disamina delle tesi revisionistiche. Sarebbe appunto stata questa eclissi di "scrupolo documentario" a seguito di "giusta insofferenza" che avrebbe fatto incorrere il cattedratico d'Oltralpe, "sempre così accorto e scrupoloso", nell'infortunio di "accettare frettolosamente una citazione truccata", quella di cui costui fa carico alla Meinhof.

Insomma, se il Lanza, in luogo di affidarsi all'accortezza e scrupolosità del suo eminente collega, avesse voluto parlare con cognizione di causa, non sappiamo se oggi conteremmo un revisionista dichiarato di più, ma con ogni verosimiglianza ci sarebbe in giro una recensione di meno. Un censore che avesse scritto *ex informato* sarebbe stato costretto a constatare che tra i metodi espositivi e argomentativi di P.J. Winters e quelli di Vidal-Naquet corre, sì, una differenza, ma una differenza che è a tutto vantaggio del cronista tedesco. Questi buttava giù la sua prosa secondo gli suggeriva la sua qualità di pennivendolo e di filisteo; ma alla fin fine, a giudicare dall'estratto fornito dal Lanza, si direbbe che il lettore della "Frankfurter Allgemeine Zeitung" venisse messo in grado -- magari contro le intenzioni del Winters -- di distinguere le posizioni della Meinhof dai commenti del cronista. Alla frase virgolettata, e quindi presumibilmente testuale, circa i *Geldjuden* egli faceva seguire immediatamente una parafrasi della spiegazione di Ulrike ("Capitale finanziario e banche...") che precludeva ogni possibilità di interpretare quella frase in chiave antisemitica. Per accreditare una lettura del genere c'è voluta tutta la malafede di coloro che si adoperano senza posa a tener viva negli ebrei della Diaspora una psicosi che risulta molto utile all'oltranzismo congenito all'ideologia e alla prassi sioniste.

Quel tal Tarnero da cui Vidal-Naquet trae la "citazione truccata" è uno dei due messeri intrattenendosi con i quali in *libres propos* il *gros bonnet* spinse la sua impudenza fino al punto di descrivere l'atteggiamento di Faurisson come quello di un tanghero che, dopo avervi interrogati sull'altezza dell'armadio di casa vostra, controlli poi al millimetro la precisione della risposta ricevuta e, riscontrato un divario di due centimetri tra l'altezza effettiva e quella da voi indicatagli, proclami falso tutto il vostro discorso e inesistente l'armadio (3). Sono arnesi come questo Tarnero, il suo compare P.-A. Taguieff (l'altro dei due interlocutori di Vidal-Naquet nei *libres propos*), quei lamentevoli prodotti della miscela di arroganza e insulsaggine che -- alla faccia dei *philosophes* autentici, quelli che due secoli fa assolsero una gloriosa funzione antioscurantistica e liberatoria -- si sono dati l'etichetta di *nouveaux philosophes* (4), sono costoro e altri valentuomini della medesima risma a rilanciare di continuo, speculando sull'equivoco tra antisionismo e antisemitismo, tra revisionismo e antisemitismo, la menzogna calunniosa dell'"antisemitismo gauchiste"; e non si puodire che il successo non arrida loro, quando si vede cadere nella pania anche un recensore dotato di senso critico e di spirito indipendente.

Nel Winters il pennivendolo filisteo salta fuori dopo la parafrasi; e, quando salta fuori, è fin troppo scoperto -- il Lanza lo mostra molto bene -- il suo tentativo di spianare la via ad una lettura deformante (non, però, antisemitica: questa è farina del sacco del Tarnero) delle dichiarazioni della Meinhof. La cosa è molto semplice: nel pennivendolo filisteo le capacità professionali erano ancora inadeguate alle intenzioni. Si sarà fatto con il tempo.

Tutt'altro discorso per Vidal-Naquet. Costui si presenta non come un Winters qualunque, ma come un ellenista di vaglia, come un ebreo ateo e non sionista, come un intellettuale che ha protestato contro la pratica della tortura ai tempi della guerra d'Algeria e contro il bellicismo israeliano. Difende la veridicità di una tradizione storica, quello dello sterminio, che è -- quanto a torto! -- né più né meno che l'evidenza stessa per l'uomo della strada in Francia, in Italia e dappertutto, il che significa giocare sul sicuro. Nonostante questo, si è ingannato, è vero, sulla risonanza delle messe a punto oppostegli dai revisionisti, ma ciovale per la Francia; in Italia, oggi almeno, il gioco non puonon riuscirgli, se qui puocontare perfino sulla disinformazione del Lanza. L'acribia filologica di quest'ultimo sarà bensì allertata da una frase della Meinhof che non quadra in nessun modo con tutto quello che egli sa circa le matrici culturali e politiche dell'illegalità armata in Germania; ma come dubitare che un uomo di destra, un razzista e fascista conclamato come Maurice Bardèche abbia potuto esprimersi in maniera opposta a come lo fa parlare Vidal-Naquet? Nell'orecchio del Lanza non suonerà nessun campanello d'allarme. E lo stesso si dica a riguardo dei Rassinier, Faurisson e compagnia bella, gente che osa negare una cosa che ai più appare indiscutibile solo perché ignorano che viene discussa e quindi, a maggior ragione, su quali basi venga discussa. Sotto questo rapporto il Lanza è un caso a parte (*a parte*, diciamo, e non *isolato*, giacché il suo è poi il caso del pubblico cui si indirizza un libro come *Gli ebrei*): sa che la cosa viene discussa, non sa sulla base di quali elementi, ma neanche sa di non saperlo: deve ancora accorgersi che l'attendibilità di Vidal-Naquet in materia di revisionismo è la stessa della *Grande Enciclopedia Sovietica* in materia di trozkismo (5).

A fronte di quei negatori dell'evidenza stessa - di cioche passa per tale - la *grosse tête* figurerà allora come "lo storico, che, seppur coinvolto soggettivamente nella vicenda,

non si dimentica del proprio mestiere e dei doveri che esso gli impone". Quali, questi doveri? "Primo tra tutti - risponde il Lanza - l'analisi critica delle testimonianze e dei documenti [...] Saper leggere nella memoria, e saper leggere nei testi". E prosegue: "Qui la polemica con Faurisson si fa serrata. Vidal-Naquet è convinto del principio di Marrou: "Lo storico utilizza tutto, anche la sozzura" (p. 117); sa perciò ripercorrere i testi citati e stravolti da Faurisson: il diario del medico di Auschwitz, Kremer, il memoriale di Hoess, i discorsi di Himmler, restituendo alle parole e alle frasi il valore che esse avevano nel contesto" (6). Proprio! Chi conosce sul serio di prima mano i termini della questione non avrà il minimo dubbio: cose come queste si possono scrivere a patto di aver notizia di Faurisson per il solo tramite di un Vidal-Naquet; in altre parole, **solo a patto di essere disposti a prendere posizione sul merito della querelle in uno stato di totale ignoranza del dossier**. Il Lanza si consoli: l'hanno fatto anche altri. E lecita una testimonianza personale? All'indomani della comparsa de *Gli ebrei* contattammo uno dei "tanti amici italiani" di cui alla prefazione vidalnaquettiana; l'intento era quello di assodare che grado di conoscenza della letteratura revisionistica avesse uno di questi amici il quale, per essere dei pochi indicati per nome da Vidal-Naquet, deve essersi dato particolarmente da fare perché uscisse la traduzione di un libro le cui "idee di fondo", ci fa sapere l'autore, "proprio in Italia [...] hanno trovato più rispondenza e suscitato lo scambio più fraterno" (p. 9). Il tale di cui parliamo non è, come il Lanza e Vidal-Naquet, un ellenista, ma uno studioso del mondo contemporaneo. E questo studioso del mondo contemporaneo fini per ammettere, quantunque *obtorto collo* e dopo un sussulto di professorale supponenza ("Ma come, parliamo da cinque minuti e lei mi chiede delle credenziali!"), di non aver mai letto un testo revisionistico: cioche non gli aveva impedito - se la menzione nominativa riservatagli da Vidal-Naquet ha la ragion d'essere che pare ovvio attribuirle - di farsi promotore dell'edizione di un libro un terzo abbondante del quale è una filippica antirevisionistica sbilenca e gesuitica insieme; un libro di cui, come minimo, condivideva le "idee di fondo". Dunque, il Lanza si tranquillizzi: l'ignoranza del dossier, lungi dall'essere soltanto sua, si ha qualche motivo di ritenerla piuttosto diffusa nella claque italiana del luminaire. Peroun'osservazione viene naturale, ed è questa: il recensore che non risparmia al suo eroe carlyliano l'appunto di carente "scrupolo documentario" nella trattazione dell'"antisemitismo gauchiste" non è poi che abbia le carte in regola neppure lui, quanto a "scrupolo documentario". Qualcuno potrebbe perfino trovare opinabile il suo diritto di muovere una critica sia pur fondata ("antisemitismo gauchiste" a parte) all'eroe stesso. Come fa, il Lanza, a parlare di "testi stravolti da Faurisson" e di "polemica con Faurisson che si fa serrata" se il suo "scrupolo documentario" non gli ha suggerito (e che non glielo abbia suggerito è di una chiarezza *à crever les yeux*, per chi il dossier lo conosca) che per proclamare "serrata" la polemica contro Faurisson era anche a Faurisson che bisognava risalire, così come ha fatto, con il risultato che si è visto, per Ulrike Meinhof?

Il peccato dell'ellenista italiano consiste in un eccesso di fiducia in quello francese: *sancta simplicitas!* Se non avesse considerato superfluo gettare un'occhiata ai lavori intorno ai quali Vidal-Naquet erige il suo castello di chiacchiere; se, prima ancora, il suo senso critico non fosse stato disattivato dalla persuasione generale, di cui è partecipe, che quella che compete alla vulgata olocaustica sia una granitica solidità, a quali scoperte e a quali conclusioni sarebbe stato condotto l'ellenista italiano a proposito dello "scrupolo documentario" che pensa consueto al suo collega d'Oltralpe

e, più in generale, a proposito del rigore con cui il grand'uomo di cartapesta dell'École des Hautes Études ottempera ai doveri derivantigli dal suo mestiere di storico!

Lasciando da parte le conclusioni -- scontate, per chi sia ben informato --, queste scoperte non è questione, ora, neppure di elencarle sommariamente: non è nostra intenzione riassumere, ad esempio, quella *Réponse* di Faurisson alla quale Vidal-Naquet continua ad astenersi dal replicare: bel saggio di "polemica che si fa serrata". In uno scritterello dell'anno scorso (7) abbiamo mostrato il *gros bonnet* nell'atto di concentrare l'attenzione del lettore sull'"importante rettifica" Kielce-Kosel, ossia su un rigo di stampa, per eludere le dettagliate contestazioni rivoltegli intorno a cioche avveniva a Kosel e altrove: altro bel saggio di polemica stringente. Il Lanza si stupisce della leggerezza con cui il grand'uomo prende per buona "una citazione truccata"? Creda pure, c'è ben altro di che stupirsi -- diciamo meglio: di che scandalizzarsi -- nel Vidal-Naquet antirevisionista. La crociata di costui è intessuta da cima a fondo di piccole furberie. Vogliamo esaminarne una tra le tante?

Ecco come l'agguerrito polemista espone (p. 224 s.) il pensiero di Rassinier intorno alla localizzazione in Palestina dello Stato israeliano:

La potenza ebraica come centro del commercio e della banca mondiale risale assai indietro nel tempo. Saul, David e Salomone hanno fatto ai tempi loro quel che Israele fa oggi, questo "Stato-banca" che si trova "sulle più importanti vie commerciali del mondo moderno"; [...] nel mondo moderno [...] l'accaparramento ebraico è una minaccia. Se domani il movimento sionista "mettesse le mani su Wall Street", "il porto d'immatricolazione della diaspora diverrebbe non solo il tetto commerciale del mondo atlantico, ma [grazie al petrolio] anche il posto di comando di tutta la sua industria".

Nell'insieme questo sunto puo considerarsi non infedele. Il continuo zigzagare migratorio degli ebrei, scriveva Rassinier, storicamente ha conosciuto due eccezioni:

Nella sua fase biblica durante il periodo in cui l'uno dopo l'altro Saul, Davide e Salomone tentarono di fissare, e di forza, [il popolo ebraico] al punto d'intersezione delle due grandi arterie commerciali del loro tempo che collegavano incrociandosi l'Europa e l'Africa all'Asia, voglio dire in Palestina, nella speranza di viverci prelevando una decima su tutti gli scambi allora obbligati a valersi di questo passaggio; e oggi, sempre in Palestina, dove il movimento sionista internazionale progetta di ricostituire nella forma di Stato-banca il regno di Salomone, trovandosi di nuovo questo paese sulla più importante arteria commerciale del mondo moderno la quale, andando da New York a New York, fa il giro del mondo passando per Londra, Parigi, Tel-Aviv, Calcutta, Singapore e Tokyo (*Le Drame des Juifs européens*, 2a ed. [ma reprint], La Vieille Taupe, 1984, p. 128).

Solo che Vidal-Naquet si è scordato di informare il suo lettore di un piccolo particolare, vale a dire del fatto che subito appresso Rassinier precisava:

Questo, almeno (*en tout cas*), è cioche risulta dalla lettura attenta di un libretto di tale Kadmi Cohen, portavoce del sionismo internazionale che ebbe la sua ora di celebrità tra le due guerre mondiali: *L'Etat d'Israel* (Paris, Kra, 1930) la

cui tesi quantunque presentata in termini abbastanza vaghi per non urtare l'orecchio, sembra appunto essere che il movimento sionista internazionale non deve proporsi lo scopo di raccogliere tutti gli ebrei del mondo in uno Stato portato alle dimensioni del regno di Salomone e di organizzarvi in nazione moderna, ma [deve proporsi quello di raccogliervi] la sua ala marciante con missione di farne il porto d'immatricolazione di una *Diaspora* razionalmente distribuita ai punti di convergenza delle ricchezze del mondo e che le riverserebbe su di esso (*ibid.*) [* Nell'87, continuando a lavorare intorno al lacrimevole saggio dell'81, Vidal-Naquet si è risolto a far menzione di Me Kadmi Cohen, che tratta di "extrémiste sioniste délirant" (la *grosse tête* è decisamente incline alla sbrigatività quando deve sbarazzarsi di personaggi o fatti scomodi): v. *Les Assassins de la mémoire. "Un Eichmann de papier"* cit., p. 51. La recente edizione italiana di questo libro comprende il saggio dell'81 nella traduzione dell'85 e dunque il lettore nostrano rimane all'oscuro di questa messa a punto (1993)].

In quale misura il punto di vista del Cohen è identificabile con quello del sionismo *tout court*, movimento eterogeneo e complesso che ai fascisti di Jabotinsky e ai laburisti di Borochoy -- per riferirci alle sue ali estreme -- offriva il comun denominatore dell'idea reazionaria e arbitraria che gli ebrei del mondo moderno rappresentassero in quanto ebrei una specifica nazionalità e che questa pretesa nazionalità andasse territorializzata in Palestina? All'infuori di questo comun denominatore (al quale oggi, a differenza che nel '30, va aggiunto lo Stato sionista come progetto realizzato, con quanto ne deriva e con quanto di anche più drammatico potrà derivarne) il movimento sionista ha mai avuto un punto di vista unico, di cui, ad esclusione di ogni altro, si possa dire che era ed è il suo punto di vista?

Problema che Rassinier non si poneva. Ma, con tutte le riserve che si vogliono fare circa la rappresentatività del Cohen (8), rimane sempre che le vedute di Rassinier poggiavano, per cioche atteneva ad un aspetto essenziale, su quelle di un militante sionista che non doveva essere l'ultimo venuto, se "ebbe la sua ora di celebrità"; e che Vidal-Naquet, sollecito a far precedere la sua esposizione delle vedute di Rassinier dall'avvertimento che "nelle pubblicazioni di [quest'ultimo] troviamo di che raccogliere tutto un florilegio delle forme più stupide e più consuete dell'antisemitismo" (p. 224), si guarda bene, mentre stigmatizza quelle vedute nel capostipite del revisionismo, dal segnalare la non proprio irrilevante circostanza. Libertà di questo tipo sono concesse solo alle coscienze intemerate; e chi dubiterà che Vidal-Naquet non sia una di queste? Quanto a scrupolosità, non c'è che dire; e anche quanto ad accortezza - sempre che si impieghi questa parola in un significato un po' difforme da quello che il Lanza ha in mente quando il suo candore gli fa definire "accorto" il *gros bonnet*.

Il nostro parere intorno alla questione in merito alla quale sembrava a Rassinier che Kadmi Cohen avesse detto una parola rivelatrice? Il nostro parere è che la scelta della Palestina come sede dello Stato sionista sia scaturita da una pluralità di motivi e di opportunità; delle seconde non diremo parola, dato che qui non scriviamo di storia del sionismo; ma riguardo ai primi ci sta a cuore, come marxisti, una notazione: il fatto che per due millenni si sia continuato a ripetere: "L'anno prossimo a Gerusalemme" (dove, peraltro, i progenitori della maggior parte degli ebrei di ieri e di oggi non avevano mai messo piede), mentre non è assolutamente bastevole a costituire e a

testimoniare un vincolo di nazionalità, appartiene al novero di quei dati prescindendo dai quali ci si vieta una soddisfacente comprensione dei processi storici (il nostro materialismo, scriveva Trotzki con splendida incisività, non ignora l'uomo che sente, che pensa e che agisce, ma lo spiega). A ben riflettere, è molto meno strano di quanto possa sembrare sulle prime che a incorrere in una spiegazione di sapore economicistico sia stato un socialista antimarxista quale era Rassinier (9). L'elemento su cui questi, come storico, concordava con il Cohen un suo peso lo avrà avuto; non, però, il peso determinante che inclinava ad attribuirgli. Cioche è significativo è che a riprova del preteso antisemitismo di Rassinier si alleggi, sì, la spiegazione che egli, a torto o a ragione, ha giudicato idonea a dar conto della localizzazione di Israele in terra palestinese, ma al tempo stesso si taccia il fatto che, con quel giudizio, egli ha semplicemente riconosciuto capacità esplicativa sul piano storico alla tesi anticipata, ripetiamolo, da uno scrittore sionista. Allora si può capire che lo "scrupolo documentario", la maestria nell'"analisi critica delle testimonianze e dei documenti", l'attitudine a "leggere nella memoria e nei testi" e ogni altra possibile qualità degna di venir ditirambicamente evocata si facciano prudenti, o, se si vuole, accorte: accorte di quella 'accortezza' che il linguaggio ordinario designa con la parola *disonestà*; e che questa 'accortezza' consigli a Vidal-Naquet di nascondere al suo lettore che quella di cui si tratta era la tesi, prima che di Rassinier, di un sionista militante: a qualcuno potrebbe venir da chiedersi se oggi, e non da oggi, tra sionismo e antisemitismo non esista per avventura un rapporto di causa ed effetto, anche se in origine fu il secondo ad alimentare il primo.

Questo qualcuno arriverebbe a porsi una domanda giusta percorrendo una strada sbagliata. Sbagliata, perché Rassinier non fu un antisemita, come invece vuol darci d'intendere Vidal-Naquet, a sentire il quale il capostipite del revisionismo sarebbe stato "letteralmente ossessionato dal tema del complotto ebraico internazionale" (p. 225). Che in taluni suoi lavori (*Les Responsables de la seconde guerre mondiale*, Nouvelles Editions Latines, Paris, 1967, e lo stesso *Drame*) si percepisca in modo netto la nozione di un ebraismo operante transnazionalmente come un unico corpo non legittima per nulla una caratterizzazione del genere. Chi qui scrive trova che, se tale nozione corrisponde -- come di fatto corrisponde -- ad un errore, troppo spesso questo errore ha, confessiamolo, l'apparenza di una verità, e che a conferire quest'apparenza di verità all'errore sono soprattutto i circoli rappresentativi del sionismo. E trova anche che a volte l'errore non sia del tutto tale, e ciò, fondamentalmente, per via non di chissà quale complotto, ma di una concordanza di comportamenti indotta da tre fattori strettamente intrecciati l'un l'altro: delle sofferenze fin troppo reali; una versione fabulistica dei fini, delle modalità e dei risultati avuti dalla bieca persecuzione che ha originato quelle sofferenze; l'esistenza di Israele come Stato sionista. Pensa, infine, che in sé l'antisemitismo e il revisionismo non abbiano niente a che fare con la lebbra dell'antisemitismo. Ma tutto questo, a volerlo approfondire anche in minima misura, ci porterebbe al di là della questione su cui vertono le considerazioni cui hanno dato spunto alcune delle sedici pagine del Lanza. Al quale, per concludere, suggeriremmo -- se mai un suggerimento dovesse venirgli da noi -- di attenersi in futuro al criterio dell'*audiatur et altera pars*: criterio che è tanto più di rigore quanto più inverosimile, assurda, grottesca un'argomentazione ci appare nella presentazione che ne fa quella che vuole accreditarsi come la sua definitiva stroncatura.

Note

(1) Si veda quella pietosa testimonianza di oscurantismo che è l'appello antifaurissoniano redatto da Vidal-Naquet e Léon Poliakov, sottoscritto da un folto gruppo (ma sarebbe più esatto parlare di gregge) di esponenti di rilievo della cosca accademica transalpina e pubblicato da "Le Monde" il 21 febbraio 1979. Dei sottoscrittori, solo "pochissimi -- lamenta Vidal-Naquet -- si sono messi al lavoro" (p. 198). Se per mettersi "al lavoro" s'intende *scrivere e pubblicare* (prescindiamo ora da ogni considerazione dei contenuti), la constatazione della *grosse tête* è indiscutibile. Se, invece, s'intende *intrallazzare in varie guise* per rendere difficile la vita ad un avversario scomodo, allora puoaver ragione Guido Valabrega quando afferma che "assai energico ha dovuto essere nell'Europa occidentale l'impegno degli studiosi democratici per smascherare le menzogne del professore francese Robert Faurisson che intendeva sostenere l'inesistenza dei campi di sterminio nazisti" (David Dragunsky-Guido Valabrega, *Ebrei e sionismo*, Teti, Milano, 1986, p. 19), ma puoanche avere torto: a che genere d'impegno si riferisce? E, poi, andare secondo la corrente richiede forse un "impegno assai energico"? In ogni caso, rimane da dimostrare che rendere difficile la vita ad un avversario scomodo significhi provare menzognere le sue conclusioni. Quanto agli "smascheramenti", attendiamo che qualcuno ce li faccia conoscere.

(2) Enzo Forcella, *Il fedele traditore*, "La Repubblica", 18 settembre 1985. Circa la posizione di questa gazzetta in materia di revisionismo si veda lo scritto precedente, *L'onestà polemica del signor Vidal-Naquet.*, p. 63, n. 13; ma per una più completa informazione occorre risalire anche al volumetto del Gruppo comunista internazionalista autonomo segnalato qui sotto alla n. 4.

(3) Cfr. "Les Nouveaux Cahiers", n° 68, primavera 1982.

(4) Questa esemplificazione non induca nell'errore di credere che si tratti di una fauna soltanto francese. Al contrario, essa brulica dovunque; e, se nel testo ricordiamo alcuni degli esemplari reperibili in Francia, è solo perché è in Francia che lo scontro tra revisionisti e sterminazionisti ha avuto e ha - grazie soprattutto alle iniziative di una casa editrice di sinistra rivoluzionaria, La Vieille Taupe (B.P. 9805, 75224 Paris) -- le sue espressioni più acute. In Italia la fauna in parola si è recentissimamente arricchita di un esemplare meritevole di menzione nella persona di tale Marco Paganoni, il quale, per i tipi della Giuntina (una casa editrice specializzata in libri ad uso di un angusto ebraismo da *apartheid* -- non certo quell'ebraismo cui si riferiva Lenin parlando dei tratti universalmente progressistici presenti nella sua cultura), ha pubblicato quest'anno un libello (*Dimenticare Amalek. Rimozione e disinformazione nel discorso della sinistra sulla questione israeliana*) che puo senz'altro venir qualificato come un esempio di petulanza messa al servizio dell'infamia. Dimenticare Amalek appartiene a quella che correntemente viene indicata come "cultura del pentitismo". L'autore è un pentito *sui generis*: fuorviato, ci fa sapere, in giovane età dalla lettura di libri faziosi e unilaterali, "si ritrovo a partecipare ad una manifestazione nazionale a Roma dopo i fatti di Tall el Zaatar, sottoscrivendone le parole d'ordine. Ecco perché oggi *si sente* personalmente ingannato: la pluralità d'opinioni è una cosa, le menzogne propinate ad un ignaro lettore, un'altra" (p. 12): di qui l'apologia del dominio sionista in Palestina. L'ironia della sorte ha voluto che, negli stessi giorni in cui appariva *Dimenticare Amalek*, scoppiasse lo scandalo

Derlich. Schmuël Derlich, rabbino capo delle forze d'occupazione in Cisgiordania, è uno che di Amalek si ricorda: tanto che nel fascicolo di marzo di una pubblicazione curata dal rabbinato militante incitava i coscritti allo **sterminio totale dei discendenti di Amalek**. "Occorre -- scriveva il pio mascalzone -- non mostrare alcuna pietà verso una qualsiasi creatura della tribù di Amalek: uomini, donne, bambini e anche le mandrie e il bestiame"; e, citando il profeta Samuele, proclamava il "dovere sacro di eliminare Amalek senza lasciarne traccia". E sembrato ovvio che questo appello identificasse i discendenti di Amalek negli arabi, com'è d'uso negli scritti del famigerato Kahane; ma, chiamato a giustificarsi dalle autorità militari, il Derlich ha specificato che non agli arabi si era riferito, bensì ai tedeschi. Cioè bastato perché queste autorità archiviasse la questione! L'onestà vuole che si renda omaggio, e lo facciamo volentieri, ai molti israeliani che si sono sentiti rivoltare e da un appello del genere e ancor più dal fatto che le autorità militari abbiano ravvisato nella precisazione fornita dall'autore dell'appello un valido motivo per chiudere la faccenda: quegli israeliani sono di una pasta diversa da quella dell'autore di *Dimenticare Amalek*. Non si può, però, non rilevare che è in pogromisti tipo Derlich e Kahane che il sionismo, progetto di 'soluzione' storicamente reazionaria del problema ebraico, trova la sua incarnazione più compiuta e coerente, così come è poi in libellisti tipo Paganoni che trova i suoi degni difensori.

Ma, se non è disposto a scandalizzarsi delle incontinenze delinquenziali dei vari Derlich, Kahane e, perché no?, Begin, Shamir, Sharon e via via enumerando, il Paganoni, in compenso, è inquieto per i progressi che anche in Italia il revisionismo potrebbe compiere, come in Francia, "in ambienti di sinistra estrema"; e così "teme [che] una denuncia [come quella fatta in Francia da Vidal-Naquet] vada fatta per tempo anche qui in Italia". L'ex ragazzo traviato dalle cattive letture è impensierito da *Sionismo e Medio Oriente*, un volumetto che, edito nell'84 dal Gruppo comunista internazionalista autonomo, "fa sue le tesi appunto di Rassinier, Faurisson e Thion" (p. 73, n. 7). Nessun dubbio che per gente come questo Paganoni (il quale - si badi alla calunniosa connessione - trova modo di menzionare *Sionismo e Medio Oriente* in nota ad un passo, p. 52, in cui parla delle "continue riedizioni in chiave "antisionista"" dei grotteschi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*) l'ideale sarebbe rappresentato dall'estensione al nostro paese, o al mondo intero, di quel monumento di sapienza giuridica che è la *Auschwitzlüge*.

(5) Il revisionista di destra Carlo Mattogno annovera i due principali scritti di Vidal-Naquet in argomento (*Un Eichmann de papier e Tesi sul revisionismo*, ora entrambi ne *Gli ebrei*) tra quelli "sterminazionisti [che], pur risentendo del pathos che suscita inevitabilmente la negazione dello "sterminio" ebraico, tentano di porsi sul piano della critica obiettiva" (Carlo Mattogno, *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1985, pp. 52 s.). Giudizio che non condividiamo: Vidal-Naquet non tenta "di porsi sul piano della critica obiettiva", ma fa le viste di porvisi, con il fine di perpetuare la leggenda olocaustica lasciandone cautamente cadere quegli aspetti che rispondano al doppio requisito di risultare non strettamente essenziali alla leggenda stessa e di rientrare, d'altra parte, tra quelli di cui la critica revisionistica ha ormai scalzato la sostenibilità (l'"obiettività" di Vidal-Naquet non è meno sospettabile di quella - opposta - del revisionismo a sfondo pronazista). Vidal-Naquet riconoscerà, mettiamo, che Faurisson ha dimostrato "che il *Diario* di Anna Frank è, se non un "falso letterario", perlomeno un documento adulterato" (*Gli ebrei*, p. 210), ma a quale intento siano

finalizzate questa e altre ammissioni è chiarito senza equivoci, tanto per fare un esempio, dal pietoso conato del *gros bonnet* di confutare in meno di due pagine (226 s.), e ridicolizzandola per giunta, l'indagine statistica di Rassinier circa la reale consistenza delle perdite ebraiche collegabili alla persecuzione hitleriana. All'ellenista francese non manca certo quel tanto di fiuto che è sufficiente per capire che questo delle perdite ebraiche è uno di quei terreni sui quali nessuno che intenda perpetuare la leggenda puo permettersi di avventurarsi senza cambiare le carte in tavola: il che è sempre rischioso, e tanto più oggi, quando c'è gente che ha contratto la deprecabile abitudine di verificare punto per punto le asserzioni dei mitografi.

(6) Qui il Lanza pecca di disattenzione. Vidal-Naquet si fa viatico della massima di Marrou nell'occuparsi a modo suo non dei documenti elencati dal recensore, bensì degli scritti di Rassinier, il quale "sull'annientamento degli ebrei sotto Hitler e su molti altri argomenti" avrebbe scritto, assicura la *vedette* lasciando trasparire la sua santa indignazione, "delle vere infamie" (p. 117, n. 12). E dove le si puoleggere, di grazia, queste "vere infamie"?

(7) *L'onestà polemica*, cit. Cogliamo il destro per correggere un errore in cui siamo incorsi (*ibid.*, p. 36 di questo volume) affermando che *Kielce* e *Kosel* sarebbero state le denominazioni polacca e tedesca di una sola e medesima località. Non è così: ci si segnala che si tratta di località differenti. Questa circostanza non ha il minimo rilievo sulla sostanza della questione, come puo constatare chi voglia risalire al nostro scritto precedente. La questione, che sembrava toponomastica, è invece topografica: tutto qui. Resta immutato il problema -- di non ardua soluzione -- rappresentato dalla sordità di Vidal-Naquet alle ampie spiegazioni che gli sono state fornite da Faurisson e da Guillaume intorno a cioche avveniva a Kosel, appunto, e in altri luoghi.

Successivamente alla pubblicazione del nostro scriverello hanno veduto la luce, dopo tre anni e passa, gli atti del convegno organizzato nell'82 dall'École des Hautes Études su *L'Allemagne nazie et les Juifs*, convegno cui fu negato a Faurisson di intervenire anche solo in veste di semplice osservatore. La Vieille Taupe ci informa di avere in programma una critica del convegno -- nel corso del quale si confrontarono le due tendenze in cui si divide la scuola sterminazionistica -- considerato nella sua globalità (cfr. *L'onestà polemica*, pp. 25 s. -- dove è inesatta la caratterizzazione della tendenza funzionalistica [* Ecco in che cosa ci sembrava e ci sembra consistere l'inesattezza: da un punto di vista rigorosamente logico la tesi funzionalistica sarebbe formulabile anche prescindendo dalla asserzione di una *previa selezione delle vittime* destinate alle camere a gas. E vero, però, che i funzionalisti non ne prescindono per nulla. Naturalmente, la questione non è quella della formulabilità in astratto di questa tesi, bensì quella della sua sostenibilità sul piano storico. Da questo punto di vista la posizione dei funzionalisti - al pari di quella degli intenzionalisti -- oggi è ancora più inconsistente di quanto lo fosse nell'85-87 (1993).] -- e 47-49).

(8) Del libro di Kadmi Cohen Rassinier scriverà qualche anno più tardi che "fu, tra le due guerre mondiali, la bibbia del movimento sionista internazionale" (P. Rassinier, *Une troisième guerre mondiale pour le pétrole?*, "Défense de l'Occident", n° 64, luglio-agosto 1967, p. 74). Per contro Walter Laqueur, *Histoire du sionisme*, Calmann-Lévy, Paris, 1973, non fa parola né dell'autore né del libro. Secondo Joseph Billig, *L'Institut d'Étude des Questions Juives, officine française des autorités nazies en France*, Cdjc, Paris, 1974, il Cohen era un "sognatore sionista isolato, [un]

dottrinario preconizzante uno Stato sionista dotato di un potere esecutivo ebraico molto forte, ma realizzante l'idea di "Pansemitismo"" (p. 197).

(9) L'antimarxismo di Rassinier, socialista ecletticamente nutrito di suggestioni proudhoniane, jauressiane, tolstoiane, ecc. (ma che aveva cominciato la sua vita politica nei ranghi del Pcf, da cui si era staccato nel '32 per passare due anni dopo alla Sfl), era alquanto superficiale: si veda, ad esempio, in *Drame*, pp. 24-27, la critica di quella che egli credeva essere la concezione marxista dello sviluppo storico. Detto questo, bisogna aggiungere che egli non è stato il primo antimarxista e non sarà l'ultimo a recare un'inconsapevole conferma alla visione dei processi sociali elementari soggiacente al materialismo storico. Con piena ragione è stato scritto che l'importanza de *Le Mensonge d'Ulysse* (6a ediz. [ma reprint della 5a], La Vieille Taupe, 1979) sta nel fatto che questo libro permette di concepire materialisticamente la vita, e dunque anche la morte, nei lager ("La Guerre sociale", n° 3, giugno 1979). A questo proposito così ci esprimevamo in altra occasione: "Il materialismo marxista [...] è aperto all'ipotesi dell'irruzione sulla scena storica e perfino dell'assunzione di ruoli in via di fatto protagonisti -- ma sulla base di premesse generali economicamente determinate -- da parte di coefficienti definibili come perversione, malvagità, crudeltà, manifestazioni di pulsioni antisociali e distruttive nelle quali (nella misura in cui tali pulsioni non siano fenomeni scaturenti da mero determinismo somatico) si concentrano e rispecchiano le stigmate di inumanità che ineriscono al mondo del capitalismo. Solo che, per il marxismo (e così anche per il metodo storico), l'essere aperto, al limite, a siffatta ipotesi non implica che ai coefficienti da essa evocati si possa ricorrere in via esplicativa senza aver prima considerato a fondo se coefficienti di più normale, scontato e perfino accettato intervento nella qualificazione dei comportamenti individuali e collettivi non siano in grado di dare ragione, con il loro pressoché automatico estrinsecarsi nell'ambito di situazioni in sé eccezionali, di esiti la cui tragicità sembrerebbe corrispondere ad uno specifico intento ispirato dalle più sadiche tendenze" (C. Saletta, *Il caso Rassinier*, per conto dell'autore, Bologna, 1981, p. 10). Rassinier, mentre perviene alla negazione dei lager come luoghi deputati a pratiche dirette al genocidio, spiega il macabro risultato prodotto dall'istituzione concentrazionaria in termini che - prendendo a prestito questi concetti dalla storia della geologia -- si potrebbero definire **attualistici**, e non in termini **catastrofistici**. *Le Mensonge* è un modello di studio delle cause lente peculiari a quell'istituzione. Beninteso, così come in geologia le cause lente si contrappongono al catastrofismo, ma non escludono per niente le catastrofi (delle quali, anzi, offrono la spiegazione scientifica), così la velocità relativa con cui la macchina concentrazionaria, indipendentemente dalla volontà di chi l'aveva creata, triturava il materiale umano era suscettibile di accelerazioni; e infatti ne registrò una veramente catastrofica -- anche se con esiti quantitativamente molto inferiori a quelli di cui favoleggia la vulgata sterminazionistica -- nel 1944-45, in seguito alle difficoltà di vettovagliamento dei campi, al peggioramento delle loro condizioni igieniche e sanitarie, al loro sovrappopolamento.

Una messa a punto del signor Vidal-Naquet e un'ulteriore messa a punto su di lui

(1987)

[79]

Quando, l'anno scorso, pubblicammo le considerazioni suggeriteci dalla recensione elogiativa che Diego Lanza aveva riservato a *Gli ebrei, la memoria e il presente*, di Pierre Vidal-Naquet, eravamo convinti che il silenzio più completo avrebbe accolto quel nostro opuscolo (1); e tuttavia, dato per scontato il silenzio, ci pareva naturale che, nel caso improbabile che una risposta ci fosse, fosse dal Lanza che dovessimo aspettarla. Eravamo nel giusto e ci ingannavamo al tempo stesso: è Vidal-Naquet a farsi vivo. Non, beninteso, che risponda (e, dunque, nel giusto c'eravamo doppiamente: Vidal-Naquet non risponde pur facendosi vivo e a non farsi vivo è il Lanza). Vidal-Naquet, com'è noto, ai revisionisti non risponde. Attacca, questo sì; ma poi, se gli si replica, se gli si muovono precise obiezioni, se si mette nella giusta evidenza la sua inclinazione a ciurlare nel manico, se si ravvisa in tutto il suo comportamento una riprova di più del carattere fabulistico della tradizione di cui si è fatto paladino, allora tace. A tale riguardo le vicende della polemica svoltasi in Francia sono esemplari. La *grosse tête* ha attaccato vituperosamente Faurisson (e il defunto Rassinier, e Guillaume e la Vieille Taupe), per chiudersi -- ma, finora, cioera accaduto solo in Francia -- in un mutismo che ci si permetterà di trovare, e non siamo i soli, non meno significativo soltanto perché era stato in qualche modo preannunciato, quando Faurisson gli ha risposto sobriamente nel tono e lasciando, si puodire, la parola ad un insieme di dati circostanziati e documentati. Nell'85 scrivemmo che "le cinquantasei motivate e ragionate obiezioni" della *Réponse* faurissoniana "sono calate sul viso del nostro eroe come altrettanti ceffoni" (2): continuiamo a pensare che questa non sia nient'altro che la constatazione di un fatto, e di un fatto che già di per se stesso la dice lunga sulla fondatezza degli asserti di Vidal-Naquet.

Dunque, questa volta Vidal-Naquet, quanto a farsi vivo, si fa vivo; e comprendiamo benissimo, sia detto per inciso, che taccia invece il Lanza: *ubi major, minor cessat*. Per giungere a godere di Leda Giove prese la forma di un cigno. Per abbindolare ancora il pubblico italiano Vidal-Naquet si ripresenta nella veste di estensore di una paginetta giusta giusta che vorrebbe essere una messa a punto ("Quaderni di storia", n° 25, gennaio-giugno 1987). E cosa dice, questa paginetta? Dice che l'ellenista tacerà. E un vero peccato: oltre a noi, qualcun altro probabilmente, qualcun altro che non è revisionista, avrebbe sentito il bisogno che egli si fosse soffermato su dettagli circa i quali non mancherebbe d'interesse conoscere il suo parere; dettagli quali l'adozione non sporadica, e proprio perciotanto più significativa, di una tecnica citatoria -- è l'esempio che recavamo scrivendo della recensione del Lanza -- che gli consente di accreditare la calunnia di un antisemitismo rassinieriano mediante l'artificio di sunteggiare, valendosi anche di brani dell'originale, un certo passo de *Le Drame des Juifs européens*, ma omettendo di avvertire che nel passo immediatamente successivo Rassinier chiariva come le vedute che postumamente gli procurano dal

gros bonnet la taccia di antisemita fossero, oltre che sue, e prima di lui, quelle di un sionista militante, Kadmi Cohen. (Se, poi, quelle vedute di Rassinier giustificino quella taccia -- il che noi, senza dividerle, così come non dividiamo altre sue vedute, neghiamo -- potrà facilmente giudicarlo chi legga *Le Drame*, libro che Vidal-Naquet crede o finge di credere spacciato dalle poche pagine di sedicente confutazione che gli ha dedicato nell'80 (3)). Quella di Vidal-Naquet è una ben curiosa maniera di dissipare gli equivoci, lui che a dissiparli ci tiene tanto.

Ma prendiamo la messa a punto per cioche dice e non per cioche tace. Cosa vi si trova? Niente che non si sapesse già per precedente dichiarazione del nostro: si puodiscutere *sul* revisionismo ma non si discute *con* i revisionisti; *con* costoro egli non discute e non discuterà mai. Questa pregiudiziale è abbastanza comica. Vidal-Naquet è libero, naturalmente, di discutere o non discutere con chi gli pare; è un suo diritto e nessuno glielo contesta. Ma ognuno sarà poi libero di giudicarlo in base all'uso che egli fa di questo diritto. Ora, cioche salta agli occhi è che, quando lo si mette di fronte ad una delle sue gherminelle, egli si comporta come quel tale che, essendosi riparato sotto il letto per sottrarsi alle percosse della consorte, a questa che gli ingiungeva di uscir fuori rispondeva di trovarsi in casa propria e di essere padrone, in casa propria, di stare dove gli pareva e piaceva. Ma oltre che comica la posizione del nostro uomo è anche comoda. Non giureremmo che sia produttore, questo no, ma comoda lo è senz'altro. Chi prenderà in mano un testo di Rassinier o di Faurisson non impiegherà troppo tempo, in effetti, ad accorgersi che Vidal-Naquet non potrebbe scansare qualche grosso imbarazzo se volesse cimentarsi sul serio con le argomentazioni revisionistiche invece che baloccarsi con il pupazzo che salta fuori dal loro stravolgimento sistematico, come ha sempre fatto questo antichista impelagatosi nella storia di quarant'anni or sono o poco più. Cosa mai l'ha indotto a impelagarvisi? E un problema che mette conto di toccare, in quanto concerne, al di là di Vidal-Naquet, l'itinerario politico di non meno di due generazioni.

La generazione di Vidal-Naquet e quella che l'ha preceduta abbondano di intellettuali affetti da anchilosi cronicizzata alla mano destra. All'origine di questa lesione sta una pratica ripetuta in innumerevoli occasioni: la firma -- dieci, venti, trenta, quarant'anni dopo la sconfitta militare dei regimi fascisti -- del rituale manifesto antifascista. L'Italia costituisce un ottimo punto d'osservazione per seguire questo fenomeno, che peronon è solo italiano. Intendiamoci, quando l'anchilosi si è cronicizzata questa gente era ormai la caricatura di cioche era stata prima. Questo vale per la generazione precedente a quella di Vidal-Naquet. Per la generazione dell'ellenista quel *prima*, con tutto quello che, comunque lo si voglia giudicare, ha comportato come assunzione di responsabilità e come impegno militante, è qualcosa che non fa parte, se non per eccezione, del suo vissuto. Nei membri più giovani della confraternita l'anchilosi da firma spesso puoessere fatta risalire ad una ragione di cui è dubbio si possa sostenere che sia del tutto rispettabile. La storia non cambia di molto: nel paese di Vidal-Naquet al tempo di Gambetta non era facile aprire una tabaccheria o diventare guardia campestre se non si davano solide garanzie di fede repubblicana; qui da noi, durante il ventennio, la tessera del partito era diventata la "tessera del pane" e oggi non è poi così esiguo il numero di coloro che debbono il pane, il companatico e tutto il resto alla tessera che portano in tasca o all'area di appartenenza; e quanti sono -- veniamo al dunque -- i *curricula* accademici scanditi dalla pratica manuale in parola? Il manifesto, l'ellenista non l'ha solo firmato: si puodire che l'abbia scritto. Più esattamente, che l'abbia riscritto nella particolare versione antirevisionistica. Non v'è

motivo di dubitare della sincerità dell'antifascismo di Vidal-Naquet -- tra l'altro, il fascismo, nella sua forma hitleriana, lo ha colpito crudelmente nei suoi affetti familiari. Solo che il suo antifascismo, l'antifascismo di una miriade d'intellettuali che hanno la sua età o che appartengono alla generazione più anziana e che per molti anni si sono creduti, e magari si credono tuttora (ma come districare i convincimenti e le autoillusioni da un senso dell'opportunità che con il tempo si è fatto via via più acuto?), libertari, radicali, comunisti, non poggia, non ha mai poggiato su di una posizione di classe che -- con tutte le riserve che sarebbe stato e sarebbe lecito avanzare, ma esclusivamente in sede di valutazione tattica -- individuasse nel liberalismo e nella democrazia formale un'espressione del dominio capitalistico che a questo titolo dovesse venire combattuta e abbattuta non meno del fascismo. Quando l'opposizione fascismo-democrazia si configurò come un contrasto tra Stati, i più anziani tra questi intellettuali si allinearono alla politica degli Stati a democrazia formale. I più giovani li hanno seguiti a fascismo sconfitto. La società borghese non ha mai cessato di essere *l'ubi consistam* di tutti costoro. Essi rappresentano la cultura di una sinistra che è organica a questa società e che è borghese quanto lo è questa società. Di qui la loro predisposizione a recepire e interiorizzare la mitologia antifascista. Non che il volto del fascismo non fosse orribile. Ma quella mitologia ne ha decuplicato l'orridezza e, d'altro canto, è valsa egregiamente a obliterare la nozione del fatto che quello che si svolgeva a livello planetario era uno scontro tra blocchi della medesima natura, tra blocchi imperialistici. Certo, a questi intellettuali non sfuggiva che il blocco antifascista era tenuto insieme da ben altro che dal cemento di un'ideologia che fosse comune agli Stati che vi erano confluiti e da un'omogeneità nella tecnica dell'esercizio del potere interno ad opera di ciascuno di questi Stati. Ma, a fronte del fascismo, la democrazia formale apparve loro come la salvaguardia di valori irrinunciabili, mentre le ragioni del domani sembrarono assicurate dalla Russia di Stalin. Poi venne il momento della disillusione; ma ancora oggi è molta la gente che sentirebbe vacillare il proprio mondo sulle sue basi quando dovesse concludere che, nonostante tutto, il volto del fascismo fu meno orribile di quanto lo dipingano quella mitologia (della quale dopo il '45 è divenuta elemento integrante la vulgata olocaustica) e i verdetti pronunciati dai vincitori. Meno orribile: qui non si tratta di banalizzare il regime nazista, ma nessuno potrà negare che, se i lager sono una cosa inumana comunque, un conto è che vi si sia attuato un piano di annientamento ai danni di una razza, o pretesa tale, un altro conto che gli internati vi siano morti come le mosche (ma, in ogni caso, in quantità assai inferiori a quelle di cui alle cifre correnti) a seguito soprattutto dell'azione combinata di fattori i quali, stante il caos in cui la Germania andò approfondendo nell'ultimo anno di guerra, sempre più si sottraevano ad ogni possibilità di controllo e sempre meno rispondevano agli intenti originari, comunque infami, di chi quell'universo concentrazionario aveva messo in piedi, e mettendo in piedi il quale un ruolo, e primario, non poteva non averlo attribuito, questo va da sé, al terrore. Sì, nonostante tutto, questo è qualcosa di enormemente diverso dalla pianificazione di un etnocidio. Checché pensino o facciano finta di pensare gli sterminazionisti, non si profana la memoria di chicchessia se, in luogo di accettare senza critica testimonianze cui umanamente non può essere estranea una forte componente di emotività; altre che è legittimo ritenere inquinate dall'interferenza di qualche interesse; altre ancora che come minimo lasciano adito al ragionevolissimo sospetto di rappresentare il risultato di pressioni; altre, infine, che appaiono puramente e semplicemente insostenibili; in luogo di prendere per buone le statistiche mortuarie con cui un determinato Stato vuole convalidare, non si sa nel rispetto di quale logica, il proprio diritto a occupare un territorio da cui ha espulso la

popolazione che vi aveva sempre abitato, statistiche sulle quali, inoltre, quello Stato ha basato per anni una parte cospicua della sua prosperità; in luogo di ammettere che possa rimanere inesplicabile -- povera ragione umana, cosa ci stai a fare? -- lo stesso funzionamento dello strumento assunto a simbolo dell'asserito sterminio, la camera a gas (4), si vuol vedere chiaro, per quanto possibile, nella tragedia dell'istituzione concentrazionaria, si vogliono stabilire i suoi costi reali in vite umane, si riconducono questi costi all'operare dei meccanismi selettivi espressi dalla stratificazione funzionale e sociale prodottasi in senso ad essa.

Della messa a punto di Vidal-Naquet ad uso del pubblico colto di qui non sapremmo dire se scaturisca da una deliberata falsificazione o da un penoso equivoco di cui il *gros bonnet* sia la vittima; quel che è pacifico è che essa mira ad alimentare un equivoco che completa quella dimostrata falsificazione delle posizioni revisionistiche alla quale in anni recenti si è dedicato l'ellenista impancatosi mentore civile. Vidal-Naquet vuole lasciar credere che da parte revisionista si tenti in ogni modo di intavolare un dialogo con lui. Niente di meno vero! I revisionisti trattano di cose enormemente più importanti della sua riverita persona e soltanto in via accessoria discutono di lui. Il loro atteggiamento è dunque simmetrico al suo; con questo di diverso, però: Vidal-Naquet, quando ha discusso (dice lui) sul revisionismo, in realtà ha esercitato la sua valentia su di una caricatura rabberciata apposta per le esigenze di un'aggressione polemica dalla quale l'assillo della verità esulava totalmente; i revisionisti, invece, non hanno avuto bisogno di ricorrere, dato e non concesso che fossero disposti a farlo, ai *tours de main* d'uso obbligato quando si vuol far dire all'avversario cioche egli né dice né pensa - ed è anche alla luce di questi mezzucci (troncamento di citazioni al 'punto giusto', passaggio sotto silenzio di date argomentazioni e via dicendo) che andrà valutato nel suo significato effettivo il rifiuto di dibattere. Non ne hanno avuto bisogno; è bastato e basta loro prendere le cose dette dal nostro eroe così come le ha dette, senza togliervi o aggiungervi nulla, e i suoi silenzi per cioche essi denunciano.

Perché, ad onta del rifiuto preventivo dell'ellenista di discutere con i revisionisti, il "dibattito che non poteva esserci" c'è stato; e, quando Vidal-Naquet si è riparato dietro l'alibi di quel rifiuto preventivo che peraltro non gli aveva impedito di prendervi parte, nessuno tra quanti avevano seguito la diatriba si è ingannato sul fatto che egli si era risolto ad aggrapparsi alla ciambella di salvataggio. Abbiamo detto che quello del luminare era, è, un atteggiamento comodo; ma la cosa ha anche un altro aspetto. Vidal-Naquet intendeva discutere sul revisionismo (e sui revisionisti) così come uno psichiatra avrebbe ogni ragione di discutere sulla follia o un cosmologo sulle teorie di Hörbiger. In altre parole, il punto di partenza era l'equiparazione dei revisionisti ai folli e ai sostenitori di concezioni cosmologiche fantasiose, categorie alle quali è ovviamente impensabile riconoscere la qualità di interlocutrici in una discussione sulle rispettive aberrazioni che intenda mantenersi nell'ambito scientifico. Il punto d'arrivo è, da un lato, che oggi, e da anni, il temibile polemista non discute più -- se mai ha fatto qualcosa del genere -- su niente che riguardi la sostanza della questione, limitandosi ad ingiuriare i revisionisti (che non a torto, considerato l'atteggiamento di Vidal-Naquet e considerato altresì il suo darsi da fare *dans les coulisses*, non si tolgono il piacere di trattarlo di quando in quando secondo i suoi meriti) e a reiterare, e questo è grottesco, il suo rifiuto ad una discussione che nessuno gli sollecita (5); dall'altro lato, che in Francia -- dove il dibattito che vi si è svolto ha avuto un'eco di cui da noi non si ha un'idea adeguata -- c'è una fetta non trascurabile di opinione

pubblica cui cioche ieri appariva come una verità assiomatica oggi si presenta come l'esatto opposto. Non è dato di sapere se anche a questa fetta di opinione pubblica il nostro uomo applichi la classificazione da lui stabilita per i revisionisti, i quali, per chi non lo sapesse, "appartiennent sur le plan psychologique à la variété perfide, à la variété perverse, à la variété paranoïaque, ou tout simplement à la variété imbécile". Il minimo che si può dire è che una classificazione siffatta, di cui va sottolineato il carattere unilaterale, può attagliarsi ai più disparati gruppi umani. Tra gli sterminazionisti, ad esempio, Vidal-Naquet possiede, secondo noi, i requisiti per rientrare in almeno due di queste varietà, la prima e la quarta; e, se un elemento d'incertezza permane, esso risiede nel fatto che non sapremmo bene in quale delle due sia più corretto incasellarlo. Le classificazioni soffrono sempre di un certo schematismo e ad essere troppo esclusivi nel definire dei tipi psicologici c'è il rischio di non dare il debito risalto a peculiarità che giustificerebbero un differente incasellamento (6).

Et de hoc satis. Perché mai costui dovrebbe farci perdere altro tempo? Certo, non sarà tempo perso quello di chi, con piena e diretta conoscenza di causa, vorrà eventualmente far luce sulle manovre condotte da Vidal-Naquet nell'ovattata atmosfera degli ambienti accademici per tagliare i garretti ai revisionisti: ne verrà fuori un quadro desolante di comportamenti improntati ad un conformismo che sconfinava nella viltà; e, del resto, le *grosses têtes* non sono forse tali proprio perché proiettano la loro ombra su di un corteggio di reggicoda? Ma, oggi, il cattedratico non rappresenta più la punta di diamante dello sterminazionismo sul fronte storiografico, l'uomo di studio che, forte dell'autorità acquisita nel suo campo particolare, avalla le asserzioni dei mitografi. Non è che il posto sia rimasto vacante. E, piuttosto, che un fronte che possa passare per storiografico lo sterminazionismo adesso non lo ha più. I mitografi sono dunque destinati alla disoccupazione? Certo che no; ma v'è di che credere che d'ora in avanti gli storici di mestiere saranno molto restii a fornire la cauzione che dovesse venir chiesta loro. L'impresa della perpetuazione della leggenda olocaustica - leggenda innestata su di una massa di sofferenze che nessuna persona sana di mente si sogna di negare - è entrata in una fase nuova.

Lo sterminazionismo doveva venire affrontato sul terreno su cui aveva preteso d'installarsi, il terreno storico: lo è stato, e ha riportato una solenne batosta. Che cosa significa il fatto che soltanto nel 1982, sull'onda della polemica revisionistica (del "dibattito che non poteva esserci"), gli sterminazionisti abbiano dato vita ad un'*Association pour l'étude des assassinats par le gaz* (Assag) avente il fine statutario di "ricercare e controllare la prova dell'utilizzazione dei gas tossici ad opera dei responsabili del regime nazionalsocialista in Europa per uccidere ecc. ecc."? Significa né più né meno che questo: che nel 1982, dopo poco meno di quarant'anni d'imbonimento olocaustico, la prova non era ancora raggiunta. Sono parecchi a pensare che, se dall'82 ad oggi il silenzio dell'Assag è stato rotto solo da una circolare che raccomandava ai licei l'acquisto di un testo sterminazionista [* Un testo, manco a dirlo, sulle camere a gas, cioè su quegli straordinari ordigni & laqno; la prova dell'utilizzazione» nei quali & laqno; dei gas tossici» avrebbe richiesto nell'82, secondo lo statuto dell'Assag, di venir & laqno; ricercata [!!!] e controllata [!!!]» (1993)], segno si è che la prova rimane ancora da raggiungere. Ma per lo sterminazionismo cioche importa è la perpetuazione del mito: vuol dire che, fatte salve le apparenze con l'ausilio di scribacchiatori che continueranno a trattare l'argomento mettendosi sotto i piedi le procedure su cui l'indagine storica fonda la sua pretesa allo statuto di

disciplina scientifica, anche più che in passato si punteranno le carte sulla spettacolarizzazione olocaustica [* E, infatti, Steve Spielberg, avendo appena terminato di girare un film su Jurassic Park, ne annuncia uno sullo sterminio: dalla fantascienza alla fantastoria (1993)]. Sarà questa enfasi conferita alla spettacolarizzazione a connotare la nuova fase. Se poi gli scribacchiatori non godranno più di certi avalli, pazienza; l'essenziale sarà che non vengano troppo clamorosamente smentiti. Il mito giungerà così a vivere della sola vita che gli si addice: come idea ricevuta -- come superstizione -- e reggendosi sull'imposizione, giacché il tentativo di imbavagliare gli oppositori aperti proseguirà come prima. Il punto di sbocco di questo andazzo, se non lo si contrastasse risolutamente, sarebbe la ricomparsa di una nostra vecchia conoscenza, la doppia verità: una verità ufficiale, non dissimile da quella oggi corrente, ad uso della generalità del pubblico, e una verità storica del tutto diversa, quasi iniziatica, cui approderebbero quei ricercatori i quali, sapendosi fortemente sospetti, col chiudersi nel proprio orticello e col far circolare i loro lavori solo tra gli intimi, in ristrette tirature *pro manuscripto*, si metterebbero al riparo da vessazioni amministrative del tipo di quelle di cui in questi anni si è fatto uso abbondante in terra di Francia e dai rigori di tribunali abbastanza disonesti o abbastanza balordi da ravvisare nella pubblicità che per avventura questi ricercatori dovessero dare alle loro indagini e alle loro conclusioni gli estremi del delitto d'incitamento all'odio razziale. Questi ricercatori, incrociandosi per strada, potrebbero farsi l'occhietto l'un l'altro, come gli àuguri del buon tempo antico; con la differenza che gli àuguri ci compiacevano vicendevolmente dell'altrui credulità, mentre questi ricercatori alluderebbero ad una verità maledetta di cui sarebbero i discretissimi depositari.

Piaccia o non piaccia alla *grosse tête*, questa è la fase di Lanzmann. Ed è anche la fase dell'affare Roques. Con *Shoah* ci hanno tediato a due riprese; quanto al secondo, la stampa nostrana è stata estremamente parca di notizie. Qualche parola al riguardo supplirà dunque, benché in misura del tutto inadeguata, ad un vuoto d'informazione che di fortuito non ha proprio nulla.

Prendiamo, anzitutto, le nostre distanze da Henri Roques, questo agronomo a metà tra i sessanta e i settanta che ha precedenti di militanza nell'estrema destra e la cui tesi di dottorato in letteratura comparata e critica testuale, discussa a coronamento degli studi cui egli si è consacrato una volta ritiratosi in pensione, è stata pubblicata in facsimile da una casa editrice che ultimamente ha riproposto il *Mito* di Rosenberg in traduzione francese (7) [** Inesatto: case editrici differenti, unico distributore (1993)]. Prese le distanze, aggiungeremo subito che non si comprende per qual motivo l'aver dalla propria parte questo Roques con un contributo riconosciuto scientificamente valido da studiosi qualificati che né aderiscono al revisionismo né hanno in comune con l'autore le opinioni politiche dovrebbe risultare per i revisionisti più imbarazzante di quanto non risulti imbarazzante per Vidal-Naquet, Léon Poliakov, Georges Wellers e i loro accoliti avere al loro fianco, e addirittura apprezzato relatore al loro riservatissimo colloquio dell'82 su *L'Allemagne nazie et les Juifs*, un Jean-Claude Pressac, un farmacista che ha gli stessi precedenti politici di Roques ma che è una lancia spezzata del verbo olocaustico (8). Per quel che ci riguarda, cio che deve interessarci non è, in primo luogo, la paternità di una ricerca, ma l'apporto che da essa viene ad una verità che potenti interessi convergono nel voler soffocata. Se a proposito dell'editore di Roques è detto tutto evocando la successiva diffusione del libro di Rosenberg, a proposito di questi interessi sarà stato detto il necessario col ricordare come la

discussione di quella tesi abbia provocato le ire della Knesset e un intervento presso Mitterrand del ministero degli esteri dello Stato sionista.

Nella sua tesi Roques -- non per caso, si capisce -- ha scelto di occuparsi non del *Roman de la Rose* o delle varianti riscontrabili tra le prime edizioni del *Candide*, bensì di quella pietra angolare della vulgata sterminazionistica che è la "confessione" di Kurt Gerstein, l'antinazista cristiano che, entrato, ci si dice, a far parte delle SS per penetrarne i segreti, nell'estate del '42 avrebbe visitato gli impianti di gassazione di Belzec e di Treblinka e nella prima di queste due località avrebbe assistito all'eliminazione di 7-800 ebrei in una camera a gas -- una camera a gas di 45 metri di cubatura e 25 di superficie, cioche implicherebbe l'ammissione del fatto che 28-30 persone possano venir stipate su di un metro quadrato. Non si sarebbe lontani del vero dicendo che tra gli "storici" sterminazionisti che asserivano di essere risaliti al testo originale di questa "confessione" non ve ne sono stati due che ne abbiano citato in termini eguali un medesimo passo; spesso e volentieri le differenze erano sostanziali. Ma c'è di più: nel 1964 Rassinier metteva a fronte due delle quattro versioni pubblicate come originali dal Poliakov e rilevava le incomprensibili discrepanze emergenti dal confronto (9), discrepanze in merito alle quali il Poliakov, che pretendeva di riprodurre sempre il medesimo documento, non spendeva una sola parola. Per chiarire il mistero il testimone non poteva essere di alcun aiuto: arresi alle truppe francesi alla fine della guerra e rilasciata la "confessione", aveva pensato bene, se si presta fede alle autorità militari, di porre fine ai suoi giorni impiccandosi nel carcere parigino dove era rinchiuso. Quella dei *suicidi* messi in atto da detenuti che potrebbero diventare scomodi, o più scomodi di quanto già non siano, non è, si direbbe, un'esclusività italiana.

Le cose stavano in questi termini -- i revisionisti totalmente scettici, gli sterminazionisti che, brandendo un documento proteiforme, si richiamavano di continuo alla "confessione" del testimone sedicentemente oculare -- quando Roques si accinse a studiare l'intera questione. Ricorrendo ai National Archives di Washington, al Landeskirchliches Archiv der evangelischen Kirche von Westfalen di Bielefeld e alla Direction de la Justice militaire di Parigi, egli è riuscito a rintracciare sei differenti testi -- uno dei quali in tre stesure non del tutto corrispondenti, neppure esse, tra di loro -- della "confessione", parte redatti in francese, parte in tedesco, parte dattiloscritti, parte autografi, più alcuni complementi il cui contenuto non figura in nessuno dei sei testi, qualche malacopia, i verbali di due interrogatori resi ai giudici militari di Parigi, ecc. Dall'esame comparativo dei sei testi (che la tesi presenta tutti in trascrizione diplomatica e in parte anche in riproduzione fotostatica) l'attendibilità della "confessione" esce sbriciolata. A parere di Roques il testo che, pur nella sua inverosimiglianza di fondo, risulta meno inficiato da contraddizioni sarebbe addirittura *posteriore* al *suicidio* del prigioniero. Tutto questo ammasso di carte riflette una serie di tentativi vòlti a mettere a punto una testimonianza tale da offrire in qualche modo -- beninteso, non ad un osservatore particolarmente esigente -- le apparenze dell'accettabilità. Niente di nuovo sotto il sole: in Russia si dovette arrivare all'ultimo dei grandi processi contro gli oppositori, ossia al '38, per constatare che la ricostruzione accusatoria del preteso complotto si era fatta accurata quel tanto da non indicare, ad esempio, come sede di un incontro tra cospiratori un albergo di Copenhagen che subito risultasse non solo essere chiuso da una quindicina d'anni, ma addirittura demolito al momento dell'incontro. Eppure in un inconveniente tanto increscioso e in altri che non lo erano di meno per chi, all'estero, urlava con i lupi

contro i compagni di Lenin era incappata la regia staliniana nel processo del '36 e in quello del '37. Nel '38 l'accusa rimaneva, come nei processi precedenti, qualcosa di delirante, ma, se non altro, il tessuto accusatorio non presentava più smagliature fattuali di così palmaria evidenza.

Nel 1945 le autorità militari francesi, avendo tra le mani un individuo il cui comportamento, a detta di chi gli era stato amico, non aveva mai mancato di aspetti eccentrici, procedettero, diciamo così, per approssimazioni successive in un tempo non di anni, come la polizia di Stalin, ma di mesi, e senza dubbio nella persuasione che la 'verità' dei vincitori non sarebbe mai stata, non che posta in discussione, esaminata con un po' di senso critico. Gerstein morì quando quel tanto di credibilità che sulle prime era considerato sufficiente era stato raggiunto? In tal caso, se il testo meno contraddittorio della "confessione" fosse effettivamente posteriore alla morte del testimone, come pensa Roques, ci vorrebbe dire che l'opera di manipolazione proseguì perché intanto ci si era fatti più attenti a quei requisiti minimi di accettabilità che alla fin fine sono necessari anche in un documento raffazzonato allo scopo di consacrare testimonialmente l'inverosimile. Quanto all'idea che ci si formava di questi requisiti minimi, è rivelatore il fatto che lo stipamento di 7-800 persone su 25 metri quadrati figura in tutti questi testi ad eccezione di uno, dove i metri quadrati scendono da 25 a 20.

La discussione in un'aula universitaria di una tesi che dimostra come il credito che si può accordare al celebre documento sia supergiù quello che si poteva riconoscere allo strumento della donazione costantiniana, il fatto che a questa tesi la commissione d'esame avesse decretato la menzione *Très bien*, erano circostanze che non potevano non sollevare un coro di *crucifige*. Tra parentesi, è più che comprensibile che Vidal-Naquet -- sempre lui! -- si sia sentito parte in causa: lo era, infatti. Roques lo avrebbe voluto membro della commissione e lui si era negato, e fin qui nulla di nuovo: si discute, già lo sappiamo, sul revisionismo, non si discute con i revisionisti. E un imperativo morale cui l'ellenista non s'accontenta, sembra, di uniformare la propria condotta, se non è rimasto estraneo -- e pare proprio che non lo sia rimasto -- al gioco di pressioni che determinarono molteplici difficoltà nel reperimento di docenti disposti a far parte della commissione d'esame, difficoltà che infine misero capo al trasferimento della discussione dall'Università di Parigi IV a Nantes, dove la tesi venne discussa il 15 giugno dell'85. Che nel *gros bonnet* alberghi una nobile vocazione al ruolo di guida dei suoi colleghi in affari di coscienza? Al momento l'interrogativo non riceve risposta, in futuro è possibile che questa non illecita curiosità venga soddisfatta. Ma c'era anche un altro motivo per il quale all'ellenista non poteva non interessare la tesi di Roques. Nel '79, redigendo con Poliakov quel monumento di oscurantismo che è la dichiarazione dei trentaquattro storici apparsa in "Le Monde" il 21 febbraio di quell'anno, il nostro eroe, per schiacciare l'esecrando Faurisson, aveva tirato fuori un asso dalla manica; e che cos'era, quest'asso? La "confessione" di Kurt Gerstein.

Agli occhi degli sterminazionisti lo scandalo era intollerabile. Bisognava provvedere a farlo cessare; e si è provveduto. Per la prima volta a memoria d'uomo nella storia dell'istituzione universitaria in Francia, il potere statale -- nella persona del ministro della ricerca scientifica e dell'istruzione superiore, Alain Devanquet -- ha dichiarato *nulla e non avvenuta* la *discussione* della tesi -- la discussione della tesi, non, si badi bene, *la tesi*: chi potrà dire che il signor ministro attenda alla libertà della scienza?

Egli è imparziale nella disputa. Sta al suo posto, ineccepibilmente. E rigoroso, giustamente rigoroso, e non puopassar sopra ad alcuni vizi di forma. Che poi questi vizi di forma siano in realtà opinabilissimi; che in forza di questi vizi di forma, effettivi o immaginari che siano, i tre quarti delle discussioni di tesi di dottorato svoltesi nelle università francesi dovrebbero dichiararsi nulle non avvenute, di questo il signor ministro non si accorge. Glielo si fa notare, ma è come parlare al muro. Tra le pochissime voci che hanno protestato contro questa decisione in cui la prepotenza va a braccetto con l'ipocrisia e l'assurdità è da segnalare quella dei direttori dei servizi amministrativi dell'Università di Nantes. Questo rispettabile corpo di burocrati non è, che si sappia, inquinato da presenze revisioniste: è solo brava gente che si sente dire in via ufficiale di non avere svolto i compiti per i quali è pagata.

E i nostri ineffabili amici, gli *intellectuels*, i difensori in titolo dei diritti della ragione, gli eredi di una tradizione nata, o rinata, il giorno in cui il fior fiore dell'intelligenza francese -- uno Zola, un Péguy, un Herr, un Havet, un Bréal, un Anatole France con il suo indimenticabile professor Bergeret e cento altri -- insorse contro i soprusi del potere e la menzogna eretta a sistema di governo? Gli *intellectuels*, come già per Faurisson, hanno tenuto il becco ben chiuso: anche quelli che si fanno un dovere d'indignarsi per le persecuzioni cui sarebbe fatto segno Armando Verdiglione. Un panorama di vigliaccheria. Ma un'eccezione c'è stata.

Di rado, diceva all'incirca Bordiga, scienza e coraggio vanno di pari passo. A volte succede. E, quando succede, bisogna farsi tanto di cappello.

Michel De Bouard è un medievista di valore. Ha fatto una brillante carriera universitaria. E membro dell'*Institut*. Di formazione cattolica, ha militato nel Pcf fino al '60. Ha la legion d'onore, è croce di guerra, è decorato per un'attività di resistente che gli valse Mauthausen. Ha fatto parte per trentacinque anni del Comitato di storia della seconda guerra mondiale. Su Mauthausen pubblicò nel '54 una breve monografia che nell'80 Vidal-Naquet definiva "mirabile schizzo"¹⁰ e che oggi è lo stesso Bouard a criticare ammettendo che la voce, da lui allora accolta, di una camera a gas installata in quel campo non era, appunto, se non una semplice voce del dopoguerra -- una "menzogna d'Ulisse". Un uomo che "non puopassare per un ricercatore della domenica o un nostalgico del nazismo", constata Jacques Lebaillly, il giornalista che lo ha intervistato per "Ouest France" (2-3 agosto 1986). Quest'uomo non è un revisionista: la sua convinzione dell'esistenza delle camere a gas non sarebbe scalfita, egli dice, quand'anche si dovesse concludere che la "confessione" di Gerstein sia da rigettare come spuria. Ma quest'uomo trova che sul problema storico della deportazione "ci sono, da un lato, una massa enorme di affabulazioni, di inesattezze, ostinatamente ripetute, in particolare sul piano numerico, di amalgami, di generalizzazioni, e, dall'altro lato, degli studi critici molto serrati per dimostrare l'inermità di queste esagerazioni". E il suo giudizio sulla tesi di è questo:

La testimonianza di Gerstein era nota dal 1947. Se ne avevano più versioni. E un testo importante perché tutti coloro che hanno parlato dei campi di concentramento hanno parlato di questa testimonianza. Era conosciuta male e utilizzata con una disinvoltura che uno storico non puotollerare. (Si sono tagliati pezzi che disturbavano perché inverosimili, si sono mescolate versioni differenti, ecc.). La tesi è una buona edizione critica. E vero che talvolta vi si sente una certa... parzialità, ma qual'è la tesi che non ne comporta? Una tesi

non è un catechismo! Una tesi è qualcosa che si discute e se io fossi stato membro della commissione avrei discusso con l'autore. D'altronde non sottoscrivo a tutto, ma uno studio critico occorreva. Ora è fatto e io dico: grazie, signor Roques.

Un Bouard, con la sua probità intellettuale, con il suo tranquillo coraggio, ci ripaga di cento Vidal-Naquet e di mille spine dorsali da lombrico.

Quale che sia il conto che facciamo dell'ellenista, non dimenticheremo di essere in obbligo verso di lui, o, piuttosto, verso la sua improntitudine. E stata la sua improntitudine, infatti, ad ispirargli quella *Mise au point* la quale, costringendoci ad occuparci di lui per la terza e, vogliamo sperarlo, ultima volta, ci ha peroanche offerto l'occasione di far conoscere a qualche lettore circostanze e vicende su cui la grosse tête e uno stuolo di mitografi amerebbero si stendesse una coltre di silenzio[***].

=====

[***] Riguardo ad Ulrike Meinhof fatta incredibilmente responsabile di "un testo antisemita e imbecille" (*Gli ebrei*, p. 289) la *Mise au point* deve prendere atto della rettifica del Lanza, il quale ha dimostrato nella maniera più chiara come il testo in parola sia tutt'altra cosa da cioche l'ellenista dipingeva. "Il s'avère -- scrive ora costui - - que sa déclaration [della Meinhof] que je reproduisais de seconde main, n'était qu'une réaffirmation du vieux principe de Bebel: "l'antisémitisme est le socialisme des imbéciles"". Ma, mentre ringrazia il suo recensore di averlo "sur ce point" richiamato -- con il semplice fatto di risalire alla fonte, cioè alla deposizione di Ulrike quale riferita dalla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" del 15 dicembre 1972 -- "aux règles du métier", Vidal-Naquet non fa a meno di ricordare che, se aveva citato la Meinhof di seconda mano, tuttavia aveva "clairement" indicato tale circostanza. Sarebbe questa, egli dice, la sua "seule excuse".

"Se pensa che definire, come fa, "de faible valeur" la sua sola scusa basti a cavarlo dalle peste, bisogna che l'impagabile personaggio attribuisca ai suoi lettori un grado di *bêtise* che ha dell'inaudito. No, il suo non è il caso usuale dell'autore A che cita B *fide* C, come egli vorrebbe far credere. Il suo è invece il caso di A che si basa su C per accusare B di qualcosa che fa letteralmente a pugno con tutto cioche è noto e con tutto cioche è supponibile circa quest'ultimo: ecco com'è saltata fuori un'Ulrike Meinhof antisemita. La differenza tra i due casi non è proprio trascurabile.

E chi è, poi, il C di Vidal-Naquet? E Jacques Tarnero, ossia uno dei più assidui propagatori dell'invenzione malevola dell'"antisemitismo gauchiste". Buone, come si vede, le sue credenziali!

Ma in tutto ciovi è un aspetto molto inquietante. Vidal-Naquet, il quale, se non è sionista, non è neppure antisionista, e che assume di collocarsi in una sinistra, diciamo così, non convenzionale, è in corrispondenza d'amorosi sensi con un portavoce del sionismo più becero come questo Tarnero, tanto da rilasciargli interviste (di contenuto particolarmente cretino) e da considerarlo come una fonte abbastanza affidabile da valersene per formulare un'accusa odiosa quanto gratuita contro chi è stato messo a tacere per sempre dai democratici forgiatori della *Auschwitzlüge* [* Qui, come altrove, intendi: la legge contro la cosiddetta *Auschwitzlüge* (1993)]. Ora, l'uno e

l'altro sono ebrei. Domanda: ci si rende conto di quant'acqua si porti in questo modo al mulino dell'antisemitismo - non quello, del tutto immaginario, nel latrare contro il quale Vidal-Naquet si affianca ai lacché dello Stato sionista, ma quello autentico, il mostro che prima o poi potrebbe rialzare sul serio la testa grazie anche alla protervia di quei lacché e dei loro fiancheggiatori e che dai tempi di Herzl ha sempre rappresentato, e rappresenta anche oggi (purché non oltrepassi, oggi, un determinato limite) il miglior alleato del razzismo sionista?

Da ultimo, una postilla che per il suo sapore erudito lasceremmo ben volentieri nella penna se non scrivessimo - nella speranza, ripetiamo, che sia l'ultima volta che ci tocchi farlo - di un cotale cui la nativa sfrontatezza ha consigliato, in mancanza di meglio, di far carico a Rassinier di quello che inequivocabilmente non era se non un banale *lapsus calami*: l'aver impiegata per una volta la parola palinsesti in luogo della parola papiri (Drame, p. 44; *Gli ebrei*, p. 251, n. 58; cfr. *L'onestà polemica*, p. 32). Anche da Vidal-Naquet, che è uno storico, del mondo classico, è vero, ma pur sempre uno storico, e uno storico che non rinuncia, purtroppo, a parlarsi addosso anche di storia contemporanea, anche da lui dobbiamo sentirci ripetere che la paternità della famosa caratterizzazione dell'antisemitismo come "socialismo degli imbecilli" spetta a Bebel?

S'informi meglio, il *gros bonnet*; e ci sia grato se gli mettiamo la pulce nell'orecchio. Che il dettaglio sia insignificante siamo i primi a saperlo; ma tale non ha il diritto di considerarlo chi, avendo compilata per suo uso personale - del che non ci si dorrà mai abbastanza -- "una piccola antologia [...] dei molteplici errori e assurdità che si trovano in Rassinier" (*Gli ebrei*, p. 251, n. 61), presumibilmente l'ha cominciata con il *lapsus calami* che si è detto, l'ha proseguita con un errore proprio, e non di Rassinier, in materia, *risum teneatis*, di antichità classica (Drame, pp. 128 s.; *Gli ebrei*, p. 225; cfr. *L'onestà polemica*, p. 32 s.) e l'ha conclusa registrando l'imperdonabile abuso perpetrato da Rassinier quando indico *Cracovia* una volta in tedesco, Krakau, e la volta successiva in francese, Cracovie (Drame, pp. 43-44; *Gli ebrei*, pp. 220 s.; cfr. *L'onestà polemica*, p. 33).

Note

(1) *In margine ad una recensione.*

(2) *L'onestà polemica del signor Vidal-Naquet*, p. 46.

(3) Pierre Vidal-Naquet, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Editori Riuniti, 1985, pp. 224-228. Cfr. *L'onestà polemica*, pp. 32 s., 45 s.

(4) "Non bisogna domandarsi come, tecnicamente, un tale assassinio di massa sia stato possibile. E stato possibile tecnicamente perché ha avuto luogo. E questo il punto di partenza obbligato di ogni ricerca storica su questo argomento. Questa verità, era nostro compito ricordarla semplicemente: non c'è, non ci può essere dibattito sull'esistenza delle camere a gas": così la dichiarazione dei trentaquattro storici apparsa in "Le Monde" il 21 febbraio 1979 e ricordata più oltre nel testo. Di questa argomentazione si è scritto che "in fatto di logica, non si discosta di un millimetro da

quella con cui, per secoli, la chiesa ha difeso la fede nel soprannaturale dagli attacchi dell'incredulità" (Cesare Saletta., *Note rassineriane (con appendice sulla persecuzione giudiziaria di R. Faurisson)*, ne "L'Internazionalista", pubblicazione aperiodica del Gruppo comunista internazionalista autonomo, n° 11, dicembre 1981-marzo 1982, p. 35).

(5) Salvo che in un caso del quale facciamo parola più avanti, un caso in cui la discussione è stata effettivamente sollecitata; ma esso riguardava non Vidal-Naquet mentore civile, sibbene Vidal-Naquet professore universitario.

(6) La classificazione data da Vidal-Naquet modifica quella che egli abbozzava ne *Gli ebrei*, dove la Vieille Taupe veniva definita -- oltre che "la piccola banda abietta che ha trovato la sua identità e la sua ragion d'essere nella denegazione del grande massacro" (p. 94) -- "un piccolo gruppo in cui si trovano vicini alcuni perversi, alcuni paranoici ed alcuni flagellanti" (p. 81). Adesso rimangono i perversi e i paranoici, fanno la loro apparizione i perfidi e gli imbecilli e spariscono i flagellanti. Pensiamo (e lo scrivemmo ne *L'onestà polemica*, p. 62, n. 7) che con quest'ultimo epiteto Vidal-Naquet alludesse ai giovani elementi di ascendenza ebraica che partecipano all'attività della "piccola banda abietta". Quanto al problema connesso al classamento del *gros bonnet*, se i modi in cui egli combatte il revisionismo e i revisionisti depongono decisamente nel senso della sua appartenenza alla prima delle quattro categorie da lui stesso fissate, non è con minore perentorietà che taluni suoi comportamenti suggeriscono di ascriverlo alla quarta; cfr. *L'onestà polemica*, p. 64, n. 14. Di fronte a lui si è assaliti da una perplessità analoga a quella che l'ornitorinco provoca nel tassonomista.

(7) André Chelain, *Faut-il fusiller Henri Roques?*, Ogmios Diffusion, Paris, 1986: la tesi di Roques (*Les "Confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différents versions. Edition critique*) occupa la massima parte del volume. E del tutto infondato che la tesi sia stata edita dalla Vieille Taupe, come si è letto in un articolo peraltro imparziale apparso nel mensile francese "Zéro", aprile 1987.

(8) Su questo Pressac si veda Pierre Guillaume, *Droit et histoire*, La Vieille Taupe, 1986, pp. 80-89 e 113-125.

(9) Paul Rassinier, *Le Drame des Juifs européens*, 2a ed. [ma reprint], La Vieille Taupe, 1984, pp. 93-107.

(10) *Gli ebrei*, p. 207.